

Andrzej Drózdź

gli amanti della giustizia

Un parroco giacobino e la sua biblioteca
nella società napoletana del XVIII secolo

Stampato a cura dell'Ente Provincia di Avellino
e del Comune di San Martino Valle Caudina

Andrzej Dròzdź

gli amanti della giustizia

*Un parroco giacobino e la sua biblioteca
nella società napoletana del XVIII secolo*

Avellino 1999

*Ai miei figli
Joanna e Dominik
Krakow 1999*

Questo volume è stato stampato con il contributo dell'Ente Provincia
di Avellino e del Comune di San Martino Valle Caudina

*Sono grato
al professore Franco Venturi e alla professoressa Franca Assanta,
come pure al dottor Giuseppe Moricola di Avellino,
al dottor Amerigo Boiaroli di Pavia e a diverse altre persone di Grand'Animo,
fra cui gli abitanti di San Martino V.C.,
e tutti coloro che hanno influito in diverso modo sul nascere
di questa pubblicazione.*

Correttore: Stefano Deflorian
© Copyright 1999 by Andrej Drózdź

INDICE

INTRODUZIONE	7
PARTE PRIMA	
L'UMANA VICENDA DI UN PRETE DIFFAMATO, ANTONIO MARINI DI ALTAVILLA IRPINA	15
<i>Capitolo I</i>	
Fra l'incudine di Benevento e il martello di Napoli	17
<i>Capitolo II</i>	
L'arciprete di Montaguto - "una terra di lacrime"	35
PARTE SECONDA	
UN POPOLO RIVOLTOSO E IL SUO PARROCO GIACOBINO	51
<i>Capitolo I</i>	
Le aspirazioni democratiche del popolo di San Martino V.C. a metà del XVIII secolo	53
<i>Capitolo II</i>	
Il paese degli "Amanti della giustizia"	65
<i>Capitolo III</i>	
Don Antonio Marini e la società di San Martino V.C. negli anni Novanta del XVIII secolo	79
PARTE TERZA	
GLI INTERESSI BIBLIOFILI DEL PARROCO ANTONIO MARINI	101
<i>Capitolo I</i>	
Il carattere bibliofilo della "famosa libreria"	103
<i>Capitolo II</i>	
La coesione delle idee moderne nella libreria di don Antonio Marini	109

APPENDICE

Elaborazione bibliologica della libreria di don Antonio
Marini 139

Rapporto giudiziario del saccheggio avvenuto nel 1799
nella casa e nella libreria del parroco Antonio Marini 161

Il secondo catalogo di libri 181

NOTE

PRIMA PARTE

Note all'introduzione 186

Note al Capitolo I 187

Note al Capitolo II 191

SECONDA PARTE

Note al Capitolo I 193

Note al Capitolo II 195

Note al Capitolo III 197

TERZA PARTE

Note al Capitolo I 201

INTRODUZIONE

La figura del curato nel sistema ecclesiastico del Regno di Napoli suscita da molti anni un grande interesse nell'ambito storiografico, ma esistono ancora numerose lacune nel nostro sapere a tal proposito, specialmente in relazione agli avvenimenti rivoluzionari dell'anno 1799, quando il clero napoletano era diviso in due fazioni opposte. Le perdite archivistiche subite durante l'ultima guerra mondiale costringono gli studiosi a indagini integrative.

Può accadere che un'attenta interpretazione di qualche catalogo di libri possa fornirci informazioni utili sulla mentalità e sulla cultura di un dato possessore di una biblioteca. Alle ricerche di questo tipo incoraggia tra l'altro la constatazione di Gabriele De Rosa, secondo il quale occorrerebbero "più attente e precise analisi per vedere come praticamente funzionava il sistema ecclesiastico nelle provincie tra vincoli fatti da un forte anticurialismo e curialismo" (1). I risultati delle indagini svolte sono ancora nella maggioranza dei casi insufficienti - innanzitutto in riferimento alla provincia - per circoscrivere il comportamento del clero napoletano e le sue opinioni sui grandi temi dell'epoca. In modo particolare ci sembra interessante il momento in cui il radicalismo rivoluzionario di una parte del clero venne anticipato dall'esaurimento della politica riformista del regime di re Ferdinando IV.

L'accennata deficienza del sapere storico si manifesta anche in relazione al clero del Principato Ultra, perché le ricerche sulle fonti dedicate a quella provincia sono relativamente poche.

Nel periodo della rivoluzione del 1799 gli ecclesiastici irpini erano divisi fra loro; d'altronde la situazione era la stessa in tutto il regno di Napoli. Per chiarire le ragioni di questa divisione è necessaria un'approfondita conoscenza del clero ricettizio, inserito nella tradizione sociale e culturale delle università napoletane. Il quadro "ideologico" e spirituale di un curato, vissuto nella campagna napoletana nello scorcio finale del XVIII secolo, è multiforme, ma il suo orizzonte culturale,

formato dalle letture, sembra essere continuamente poco noto. “Per avere un quadro di questo genere - come afferma Gabriele De Rosa - sarebbero utili le ricerche attorno allo stato delle biblioteche dei seminari, delle diocesi, delle parrocchie, anche le più lontane, per il periodo di cui ci occupiamo” (2). Non meno importanti sarebbero anche delle ricerche approfondite attorno allo stato delle biblioteche private degli ecclesiastici.

Conosciamo l’opinione del vescovo di Campagna e di Satriano, Angelo Anzani, il quale si lamentò dell’ignoranza dei preti, i quali da una parte “si affidano più al loro manuale” che ai dottori e ai Santi Padri della Chiesa, ma allo stesso tempo con una grande curiosità leggono “scrittori non riconosciuti dalla Chiesa” (3).

Con il presente lavoro vorremmo prendere posizione in merito a questi particolari interessi culturali, tematica ancora relativamente poco affrontata dalla storiografia. Presentiamo altresì al lettore i risultati di una ricerca sulle fonti, dalla quale emerge la figura di un prete “simile”, legato a tre località irpine del Principato Ultra. Don Antonio Marini di Altavilla, fu un degno rappresentante dell’epoca, ma tempo addietro i suoi meriti culturali non sarebbero stati sufficienti per suscitare l’interesse degli studiosi orientati esclusivamente verso i grandi personaggi storici. Visto che egli svolgeva un’attività pubblica in un certo settore dell’amministrazione, gran parte del presente lavoro è stato dedicato a vari quesiti di natura sociale della campagna napoletana.

Siamo debitori del titolo di questo libro verso un gruppo di patrioti locali di San Martino Valle Caudina, detti gli “Amanti della giustizia”, i quali all’inizio degli anni Settanta condussero una lotta contro il feudatario della Leonessa in difesa dei diritti dell’Università. Visto che don Marini, il parroco giacobino di San Martino V.C. contribuì in maniera decisiva al proseguimento delle aspirazioni democratiche del paese, il titolo giustifica chiaramente questi vincoli ideologici. Potremmo dire che in senso metaforico anche tutta la gente perseguitata e sofferente non solo a San Martino V.C. ma pure a Montaguto, ad Altavilla e in tutte le altre località del Regno di Napoli era essa stessa amante della giustizia.

Nella terza parte di questo saggio è stata presentata una coesione delle idee espresse dagli autori di libri posseduti dal prevosto Marini

con le sue amare esperienze con la Curia e con il sistema feudale dell'epoca. Voltaire, Giannone, Reynal e tanti altri autori del Settecento, anch'essi tutti con un unico comune denominatore: erano gli amanti della giustizia.

Il primo dovere dello storico è quello di chiarire gli avvenimenti del passato. Il secondo - indicare delle regole e presentare degli esempi caratteristici che le giustificano. Il lavoro presente si avvale di una documentazione originale che riempie, sia pure soltanto per un territorio delimitato, le lacune derivanti dalla frammentazione delle fonti sulla storia delle province. Inoltre, esso propone una visione storica alternativa a quella di coloro i quali si avvalgono solo della testimonianza di Vincenzo Cuoco, poiché, ad esempio, non sembra che nella provincia il popolo e la borghesia rurale fossero così indifferenti nei confronti delle questioni sociali, per le quali si combatteva nel periodo della rivoluzione del 1799.

Gli esempi raccolti si caratterizzano per la loro convincente genuinità. Ci è sembrato allora opportuno arricchire il nostro sapere sulla storia sociale della campagna napoletana nel secondo Settecento e verificare alcune delle opinioni correnti. Visto che la figura di don Marini si trovava al centro della vita pubblica, egli contribuì alla formazione e alla divulgazione delle idee sociali non solo nell'ambito della sua parrocchia, ma talvolta anche fuori della sua giurisdizione. Una descrizione della cultura del clero provinciale sarebbe, quindi, molto fruttifera, anche per meglio definire il livello culturale del popolo. Le considerazioni sul valore intellettuale dei libri posseduti da un curato di campagna possono contribuire ad una migliore comprensione della sua attività pubblica e spesso ci aiutano a capire il carattere dei suoi legami con i parrocchiani. Le divisioni ideologiche correnti tra seguaci ed avversari della Repubblica Napoletana si sovrapponevano spesso ai numerosi dissidi riguardanti l'ammissione alle lucrative funzioni ecclesiastiche, come era accaduto anche nel comune di San Martino V.C.

Le nostre conoscenze sulla vita quotidiana dei curati di campagna sono limitate. Ancora meno sappiamo sulla loro vita intellettuale. Talvolta giungevano anche nelle loro sperdute parrocchie di provincia, benché in forma ridotta, come dice Gabriele De Rosa, "fermenti della spiritualità giansenistica, della cultura devozionale muratoriana, della

storiografia ecclesiastica illuministica, da Fleury a Noël”(4). Bisogna constatare però che anche il tema di cosa e quanto si leggesse nel Regno di Napoli è poco indagato e non siamo in grado ad esempio di rispondere alla seguente domanda: “che cosa leggeva il clero settecentesco nelle province del Regno di Napoli?”. Le scarse elaborazioni su quest’argomento hanno un carattere troppo dimostrativo e di solito sono effettuate senza un fondamento statistico. Sappiamo, invece, che da sempre uno specifico libro nelle mani di un dato lettore è simbolo della sua appartenenza ad una determinata corrente culturale.

La necessità di una più precisa definizione del ruolo svolto dal libro nella comunicazione sociale dell’epoca prerivoluzionaria suscita ormai da molte generazioni l’interesse dei ricercatori, soprattutto in Francia, che indagano sulle biblioteche ecclesiastiche private. Già nel 1910 Daniel Mornet, sulla base di 500 inventari di biblioteche private, cercava di chiarire che cosa avesse letto il clero francese nel XVIII secolo (5). Negli anni Settanta lo stesso tema fu l’oggetto delle ricerche di Francois Furet, Roger Chartier, Daniel Roche, Robert Darnton, Michel Marion e Jean Queniat, i quali adottarono un metodo statistico per analizzare il mercato librario e formularono questionari per monitorare le abitudini di lettura a Parigi e nelle altre città francesi (6). L’ultimo di loro, autore fra l’altro di *Culture et société urbaines dans la France de l’Ouest au XVIII.^e siècle* ha presentato, basandosi sull’analisi statistica, alcune opinioni critiche sulla cultura intellettuale del clero parigino, definito come poco istruito:

“Al di fuori di poche eccezioni, la grande maggioranza del clero appare estranea alle conoscenze e alle riflessioni della sua epoca. Alla vigilia della Rivoluzione il 70% delle opere possedute dai preti sono i libri religiosi. La riflessione scientifica, economica, politica e filosofica contemporanea quasi totalmente assente: la loro cultura letteraria sembra avere un secolo di ritardo” (7). In quell’epoca ben poche biblioteche private del clero francese contavano più di 100 volumi. Il clero polacco si trovava allora ad un livello intellettuale ancora più basso, perché solo il 43% dei curati possedeva delle biblioteche private, che comunque annoveravano nel loro insieme solo pochi libri di carattere religioso (8). L’analisi di “quanto si leggesse in una data epoca storica” è stato l’oggetto delle ricerche statistiche da parte anche degli studiosi

italiani Vittorio Anelli, Luigi Maffini e Patrizia Viglio, i quali hanno analizzato 3000 inventari bibliotecari, individuati dai Protocolli Notarili a Piacenza nel periodo tra il 1700 e il 1815 (9).

Le differenze culturali tra gli stati italiani nel XVIII secolo erano abbastanza notevoli; sarebbe, quindi, opportuna una ricerca simile a quella di Piacenza almeno per le più grandi città italiane. A Napoli e nel triangolo Posillipo - Aversa - Castellamare solo nel 1799 avevano esercitato la professione circa 560 notai. Una complessiva analisi statistica delle deposizioni notarili permetterebbe di costruire un vero fondamento scientifico per le varie ricerche sul Settecento, le quali - per ora - hanno purtroppo un carattere piuttosto casuale. Nonostante i molti disagi di carattere metodologico, anche le singole ricerche permettono di individuare la fisionomia socio-culturale del curato di campagna quasi sempre poco istruito, ma talvolta impegnato nella lettura di qualche novità editoriale. Una ricerca del genere è stata effettuata da Marcella Campanille in riferimento alla piccola biblioteca personale di don Giovanni Andrea Buffolino, curato d'Arienzo, da lui lasciata in eredità nel 1686 ad un suo successore. Dalle analisi del contenuto di quei 226 libri "è emersa la figura di un parroco - attento conoscitore sia delle tendenze della Chiesa controriformistica, che dei suoi fedeli", bramosi di una letteratura facile e corredata da illustrazioni (10). Marcella Campanille cercava di definire " il livello della sua mediazione culturale messa in atto nei confronti dei suoi parrocchiani"(11). Gli stessi scopi sono stati stabiliti anche per la presente ricerca, basata sulla documentazione di un'altra biblioteca personale, di proprietà nel 1799 di un parroco "giacobino" di San Martino Valle Caudina, Antonio Marini (12). Entrambi i paesi, Arienzo e San Martino V.C., localizzati ad una distanza di appena 15 km., avevano nel Settecento carattere rurale e un numero più o meno simile di abitanti.

Un'analisi di queste biblioteche ecclesiastiche private ci dimostra la loro coerenza di contenuti con le ideologie dominanti dell'epoca. La Chiesa cattolica nel Regno di Napoli, nel percorso storico ad essa favorevole, durato circa cento anni, si era trovata ad un bivio, talvolta perdendo parzialmente la propria identità dottrinale e morale. Negli anni dell'attività del parroco Buffolino, cioè alla fine del Seicento, la Chiesa cattolica posttridentina, specialmente in Italia, non era minacciata da

nessun vero avversario. Cent'anni dopo, invece, l'attività dei padri gesuiti era in declino, il Santo Padre era diventato prigioniero repubblicano in una cittadina francese delle Alpi, la dottrina cattolica era criticata e ridicolizzata dai numerosi avversari della Chiesa. Quantunque la riconquista del Regno di Napoli da parte del cardinale Fabrizio Ruffo e della sua Armata della santa fede avesse contribuito in parte alla conservazione del potere istituzionale della Chiesa, le sanguinose azioni di quell'"avventuriero" avevano reso ancora più profonda la crisi morale dei cattolici.

La lettura dei libri posseduti dal parroco Buffolino ci porta a concludere che egli seguiva umilmente la politica della Curia. Il caso di Antonio Marini può servire, invece, come esempio delle aspirazioni giacobine in seno allo stesso clero napoletano.

* * *

Tra le carte della Regia Udienza di Montefuschio, conservate nell'Archivio di Stato di Avellino, si trova un copioso volume composto da sei fascicoli di documentazione giudiziaria, riguardante il saccheggio avvenuto in casa di Antonio Marini, prevosto di San Martino Valle Caudina. Il fatto avvenne alla metà di agosto del 1799 ad opera di una manica di ladri, capeggiata dal reverendo Francesco Boretti, arciprete della chiesa locale di San Martino Vescovo. Al saccheggio parteciparono pure il canonico Saverio Savoia, Angelo Fasulo, giurato del tribunale, Pietrantonio Speltra, governatore del paese, Giuseppe Mauriello, uno degli amministratori dell'Università, e qualche mascalzone del luogo, come, ad esempio, Equizio Covino, uomo senza onore.

Il saccheggio - durato per tre notti consecutive - era difficile da nascondere, visto che il parroco Marini conduceva "una vita da galantuomo" e la sua casa era piena di ogni bene. Da un inventario compilato durante l'istruttoria nell'anno 1804 possiamo dedurre il tenore di vita di Antonio Marini, il quale con le rendite della sua parrocchia che superavano i 500 ducati annui (13), conduceva una vita comoda, si circondava di oggetti di lusso, e "poteva comparire anche nella dignità di vescovo" (14). Grazie a questa minuziosa descrizione dell'interno della sua casa, possiamo "entrarci" e passare da una stanza all'altra; possiamo sederci alla sua scrivania e sfogliare i suoi manoscritti; possiamo studiare su quei libri o giocare con il suo microscopio; possiamo camminare avanti e indietro dalla cucina alla cantina, dalla camera da

pranzo alla camera da letto; possiamo guardare dentro i suoi bauli, frugare nei cassetti o ammirare i quadri e la sua collezione di oggetti antichi. Un posto particolare nella casa di Antonio Marini occupava “una famosa libreria consistente in libri teologici, predicabili, filosofici, storici, politici e delle belle lettere, ed erano anche alcune sue produzioni manoscritte. Egli diceva sempre che l’anziddetta libreria gli costava circa ducati cinquecento” (15). Durante l’istruttoria Marini aveva specificato i prezzi dei libri, il numero dei volumi, il luogo delle edizioni e spesso anche le editorie. Questo può significare che egli era anche un vero appassionato di libri.

Si sono conservati due inventari distinti di quei libri. Il principale fu compilato dallo stesso Marini e confermato dal “mastroddatto” della Corte Locale a San Martino V.C., de Nardis, nel giorno 24 aprile del 1804, in due copie. Il secondo catalogo fu compilato dalla giunta creata dagli amministratori della Università di San Martino V.C. nel giorno 18 agosto del 1799, dopo aver scoperto il furto in casa di Marini. Il primo inventario contiene 87 titoli di libri e 258 volumi; il secondo riporta invece 47 titoli in 154 volumi tra i libri salvati dal furto. Dal confronto dei due inventari risulta chiaramente che Marini aveva dimenticato almeno 17 titoli di libri, i quali furono salvati dal saccheggio, ma non erano specificati nel suo deposito giudiziario per la Regia Udienza di Montesarchio. Possiamo allora supporre che la biblioteca di Marini fosse più ricca. Sembra che Marini non sia riuscito a specificare tutti quei libri degli autori cosiddetti “secondari”, i quali di solito sono presenti in qualsiasi biblioteca. Tra i titoli da lui dimenticati vi furono, tuttavia, anche alcune opere fondamentali per la cultura illuminista del Settecento europeo: un libro di Christian Wolf e un altro di John Locke, verbose storie della Chiesa di Racine e di Calmet, libri biografici su Antonio Muratori e su Pietro Giannone e tante altre opere non meno importanti. La biblioteca privata di Marini contava nel suo complesso almeno 110 titoli bibliotecari in 412 volumi, benché il numero dei libri potesse essere ancora superiore. Talvolta, però, sotto un unico titolo bibliotecario erano nascosti numerosi saggi, tragedie e novelle, spesso pubblicati a parte, come per esempio nel caso delle *Oeuvre complètes*, di Voltaire, composte da vari titoli interni. Questo fatto indica che il numero complessivo dei titoli bibliotecari era inferiore rispetto ai 410 dei “titoli analitici”.

Un'analisi qualitativa di questi libri ci consente di delineare non solo la cerchia degli autori religiosi preferiti da Antonio Marini, ma anche i suoi gusti letterari e gli altri interessi culturali. Possiamo notare ad esempio il suo gradimento per gli scrittori francesi (circa il 30% del totale), letti in lingua originale. La maggior parte dei libri di Antonio Marini apparteneva al settore delle cosiddette "belle lettere" (il 47.5%) a cui vanno inclusi anche gli strumenti filologici. Marini possedeva numerosi vocabolari e parecchi manuali per l'insegnamento. Per quanto riguarda le materie linguistiche, come pure la storia, la matematica, la fisica e la geografia, egli possedeva un vero campionario delle opere più significative. Potrebbe stupire il fatto che tra i suoi numerosi libri filosofici non ce ne fosse nessuno di Aristotele oppure di San Tommaso - cioè degli autori privilegiati dopo il concilio di Trento. Marini raccolse i suoi libri filosofici in conformità delle preferenze dell'epoca illuminista. La sua biblioteca fu composta per circa il 55% da opere di autori settecenteschi, in gran parte "di moda" e, in prevalenza, molto famosi. I quesiti religiosi, sociali o politici presentati in quei libri testimoniano gli ardenti problemi dell'epoca. Degli autori dei testi in possesso di Marini, uno su cinque era accusato di essere sedizioso e i suoi libri vennero censurati. Per circoscrivere in maniera più completa gli interessi artistici ed intellettuali del prevosto Marini bisogna ricordare ancora che egli possedeva anche "un microscopio" ed una "lente legata in argento"; era capace di suonare il flauto - il suo strumento proveniva dalla bottega di Castelli, collezionava antiche medaglie di bronzo, di argento, ed altri oggetti di provenienza antica. Abbiamo inoltre le prove che egli scrisse composizioni panegiriche e manuali per l'insegnamento.

Le fonti archivistiche ci forniscono un abbondante materiale storico sulla figura di Antonio Marini, prevosto giacobino di San Martino V.C. Con questo materiale possiamo sviluppare quanto detto nelle due righe scritte su Antonio Marini da Francesco Scandone e da Alfonso Sansone all'inizio di questo secolo nelle loro elaborazioni, riconosciute oggi come un classico in riferimento agli avvenimenti dell'anno 1799 (16). Le fonti ci permettono pure di presentare i meccanismi sociali favorevoli al nascere dell'anticurialismo in seno al clero napoletano del secondo Settecento, come pure di definire le dimensioni della penetrazione delle idee democratiche nelle province del Regno di Napoli.

PRIMA PARTE

L'UMANA VICENDA DI UN PRETE DIFFAMATO: DON ANTONIO MARINI
DI ALTAVILLA IRPINA

Capitolo I

Fra l'incudine di Benevento e il martello di Napoli

Il nostro racconto biografico su Antonio Marini parte da Altavilla, dove egli nacque in una capanna nell'anno 1748. La sua città natale svolgeva da secoli un importante ruolo commerciale grazie alla sua favorevole localizzazione a metà strada tra Avellino e Benevento e a 61 km. da Napoli. Nonostante questo il 75% delle famiglie si manteneva coltivando la terra, molto fertile in quella zona (1). Le acque del fiume Sabato potevano essere utilizzate, inoltre, per azionare i mulini ed altre macchine agricole (2). Dal periodo angioino la città apparteneva al feudo della famiglia dei conti de Capua, estinta nel secondo '700.

I feudatari di Altavilla erano proprietari del 9% dei terreni, mentre il 53,8% dei terreni apparteneva alla borghesia rurale; il loro potere economico fu perciò limitato. Forse per questa ragione nella vita quotidiana degli abitanti di Altavilla non si notano in quell'epoca particolari contrasti sociali - al contrario - le numerose famiglie contadine riuscirono a migliorare il loro tenore di vita nel giro di appena 25 anni.

Il successo della famiglia contadina di Filippo Marino, padre di Antonio, è molto caratteristico per lo sviluppo civile nelle province napoletane. Il *Catasto onciario* di Altavilla contiene una descrizione dei componenti della sua famiglia, partendo da Filippo, cioè un "bracciante di 34 anni, sposato con Amata di Vito di 30 anni, padre di Saveria - 5 anni, Gabriele - 3 anni e di Saverio". Filippo Marino abitava in una casa propria, situata in un luogo detto "Piazza della Fontana", e possedeva qualche piccolo terreno imboscato, cioè tre "nocelletti", un "castagnetto", ed un bosco di tre moggia, apprezzato a 32 carlini e 6 grana d'introito netto. Oltre a ciò teneva "una bestia da soma", apprezzata a 12 carlini (3).

Trent'anni dopo, nell'anno 1775, lo stesso bracciante Marino era proprietario - oltre di tutti quei beni già specificati - anche di (...) "un corpo di Territorio con casa destinata ossia casino di quattro stanze, due inferiori e due superiori", il che era apprezzato dagli "esperti di

campagna”(...)”su proprietà di docati seicento, e cinque, ed in annuo /affitto/ di docati trenta, e grana venticinque.” (4).

Il benessere della famiglia di Filippo Marino raggiunse un tale livello che egli si poté permettere di far studiare suo figlio Antonio nel Seminario Arcivescovile di Benevento. Il migliorato tenore di vita delle agiate famiglie contadine dell'epoca era testimoniato proprio dall'eventuale carriera ecclesiastica di uno dei loro rappresentanti. La professione di prete faceva l'onore della sua famiglia, ma non contribuiva più al miglioramento economico della stessa. “In realtà, col concordato del 1741 era già venuta a mancare quella che era ritenuta - da tutti - la spinta fondamentale per le ordinazioni, cioè l'immunità fiscale: venne stabilito che, a far data da allora, tutti i beni degli ecclesiastici di nuovo acquisto sarebbero dovuti *restare perpetuamente sottoposti a tutti i tributi Regi e pubblici pesi che si pagano e pagheranno da' laici*. Non era quindi più conveniente - nella stessa misura e agli stessi livelli sociali di un tempo - indirizzarsi (o indirizzare un figlio) alla carriera ecclesiastica. Le difficoltà si accrebbero, quando furono emanate nel 1767 le leggi di ammortizzazione per altro precedute da varie disposizioni particolari limitative del diritto di acquisto per i luoghi pii”. Come afferma Augusto Placanica: “Il sacerdozio come posto di lavoro, come semplice occupazione da cui cavare i mezzi per vivere, era ormai destinato alla fine” (5).

Per limitare il soverchio numero di preti nel Regno di Napoli, calcolato in circa 112 mila unità, il Concordato del 1741 esigeva che tutti i candidati al seminario fossero titolari di un “sacro patrimonio” (...), “purché questi dimostrassero di possedere una pensione, stabile e definitiva, non inferiore a 24 ducati né superiore a 40 ducati di annua rendita(...)”(6). Questo obbligo costringeva a sopportare dei sacrifici, soprattutto da parte delle famiglie meno agiate. Per adempire a questo dovere Filippo Marino fu costretto nel 1768 a fare una donazione a suo figlio, cioè un terreno arabile, il quale - però - restava coltivato dai fratelli maggiori di Antonio (7). In queste condizioni, particolarmente sfavorevoli dal punto di vista economico, solo gli individui eccezionali e dotati, oppure aventi una profonda vocazione religiosa sceglievano la carriera ecclesiastica. Uno di questi fu proprio Antonio Marino. Le sue capacità furono intuite dai preti di Altavilla, dai maestri di scuola, che lo incoraggiarono allo studio.

All'epoca di Carlo Borbone ad Altavilla gli ecclesiastici - tutti membri del clero ricettizio - svolgevano un ruolo molto importante nella vita pubblica. Nella sua comunità, composta da 1700 abitanti, il numero di preti era particolarmente alto ed ammontava nel 1746 al 6,13% dei qualificati nel Catasto onciario, il che superava perfino la media della Capitale (il 5%). Questi ecclesiastici, tra i quali vi erano un arciprete, 13 "sacerdoti", 11 "canonici" e numerosi monaci, chierici e diaconi - appartenevano per metà' alla Chiesa - ospedale della SS. Annunziata AGP (Ave Maria Grazia Plena) , per metà al Collegio dei preti, costituito presso la Collegiata di S. Maria dell'Assunta. Tra il clero ricettizio il numero dei preti era chiuso e rispondeva al valore della massa comune data a loro disposizione; così alla chiesa - ospedale della SS.ma Annunziata AGP erano attribuiti da sempre sette canonici (8). Gravitavano in circuito della Collegiata le tre cappelle e le due confraternite laicali. Filippo Marino era socio della ricca e prestigiosa Confraternita di S. Bernardino - santo protettore della città. Visto che ad Altavilla c'erano pure in quell'epoca due monasteri (di S. Pietro e Paolo dei PP. Benedettini di Montevergine e di S. Eramo di S. Maria Immacolata dei PP. Camaldolesi di S. Angelo Scala), possiamo supporre che il numero complessivo di tutti gli ecclesiastici potesse essere superiore alle stime.

La vita pubblica ad Altavilla era meglio organizzata che nelle altre località vicine, perché la Chiesa - ospedale svolgeva l'attività assistenziale per tutta la popolazione: gli ammalati e le partorienti vi trovavano l'assistenza di quattro medici ed era prevista la somministrazione gratuita di medicinali durante la cura. Le donne che allattavano vi ricevevano il latte; i bisognosi vi trovavano un po' d'elemosina; le povere ragazze invece una contraddote (9).

L'Università manteneva una scuola e un maestro; grazie a ciò anche i figli dei contadini potevano ricevere un'istruzione e continuare gli studi nella vicina città papale di Benevento, o nella Capitale. Uno di questi privilegiati fu proprio Antonio Marino. In quel tempo il Seminario Arcivescovile di Benevento era retto dal canonico Ciriaco Cirelli, proveniente da Altavilla. Suo fratello Donato era al tempo stesso agente del principe di Riccia (10). Il loro padre, un modesto sarto con rendite di beni descritte nel catasto di Altavilla ed apprezzate a soli

127 carlini e 12 grana, certamente era ben noto a Filippo Marino, il quale poté raccomandargli suo figlio bramoso di studiare nel Seminario di Benevento (11). Non è escluso, tuttavia, che su questa decisione influisse pure un cugino omonimo di Antonio, allora arciprete dalla Chiesa di S.Margherita di Chianchetelle, figlio di un bracciante: Ciriaco Marino di Altavilla (12). Chianchetelle, un piccolo paese confinante con Altavilla, apparteneva in parte allo stesso feudo del principe di Riccia.

L'arciprete Antonio Marino, nato nel 1730, era una persona ben conosciuta ad Altavilla e succedeva spesso che a causa del suo prestigio assistesse notai e giudici al contratto di Altavilla, per confermare e rendere più plausibili i loro atti pubblici (13). Nell'anno 1757 Giovanni Salerno, il marchese di Rose e barone di Chianchetelle, lo nominò economo della sua azienda baronale. L'arciprete - economo era molto esigente con i vassalli del barone, opprimeva i debitori e - come leggiamo - "con lo zelo eccessivo serviva al suo padrone", nonostante la dignità sacerdotale lo obbligasse ad un altro comportamento morale e stile di vita (14). Il Marini però si occupò più dei propri lucri che del destino del marchese di Rose. Nel giro di dieci anni, infatti, egli riuscì ad accumulare una grande fortuna, mentre il suo datore di lavoro, impoverito o quasi rovinato, ne diventò debitore.

Nel 1767 il Marini iniziò nella Regia Vicaria un contenzioso contro di lui per la somma di 1416 ducati (15). Il feudatario sfruttò il fatto che l'Arciprete fosse odiato da certi parrocchiani e, istigandoli contro il loro prete, organizzò un vero complotto per levarselo di torno. Allora il Marini fu calunniato da alcuni suoi parrocchiani, desiderosi anche di cacciarlo dal paese. Tra i complici colpevoli di questo complotto, vi furono pure degli amministratori dell'Università. Essi per "non contraddire al Padrone, e non soggiacere alle minacce del medesimo"(...) (16) presentarono una supplica alla Curia Arcivescovile, in cui si rivolsero all'arcivescovo Colombini per la rimozione dell'arciprete Marini. Qualche mese dopo morì il marchese Giovanni Salerno e il debito venne trasferito al suo ereditario Don Giacinto, obbligato dalla Gran. Corte della Camera nel settembre del 1768 a coprire tutti i debiti del suo defunto padre (17). La Curia di Benevento protrasse l'istruttoria per ben tre anni. Nel frattempo morì anche Giacinto Salerno e il

feudo di Chianchetelle passò nelle mani di suo fratello Saverio. Il vescovo Anzani scriveva proprio in quel tempo in una sua relazione *ad limina*: “Dei molti mali (...) il più grave è questo che non si riesce a dimostrare che i rei sono colpevoli dei loro delitti” (18). I parrocchiani dell’Arciprete non sconfessarono le loro false imputazioni prima della fine del 1772. (...)”quindi essendo venuta qui la Santa Missione, verso la metà di dicembre, facendosi carico essi costituiti di quanto avevano di male operato, volendo emendare il di loro errore, promisero per pubblico atto disdirsi per revocare tutto quello che avevano fatto, e molto più perché l’avevano diffamato, e fatto diffamare senza ragione” (19).

Il complotto contro l’Arciprete Marini fu smascherato. Nell’occasione fu rivelata a tutti gli abitanti di Chianchetelle e di Altavilla la verità sulla complicità dei marchesi di Rose. Possiamo supporre che questo clamoroso episodio aveva contribuito ai giustificati pregiudizi del giovane chierico Marino nei confronti dei baroni napoletani. Qualche anno più tardi Antonio Marino cambiò il suo cognome in “Marini”: il fatto poté essere collegato con la figura dell’arciprete di Chianchetelle.

Antonio si iscrisse al Seminario Arcivescovile di Benevento in un momento drammatico per questa città. Nel giorno 11 giugno 1768 le schiere del brigadiere Falconcini invasero Benevento e incominciò la quinquennale occupazione della città. L’arcivescovo Colombini, privato del potere e sostituito nella amministrazione della città dal governatore borbonico Biagio Sanseverino, si ritirò dalla vita pubblica. Il progetto di invasione, preparato scrupolosamente dal ministro Bernardo Tanucci ed accettato da Carlo III, era volto innanzitutto a punire papa Clemente III, il quale aveva osato lanciare cinque mesi prima una scomunica contro il duca di Parma, fratello minore del re di Spagna. Dopo l’annessione della città al Regno di Napoli ne furono espulsi immediatamente tutti i gesuiti e i loro beni vennero confiscati (20). L’invasione napoletana contribuì ad una progressiva rilassatezza dei costumi e provocò dei cambiamenti nel tenore di vita dei cittadini di Benevento (21).

Il numero degli ecclesiastici a Benevento (“appena” il 2,17% della popolazione) era ben inferiore in quell’epoca rispetto a quello del clero napoletano. Il basso tenore di vita dava comunque l’impressione che la

città fosse dominata dal clero molto più di Napoli. Il Seminario Arcivescovile di Benevento, dopo la scomparsa dell'arcivescovo Paca nel 1763, entrò in crisi, crisi resa ancora più profonda dell'invasione napoletana dalle conseguenti difficoltà finanziarie (22).

Nel maggio del 1773 il rettore Cirelli di Altavilla fu sostituito dall'arciprete Giuseppe de Simone, ma qualche mese dopo pure egli fu allontanato, accusato di essere responsabile del conseguente notevole indebitamento del Seminario (23). Francesco Maria Benditi, il nuovo arcivescovo di Benevento, intraprese subito la riorganizzazione del Seminario, incaricando a questo scopo proprio l'ex-rettore de Simone (24). In quell'epoca aumentò visibilmente il numero di libri nella biblioteca del Seminario. Simultaneamente fu delegato il vicario generale Pietro Mancini ad una costante partecipazione nei raduni della Congregazione del Seminario.

Il valore intellettuale dei maestri e dei lettori del Seminario era assai differenziato (25). Il primo posto tra i professori era occupato dal "Maestro di retorica D. Antonio Adami", calabrese, autore di panegirici e soprattutto di un libro ben conosciuto negli ambienti delle scuole napoletane, *Precetti di retorica e di poesia adatti alla capacità dei giovanetti* (26). Lo stipendio di Adami ammontava a 120 ducati all'anno ed era due volte superiore rispetto agli stipendi dei nove restanti professori del Seminario. Adami riuscì a far nascere tra i seminaristi l'interesse per le belle lettere, insegnandogli l'arte poetica. Certamente anche il giovane Antonio Marini, chierico di Altavilla, autore talvolta di panegirici, ne subì l'influsso e questo ci viene indicato pure dal fatto che egli conservava nella sua vasta biblioteca anche il menzionato libro del suo professore di retorica.

Tra i maestri del Seminario si distinse anche un certo padre Pier Girolamo Tortorelli, lettore di filosofia e autore di una orazione panegirica *Per la gloria di S. Gaetano Tiene* (27). Il corso di filosofia era composto da grammatica, logica, fisica e geometria, mentre il corso di teologia comprendeva Sacra Scrittura, lingue orientali e storia della Chiesa. Nel Seminario venivano insegnate pure le lingue moderne, la geografia ed altre materie utili. L'insegnamento era al passo con le moderne nozioni scientifiche e letterarie e dava agli alunni una vera e propria preparazione intellettuale.

* * *

Nell'ottobre del 1774 il chierico Marino restituì a suo padre una donazione fattagli sei anni prima (un piccolo terreno che portava circa 7 ducati annui di rendite), insufficiente per il sacro patrimonio di un sacerdote secolare (28). Qualche mese dopo quella vecchia donazione fu sostituita con una nuova riguardante un terreno con casa, avente valore di 600 ducati, e un reddito apprezzato a 30 ducati (29). Ai suoi tre figli maggiori, cioè a Gabriele, a Vincenzo ed a Saverio, il loro padre Filippo Marino lasciò in eredità relativamente meno: la casa di famiglia, composta di cinque stanze, una stanza in un'altra casa, affittata, un terreno arbustato, "coll'annuo peso di carlini trentuno", un altro a Grottacasata e un castagnetto nella contrada di Altavilla, nominato San Nicola. A sua figlia Cecilia egli destinò un terreno a Santo Trifo ed un altro a Toro (30). La ricca donazione fatta dal padre ad Antonio suscitò le ire di tutti e tre i suoi fratelli maggiori, che si consideravano ingannati dal padre e danneggiati dalla sorte. Il fratello Antonio per molti anni non aveva contribuito affatto alla crescita economica della sua famiglia. Va detto, tuttavia, che Filippo Marino, loro padre, era molto deluso a causa dei loro facili costumi, innanzitutto in relazione alle donne: Gabriele abbandonò la casa paterna, prese in appalto la "bottega lorda alla Piazza" (31) e dal 1763 visse "separatamente da detti suoi genitori" con la moglie di un "imbecille" ed ella - come leggiamo da una testimonianza - gli diede un "maschio chiamato Domenico Bartolomeo". Nel 1770 Gabriele sposò la sua concubina, allora già vedova, e riconobbe il figlio naturale Domenico come suo "vero caro e legittimo" (32). Vincenzo si fece incantare da una povera vedova, e la sposò nell'aprile del 1773 (33). Saverio, invece, frequentò una ragazza "di mala fama", Maria Bruno, ed in fine la sposò, lamentandosi poi di aver preso a moglie "una baldracca" (34).

Nel 1778 Filippo Marino morì di apoplezia, dopo di che Saverio e Vincenzo diventarono proprietari della masseria familiare. Poco dopo essi cacciarono la propria madre di casa e benché ella avesse ancora altri figli, solamente don Antonio la accolse con l'amore e il rispetto dovuti a una madre. Il 14 Agosto del 1784 Amata di Vito, vista "la fiera ingratitudine" da parte dei suoi "tre figli maschi", intestò ad Antonio, previa la sua tutela, un terreno a San Nicola, avente un valore di 130 ducati, a condizione che egli le assicurasse il necessario per vivere e una pensione fissa di dodici carlini al mese (35).

Gabriele, Vincenzo e Saverio, pure in questo caso sentendosi svantaggiati, decisero “tra essi di prendere vie indirette, per scansare” il loro fratello dal suo sacro patrimonio. A tal proposito “subornarono un certo Donato Cafasso di Pietrastornina, al quale diedero molte somme di denaro col memoriale per ricorrere. e lo fecero rivelare contro don Antonio. Il detto Cafasso prontamente lo presentò alla Curia”(36), accusando don Antonio di essere un sacerdote di mali costumi, che aveva attacchi con donne, che aveva usato violenza ed impugnazioni”. Cafasso, benché sembrasse una canaglia, qualche tempo dopo, pentendosi dalla propria viltà, si confessò a un padre spirituale, che gli fece ritrattare tutte le calunnie contro Antonio. L'accaduto fu documentato in un atto notarile, stipulato da Tommaso Criscitelli di Altavilla (37).

Nonostante il chiarimento, due settimane dopo arrivò ad Altavilla un delegato della Curia Beneventana, il sacerdote Giovanni Bari “a prendere l'informa contro il Reverendo Sacerdote Antonio Marino ad istanza di Saverio ed altri suoi fratelli” (38). I fratelli Marino si aggiravano allora per le strade di Altavilla e Saverio invogliava la gente: “confermatevi quello, che esso sac. D. Giovanni vi domanda, e io vi darò quella summa che volete, perché noi vogliamo inquietare Antonio acciò ci dia i beni che esso possiede, giacché per via di giustizia non possiamo guadagnare niente” (39). Tra gli abitanti di Altavilla vi erano delle persone che avrebbero avuto il coraggio di denunciare quell'abbietta congiura dei Marino nei confronti del fratello, ma alcuni di essi pigliarono l'imbeccata e confermarono le calunnie inventate dai fratelli contro don Antonio. Il sacerdote Bari raccolse queste false testimonianze e prese la via del ritorno per Benevento. Qualche giorno dopo la settantenne vedova Amata de Vito, depose davanti al notaio “(...) come ella non solo non ha ricevuto maltrattamento alcuno dal figlio sacerdote Antonio Marino, ma dal medesimo con troppo amore e rispetto è stata accolta nella sua abitazione, l'ha finalmente mantenuta nella sua casa, ha somministrato il vitto e vestito e quanto l'era di necessario per il bisogno vole ad una povera vecchia Madre e Vedova; Soggiunse, che l'altri tre suoi figli Gabriele, Saverio e Vincenzo Marino per la di loro avidità, ed interesse, ed ingratitudine, non solo non hanno voluto darle l'uso dell'abitazione nella casa del di lei marito, come era ed è di giusti-

zia, non l'hanno voluto contribuirli i necessari alimenti, ma l'hanno di continuo usato maltrattamenti non solo verbali ma essi anche reali, con batterla, trascinarla per terra, e farle altri atti di inquiete senza timore di Dio e della giustizia" (40).

Visto che tanta altra gente si era schierata a favore di Antonio, i fratelli Marino decisero di arrivare ad una soluzione pacifica del contenzioso. Nel novembre del 1784 i fratelli Marino sottoscrissero un "atto della conciliazione": Gabriele e Saverio confessarono, che "i testimoni esaminati furono da essi loro subornati con denari, con minacce, con promesse e con timore", perciò "annullano e cassano ogni ricorso da essi fatto ingiustamente contro detto don Antonio" (41). Antonio diede loro in affitto una particella di terreno nel luogo denominato "pizzo del Muro", stabilendone un valore di censo di 25 ducati all'anno, il che fu al di sotto del valore reale (42). La ritrattazione fatta a favore di Antonio Marino venne però trascurata dalla Curia di Benevento e sulla base dell'istruttoria svolta da Giovanni Bari, il Marino fu rinchiuso nella casa dei PP. Missionari del SS.mo Redentore di Sant'Angelo per le cosiddette "meditazioni nell'isolamento". Questa ingiusta decisione incoraggiò i fratelli Marino a nuovi intrighi. Le nuove accuse furono preparate allora insieme con un sacerdote corrotto, un certo Crescenzo Villani, curato di Altavilla, il quale scrisse il 17 agosto 1785 una lettera di denuncia contro il sacerdote Marino, indirizzata all'arcivescovo Francesco Maria Banditi. In quella missiva il sacerdote Marino venne nominato "pegiore di un Demonio", e indicato come il colpevole di numerosi delitti sia contro la Chiesa che contro le leggi di natura. Il Villani attribuì al Marini una dissolutezza senza limiti, l'incitamento delle zitelle al peccato e delle donne all'adulterio. Egli lo accusò di diversi sacrilegi e ne denunciò le propensioni omicide (43).

La denuncia fatta contro il Marini impressionò molto l'arcivescovo Banditi che lo aveva conosciuto già al Seminario e che era convinto che con le sue capacità egli sarebbe potuto arrivare in futuro alle più alte dignità ecclesiastiche. Due settimane dopo l'arcivescovo di Benevento, istigato dal suo vicario generale, denunciò Antonio Marino al cappellano maggiore del Regno Isidoro Sancez de Luna, richiedendo formalmente la reclusione del prete in cella di isolamento. Il cardinale di

Banditi giustificava così la sua severa richiesta: “già una volta ordinati al sac. Marino gli esercizi spirituali (...) il medesimo è ritornato nei primi lascivi amori con aver zitelle, e di commettere altri eccessi” (44). Nella denuncia furono ripetute tutte le accuse già mosse dal Villani con l’aggiunta di nuovi dettagli: il Marino aveva lasciato il servizio sacerdotale per menare vita lasciva in un “casino di campagna” e che “pronuncia massime che offendono la Santità della Religione”. Chiudendo quella lettera, l’arcivescovo Banditi scrisse: (...)”supplico V.E. a compiacersi di umiliare alla Maestà del Sovrano tutto ciò, affinché si degni prendere quelle economiche Reali Provvidenze che stimerà più proprie per la punizione”(...) del prete Marino. Ferdinando IV ordinò infatti al Cappellano Maggiore “affinché informi col suo parere” circa “l’annessa rappresentazione dell’ Arcivescovo di Benevento”(45). Il Sancez de Luna, avendo la fiducia nell’arcivescovo Banditi, concluse la sua consulta del 15 Ottobre 1785, con il suggerimento che il Marino fosse rinchiuso e sorvegliato in qualche casa religiosa a Benevento (46). In realtà, in seguito agli ordini dell’arcivescovo Banditi, il sacerdote Marino fu rinchiuso già a partire dal 14 Settembre nel convento dei Padri Osservanti di Benevento. Dopo un paio di mesi, quando l’orrenda umidità e il freddo della cella gli provocarono certe “corporali indisposizioni”, all’inizio di marzo del 1786 egli si rivolse al re con una commovente supplica, lamentandosi della “persecuzione” mossagli già nel 1784 da parte del vicario generale di Benevento, Pietro Mancini, “senza indagarne il motivo”. In quella lettera don Marino supplicava Ferdinando IV che si informasse tramite la Regia Udienza di Montefusco “sulla di lui vita e costume”. Chiedeva pure un trasferimento a Napoli, dove ben volentieri avrebbe potuto restare “ristretto in qualche chiostro di questa Capitale”. A quella sua supplica ne fu allegata un’altra, scritta da sua madre, avente un contenuto simile.

Il Cappellano Maggiore, obbligato dal re con un dispaccio a verificare le rivelazioni del prete, chiese alla Curia di Benevento le prove della colpevolezza del Marino, ma non ottenne neppure una risposta. Sospettando che il Mancini indugiasse consapevolmente, Sancez de Luna fece raccogliere le opinioni riguardanti la condotta del prete Marino. Sia il guardiano che i religiosi del convento degli Osservanti di Benevento affermarono che Antonio Marino, ai tempi in cui si trovava

nel detto convento “si è condotto esemplarmente, che intervenuto ai tutti gli atti comuni, né mai uscito dal chiostro, malgrado le sue corporali indisposizioni.”(47).

In seguito a questo, il Cappellano Maggiore scrisse al re Ferdinando IV che occorreva riesaminare la credibilità “delle carte formate nella Curia di Benevento contra il prete don Antonio Marino di Altavilla”, e nel frattempo egli avrebbe dovuto essere trasferito da Benevento e “ristretto in qualche Casa Religiosa di questa Capitale sino a nuovo Reale ordine.” Ferdinando IV accettò questi suggerimenti e all’inizio di maggio il marchese de Marco mandò i relativi dispacci - uno alla Reggia Udienza e un altro al vicario generale Mancini (48).

Isidoro Sancez de Luna, benedettino, ai tempi già più che ottantenne, era uno dei più importanti esponenti della Chiesa settecentesca napoletana, riconosciuto da tutti come grande religioso di profonda cultura, cosciente della necessità di riforme ecclesiastiche, contribuì molto al rinnovamento della Chiesa, soprattutto nel salernitano, dove fu arcivescovo per ventitré anni. Isidoro Sancez de Luna, nato a Napoli il 1705 da famiglia aristocratica, nel 1720 entrò nell’ordine religioso della Congregazione Cassinense. Per qualche anno fu lettore pubblico di etica e professore di teologia all’Università di Napoli, ma ben presto si aprì per lui una eccezionale carriera ecclesiastica. Il Sancez de Luna diventa successivamente vescovo di Ariano, arcivescovo di Taranto e arcivescovo di Salerno. In questa città egli operò il riordinamento del seminario, riformò i programmi scolastici e contribuì molto al miglioramento sia del culto che della evangelizzazione del popolo. “La sua cultura richiamò l’attenzione di S. Alfonso, il quale inserì ad verbum molte sue proposizioni nell’opera *Verità della Fede* pubblicata nel 1767” (49). Nel 1782 Ferdinando IV lo nominò cappellano maggiore (50), responsabile della politica ecclesiastica del Regno, rendendolo pure presidente del Tribunale Misto, atto a giudicare le controversie tra le autorità ecclesiastiche e quelle laiche. Ilario Rinieri lo chiamava “regalista famoso” (51), perché in quel tempo Isidoro Sancez de Luna era ben noto per le sue simpatie filogianseniste e regaliste. Ricordiamo, però, che contemporaneamente un altro esponente del giansenismo napoletano, Andrea Serrao, fu proposto dal re alla dignità di vescovo di Potenza e, dopo una forte polemica con la Curia di Roma, venne nominato il 5 giugno dello stesso anno.

Antonio Marino arrivato a Napoli, si presentò a Isidoro Sancez de Luna. La opinione del Cappellano Maggiore sui valori morali del Marini era più che favorevole; lo alloggiò però a Montecalvario, nel convento dei padri Osservanti (52), perché la consulta del regio uditore non era ancora pronta. Anche i risultati dell'istruttoria condotta dai regi ufficiali di Montefusco furono favorevoli al Marino e confermarono la sua innocenza. Il Cappellano Maggiore in una delle sue ultime consulte scrisse che il caporuota della Regia Udienza nel dispaccio del 17 luglio "ha riferito che col concorde detto di persone le più colte, probe, ed civile condizione della Terra di Altavilla, ha trovato che il Prete Marino sia un Ecclesiastico esemplare e dotto per aver fatto da Confessore, Predicatore e da Maestro di Scuola. Che non abbia dato a chissisia ombra di scandalo e molto meno abbia tenuta scandalosa pratica con donne, o maltrattata la propria madre, a cui sempre ha portato riguardo e rispetto, mantenedola anche con decoro a differenza degli altri figli, che l'hanno abbandonata. Che il Marino non abbia né insidiato l'onore a zitelle, né tolte a mariti le proprie mogli, per non essere di tal reato affatto capace, attenta la sua probità e costume. E che finalmente non abbia già mai preferite bestemmia di sorte alcuna o proposizioni contro la santità della nostra Religione, anche perché attente le sue buone qualità egli fra il clero di Altavilla fa la figura del più dotto, savio e prudente." (53).

Isidoro Sancez de Luna propose, quindi, a Ferdinando IV di riabilitare Antonio Marino e punire tutti i colpevoli delle calunnie proferite contro di lui. Le indagini svolte dal caporuota ad Altavilla misero in evidenza che il Marino non sarebbe caduto preda dei malfattori se la Curia di Benevento avesse esaminato con attenzione le prove contro di lui. Il Cappellano Maggiore nella sua consulta dinanzi al re giudicò severamente la Curia di Benevento, in quanto "malamente si condotta nel dar retta a semplici denunce contro il Marini e nell'espore i delitti di costui, senza prendere neppure lumi stragiudiziali per accertarsi se quelli avevano o no sussistenza, con manifesta oppressione del Marini e con conculcamento delle leggi". Il caporuota della Regia Udienza di Montefusco aveva deciso che tutte le accuse fatte contro Marini erano interamente calunniose ed insussistenti, invece lui - all'opposto - da sempre era "il più dotto, savio e prudente tra il clero di Altavilla". Ri-

sultava, allora, che il Marini fu vittima “della persecuzione mossagli dal vicario generale della Curia di Benevento”. Il Sancez de Luna decise, quindi, che “il prete D. Antonio Marini esca dal Convento degli Osservanti di Montecalvario dove ritrovasi ristretto e sia posto in libertà”(54).

Il caso del sacerdote Marini non fu un caso isolato. Diversi altri preti e monaci accusarono infatti il vicario generale Pietro Mancini di averli perseguitati e di aver deciso arbitrariamente della loro sorte. Il gran numero di preti nel napoletano provocava, infatti, una sleale concorrenza tra di loro per le dignità ecclesiastiche. “Per il 1786 il Galanti dava la cifra di 47.233 preti e 25.399 regolari: in tutto 72.632 ecclesiastici su circa 4.800.000 abitanti, cioè l'1,51% “(55). Il concordato con la Santa Sede prevedeva un ecclesiastico ogni cento anime; il loro numero era, dunque, continuamente in eccedenza, nonostante gli sforzi del governo napoletano già avessero prodotto risultati visibili. L'abate Antonio Genovesi affermava nei suoi corsi accademici del 1757-1758 che il loro numero ammontava addirittura a 150 mila, cioè il 3,7%, ciò provocava spesso un comportamento lascivo e una scarsa sensibilità religiosa e morale. La scomparsa di un canonico in un collegio di preti ricettizi scatenava subito la bramosia di numerosi giovani preti in attesa di quel momento “propizio” da tanti anni. Talvolta accadeva perfino che dei preti impazienti o troppo cupidi e al tempo stesso privi di freni morali complottassero e calunniassero i loro concorrenti, nel tentativo di allontanarli dalle loro dignità ecclesiastiche, avendo in disprezzo sia le leggi divine che quelle terrene, volte a punire il reato calunnia (56). Ricordiamo il grido d'allarme lanciato dall'arcivescovo Spinelli, il quale dopo aver visitato una parte della sua diocesi, interruppe le visite pastorali ed improvvisamente apparì nel Duomo di Napoli per biasimare il clero napoletano per la sua dissoluzione morale, fatto interpretato come l'annuncio dell'imminente ricostituzione del Santo Ufficio. In questo generale clima di sfiducia capitava pure che dei preti onesti fossero incolpati da individui corrotti e maliziosi che, mossi dall'invidia, complottavano contro di loro. Negli archivi ecclesiastici sono numerose le false denunce, le mendaci imputazioni e in generale le calunnie contro i sacerdoti.

Rileggendo solo una piccola parte delle lettere di protesta, denunce

ed accuse scritte dai sacerdoti che giungevano dalla Diocesi di Benevento a Isidoro Sancez de Luna, scopriamo con stupore che le proteste contro il vicario generale Mancini si ripetevano con frequenza e che lui, talvolta, fu più colpevole degli stessi preti da lui indagati. In poche occasioni le cause giudicate dal Cappellano Maggiore ebbero carattere così transitorio, come nel caso del frate francescano, Emanuele da Montesarchio, proprio negli anni ottanta processato e carcerato per la vita lasciva a Circello, Benevento e Montesarchio, da dove per sempre riusciva a scappare e riprendeva la sua vita di vagabondo e donnaiolo. Il Sancez de Luna sollecitò il Vicario Generale Mancini ad azioni più efficaci nei confronti di quell'individuo senza vergogna (57).

La maggior parte dei casi riguardanti il comportamento morale dei preti aveva un carattere ambiguo, ma il Mancini accettava come buone anche le denunce extragiudiziali e le semplici imputazioni. Trascurava altresì gli indulti reali, presentando continue istanze alla Segreteria dell'Ecclesiastico per poter punire severamente le persone ritenute colpevoli anche di una minima trasgressione. Al tempo stesso però, dopo aver ricevuto l'assenso reale per la loro reclusione, sfruttava ogni occasione e puniva quegli individui con una crudeltà smisurata. Capitava perfino che egli difendesse dei rei e che approvasse documenti falsi.

Il Cappellano Maggiore esaminava ad un tempo non solo il caso del Marini ma anche tante altre proteste di ecclesiastici e laici della Diocesi di Benevento contro le ingiustizie compiute dal Mancini. Citiamo ad esempio il caso di un vecchio frate domenicano, Costanzo Chiarizia, imprigionato nel convento dei padri Osservanti per ordine del Vicario Generale da 17 mesi affamato e seminudo (benché i suoi superiori assegnassero al Mancini una quota per il mantenimento di quel poveraccio) con l'accusa "della perversa e scandalosa condotta", ma in realtà egli aveva estorto soltanto qualche carlino ad una vedova (58).

Un altro caso riguardava un sacerdote di Apice, Carmine Paragona, rinchiuso da otto mesi nel carcere dell'arcivescovo di Benevento, perché - come si diceva - "praticava con una meretrice". Egli si difendeva dall'accusa sostenendo che i motivi erano ben diversi e non di natura criminale. La sua lettera di denuncia scritta al Cappellano Maggiore mette in evidenza la crudeltà del Mancini, responsabile nella maggior parte dei casi del disumano trattamento dei preti detenuti:

“Il sacerdote secolare Carmine Paragona della Terra di Apice prostrato avanti il Real Trono con lagrime agli occhi rappresenta che sin dalli venti del mese di Gennaio fu nella sua casa verso l’ora due della notte arrestato dalla birraglia Beneventana e fu trasportato barbaramente e crudelmente nell’Arcivescovil carcere senza pietà dalle quattro ore sino alle dieci a piedi nudi, cadendo e ricadendo tra i golfi del fango, maltrattato e schernito, legato con manetta e funi senza darli il comodo di cavalcatura, anzi un sbirro a cavallo e il povero sacerdote appiedi; che per una tal causa ne siede con fiero catarro di petto, quasi vicino a morte. La causa della sua carcerazione non arrivata ancora a saperla; sa benissimo, che fu per difendere il suo fratello per nome Pasquale, che da tre anni per delitti altrui marcisce nelle criminali forze del Tribunale di Montefusco, li onde il povero sacerdote supplicante per far rilucere degnata comandare al detto Tribunale, che avesse chiamato i Testimoni in Aula e per mezzo de medesimi avesse liberato l’innocente e punito i veri Rei. Subito che V.M. ordinò, mediante Dispaccio, che il Tribunale avesse inteso i Testimonii, uscirono in campo i delinquenti per non fare scoprire il delitto da loro stessi commesso”(59).

Per levarsi di torno qualche prete scomodo, bastava, quindi, accusarlo di vita lasciva. Don Paragona fu scarcerato dall’ordine reale ed isolato nel monastero dei padri Osservanti della Grazia per altri due mesi e successivamente “rimpatriato al suo paese, per poter appoggiare la sua famiglia muorente dalla povertà.”(60).

L’autore di un’altra supplica fu Francesco Taurozzi, marito di un’ostetrica, in seguito ad un litigio l’arciprete Eliseo Zaccagnini, parroco di Campolieto. Il Zaccagnini si rifiutava di battezzare i bambini nati con l’assistenza della moglie di Taurozzi, accettando solamente quelli di una sua favorita, la quale gli dava in cambio una somma di denaro. Dall’ordine reale il Zaccagnini “fu ristretto nella casa dei PP. Missionari del SS.mo Redentore”. Accade però che il vicario generale Pietro Mancini, “sfacciatamente dipendente dal Zaccagnini”, gli permetteva di rimanere tranquillamente fuori del suo rinchiuso e “allo stesso tempo rimesso il ricorso del Zaccagnini insieme colli falsi documenti al Real Trono”, supplicando per l’assoluzione dalle accuse mossegli. Nella sua denuncia Taurozzi svelò la condotta opportunistica e

menzogna del Mancini, definendolo “reo e disubbidiente agli ordini Sovrani”(61).

Il caso del Marini non era, quindi, isolato, ma dimostrava un vero e proprio meccanismo di abusi organizzato e voluto dalla giurisdizione ecclesiastica che da anni suscitava una forte critica da parte dei rappresentanti della corte di Napoli. Il Marini mise in luce i soprusi del sistema giudiziario ecclesiastico e definì la sua posizione a fianco del suo protettore, cioè Isidoro Sancez de Luna.

La sua vicenda giudiziaria non era stata, tuttavia, chiarita al punto da poterla archiviare. Ecco che, dunque, il 20 luglio del 1786 giunse a Ferdinando IV la protesta dell'arcivescovo Banditi, sdegnato per l'istruttoria condotta ad Altavilla dagli ufficiali della Regia Udienza. Il Banditi rimproverò il caporuota perché l'interrogatorio era stato condotto solamente fra gli amici personali del sacerdote Marini e chiese “un degno commissario”, per riprendere di nuovo quell'istruttoria (62). Questo intervento naturalmente ostacolò una più rapida liberazione del sacerdote Marini. Il re rispose alle accuse del cardinale Banditi tramite Sancez de Luna. Il cappellano maggiore respinse il suggerimento dell'arcivescovo che “la Persona ecclesiastica, a cui si vorrebbe commettere nuovo informo, meriti maggior credenza di un caporuota di un Tribunale Provinciale”. Siccome tutte quelle denunce hanno carattere extragiudiziale e non meritano attenzione - continuava Il Sancez de Luna - “molto più cresce il sospetto della calunnia ordita al Marini”(63). Per non lasciare sulla figura di don Antonio la benché minima ombra di sospetto, Sancez de Luna fece rifare gli interrogatori ad Altavilla tramite gli ufficiali della Regia Udienza di Montefusco. Allo stesso tempo egli indirizzò un'istanza al re per la liberazione del Marini dall'isolamento, cosa che avvenne tre giorni dopo.

Il cappellano maggiore morì il 17 settembre. Più o meno nello stesso periodo il Marini trovò a Napoli lavoro “in qualità di Maestro di Scuola di Figli del Cav.e Sancez de Luna”, un parente del defunto cappellano maggiore, il che indica l'indubbia fiducia che il giovane prete di Altavilla aveva conquistato presso il cappellano maggiore (64).

La situazione della famiglia Sancez de Luna era caratteristica per gli impoveriti baroni napoletani, i quali si ingegnavano per recuperare beni di fortuna durante il servizio militare, cercavano di fare carriera

ecclesiastica amministrativa presso la Corte Reale. Tra i figli di Gabriele Sancez de Luna, duca di Gugliati, non solo Isidoro ma anche Nicola giunse alla dignità vescovile (fu vescovo di Chieti ed arcivescovo di Nola), l'altro figlio Gaetano, invece, maresciallo di campo, alla fine ricoprì la carica di presidente del Consiglio di Guerra e della Casa Reale (65).

Antonio Marino approfittò bene dell'occasione concessagli dalla buona sorte per colmare le lacune nella sua preparazione intellettuale e per liberarsi da un certo provincialismo. In quel tempo Ferdinando IV sosteneva una politica regalista nei confronti della Chiesa. Gli errori dell'apparato giuridico della Curia di Benevento, ed innanzitutto quel continuo disprezzo nei confronti dei diritti umani del clero diocesano, giustificavano i continui interventi della Corte di Napoli, preoccupata da un lato per la sorte dei sacerdoti, come il Marini, ingiustamente perseguitati, ma pure bramosa di dimostrare la giustezza della propria politica anticuriale. Era evidente che non solo il vicario generale di Benevento non meritava la fiducia accordatagli, ma che anche il suo arcivescovo e tanti altri rappresentanti della gerarchia ecclesiastica non erano degni della carica che ricoprivano.

Il caso esemplare del sacerdote Marini ci dimostra allora con chiarezza il perché del risveglio e della formazione anche in seno allo stesso clero napoletano di atteggiamenti anticuriali, corrispondenti alla politica ecclesiastica della Corte di Napoli. Il sacerdote Antonio Marini, grato al cappellano maggiore Sancez de Luna, perché lo aveva liberato dalle persecuzioni, si rese conto delle contraddizioni interne alla Chiesa napoletana, delle ingiustizie e degli anacronismi (come la *chineia*), contro i quali si coalizzarono per combattere il De Marco, il Serrao, il Peccheneda e tanti altri rappresentanti del giurisdizionalismo napoletano. Sappiamo che questi problemi interessavano il Marini, perché possedeva nella sua vasta biblioteca varie opere di giansenisti e studiava le idee di Pietro Giannone, il famoso "martire" del pensiero riformista.

Il 2 ottobre arrivarono alla Segreteria dell'Ecclesiastico nuove informazioni dal caporuota di Montefusco, in cui fu confermata l'infondatezza delle accuse dell'anno 1784. Il sac. Antonio Marini fu riconosciuto innocente e venne assolto da ogni calunnia con formula piena. L'arcivescovo di Benevento perfino allora non cessò di insistere sulla

colpevolezza del Marini, ma Ferdinando IV fece mandare a Benevento nel gennaio del 1787 una risposta definitiva, in cui si sosteneva che quanto affermato dal caporuota di Montefusco era “la verità e non altra” (66).

Antonio Marini fu maestro di scuola nel casale di Sancez de Luna per circa un anno, dopo di che passò alle dipendenze di un altro nobile, non meno potente e rispettato, il duca di Acquavella Giuseppe San Felice (67), per insegnare al figlio undicenne Michele.

I maestri di scuola erano a Napoli assai numerosi e molti di loro erano disoccupati. Gli istituti del Ministero dell’Educazione negli anni ottanta diminuirono costantemente le spese e ridussero il numero dei docenti in conseguenza del grave stato di deficit, che risaliva già al 1777, quando furono chiusi quasi tutti i reclusori e i convitti provinciali (68). In quel periodo le scuole che si trovavano nella migliore situazione finanziaria, erano quelle amministrate dai religiosi e dagli istituti privati (69). Un maestro di provincia, tuttavia, senza una particolare raccomandazione, poteva soltanto sognare un lavoro stabile. Rendendosi conto di questa complicata situazione, Antonio Marini decise di lasciare la capitale, quando la principessa di Cariati, Cristina Spinelli, gli offrì un incarico a Montaguto, dove la chiesa locale fu sotto il suo “jus patronato”.

Capitolo II

L'arciprete di Montaguto - una terra delle lacrime

Fino alla fine del XVIII secolo quasi ogni località del Regno di Napoli aveva un proprio carattere amministrativo di natura feudale. I privilegi feudali della prima e seconda giurisdizione ostacolavano efficacemente ogni ingerenza da parte della giurisdizione reale. “L’Udienza Provinciale e le stesse autorità della Capitanata ignorarono per sempre, il più delle volte, le commesse infamie, gli assassini, le violenze baronali, ovvero venivano a starne intese dopo lungo lasso di tempo” (1). Un’attenta analisi della vita sociale del feudo di Montaguto conferma in pieno questa opinione di Alfonso Parella. Nella sua storia non troviamo nessun momento favorevole allo sviluppo. Con l’aumento della popolazione, nell’ultimo quarto di secolo, a Montaguto si rafforzarono anche le aspirazioni democratiche e - non trovando esse alcuno sbocco legale - si espressero in un’aspra battaglia contro la feudataria Principessa Cristina Spinelli. Quella lotta, sin dall’inizio disperata, perché condotta contro la vigente legge dello stato, finì con la persecuzione dei più coraggiosi rappresentanti della società di Montaguto, ma contribuì alla maturazione della loro coscienza politica e della responsabilità civile verso la loro patria.

* * *

La posizione di Montaguto e la sua edificazione sono assai pittoresche e piacevoli, perché il paese “sorge a 730 metri di altezza sopra un colle” (2). Questo piccolo paese, al confine tra Irpinia e Puglia, dall’inizio del Settecento si stava risollestando pienamente dalle sciagure che lo avevano spopolato in passato. Il borgo, edificato sopra un monte, dal quale si gode un perfetto panorama sia verso l’Irpinia che la Puglia, è lodato da secoli per la sua aria assai salubre e per i suoi vini di ottima qualità. La formazione collinosa del terreno aveva favorito da sempre la coltivazione dell’uva, ma anche il suolo fertile delle sue valle permetteva ricche raccolte di grano e di orzo (3).

Le prime notizie storiche su “Montem acutum” appaiono già nel *Catalogus Baronorum* (4). A metà del Cinquecento il feudo di Montaguto fu concesso dal re Alfonso I ai baroni del Balzo de Ursinis e sotto l'amministrazione di questa famiglia giunse in breve tempo allo sviluppo, quando il numero dei fuochi andò crescendo fino a 62. Già cent'anni dopo però il paese si spopolò quasi completamente. La sua storia fa da eco ai drammatici avvenimenti del viceregno di Napoli, come, ad esempio, la repressione dalla caduta della rivoluzione popolare del 1648. “Alla repressione fatta a Napoli seguì quella nelle campagne; i feudatari dichiararono nulle le concessioni strappate a viva forza; e le cose tornarono presto nel doloroso stato di prima”(5). Dal censimento effettuato nel 1660 risultò che Montaguto fu casale di soli 3 fuochi (6).

Da quegli eventi la popolazione di Montaguto si risolleò a stento e solamente nel 1752 arrivò a contare circa 800 anime (7). A questi livelli la popolazione restò fino agli anni novanta del Settecento (8). Cristina Spinelli (1741-1797), principessa di Montaguto, appartenente al Patriziato Napoletano, lasciò il suo feudo agli amministratori e si trasferì a Napoli, abitando all'inizio in un palazzo di famiglia, presso il vicoletto Purgatorio a Visto, ma dopo il matrimonio con il principe di Cariati si trasferì nel palazzo del marito a Via S.Orsola Benincasa (9).

Il Principe di Cariati, possessore di numerosi beni, non si occupò affatto della loro amministrazione ed alla fine, “indebitato fino al collo”, trascorse gli ultimi anni di vita mantenuto dalla moglie e circondato da tanti creditori (10).

Il feudo di Montaguto, benché assai redditizio, consisteva di pochi corpi feudali, appena tre mulini e due terreni, come risulta dal documento catastale presentato nel 1752 dall'affittuario del feudo, Alessio Antonio Grimaldi. A fianco della dichiarazione qualcuno scrisse: “si son protestati i mag.ci Deputati, che se qualora alcune delle descritte partite battezzate burgensatiche fossero Feudali”(11). I tentativi della Camera Principale di celare taluni beni burgensatici sotto il falso titolo di beni feudali furono svelati infatti da un ufficiale del Sagro Regio Consiglio, il marchese Vincenzo de Mira (12). La controversia tra l'Università e la Camera Ducale riguardava non solo la distinzione tra beni feudali e burgensatici; fu necessaria anche una precisa descrizione dei beni demaniali nel distretto della proprietà comune (13).

Durante la creazione del Catasto onorario l'Università di Montaguto tentò pure di negare i privilegi feudali della Mensa Vescovile, situata ai confini del paese. In tutti e due i casi, le aspirazioni dei deputati per mettere a catasto una parte dei beni feudali per poi in seguito aumentare la *collettiva* operazione in sé non giustificabile, incontrarono subito l'opposizione sia della Camera Principale che della Mensa Vescovile (14). Vi furono spesso tentativi del genere durante la riforma catastale in diverse località del Regno. Gli abitanti di Montaguto soffrivano la povertà e la miseria nel feudo della principessa Cariatì, per la comune mancanza di liberi beni fondiari da coltivare e a causa dello sfruttamento degli affittuari da parte della Camera Principale. Nessuno dei capofamiglia censiti, presentati nel Catasto onorario, possedeva alcun terreno in piena proprietà; pochissimi invece usufruivano di concessioni enfiteutiche. Su di un numero totale di 123 famiglie censite, il 19,5% non affittava nessun terreno. I braccianti più poveri si dedicavano ai lavori stagionali e spesso emigravano dal paese.

Le difficili condizioni di vita dei vassalli della principessa Cariatì furono illustrati nella parte introduttiva del libro catastale. I deputati dell'Università scrissero in forma di lagnanza le accuse contro la Camera Principale. Leggiamo, dunque, che tutti i cittadini di Montaguto “abitano nelle case della Camera Principale, per non avere forza e modo di edificarsi abitazione, come il tutto si legge dal riferito general Catasto” e benché ciascuno di loro possedesse qualche moggia di terreni seminati, i medesimi “vivono miserabilmente” per gli insopportabili pesi del terraggio della detta Camera Principale, “perché gli enunciati pesi assorbono le rendite, dimodoché vengono sempre ad essere compassionati tantovero che in essa Terra no'vi sono dottori di legge, fisici, notari, civili e benestanti e vi c'è ancora scarsa de' sacerdoti no'essendovi solamente altri, che due, ed un diacono, e sono in pericolo l'Anime nel di festivo” (15).

Su di un numero complessivo di 133 fuochi a Montaguto, 42 erano costituiti da “forestieri abitanti”, cioè il 31,5%. Ciò significa che appena una generazione prima Montaguto aveva subito una grande colonizzazione. Sembra che per quella popolazione, composta in gran parte da poveri braccianti senza terra, fosse molto caratteristica la migrazione stagionale alla ricerca di un lavoro. La colonizzazione si arrestò

negli anni Trenta - non sappiamo per quale motivo - e parallelamente al già citato notevole flusso migratorio verso Montaguto relativamente pochi coloni arrivarono in seguito al paese. Bisogna dire che, comunque, la colonizzazione del paese fu continua ed ebbe un certa rilevanza anche nel 1753 (16).

Un secondo fattore che può spiegare questo flusso migratorio riguarda - come supponiamo - il costume e, in genere, il modo di vita degli abitanti del paese. A Montaguto su di un numero complessivo di 132 capifamiglia, ca. il 30% erano, come detto, forestieri. Nello stesso periodo le altre università napoletane ebbero ca. un 5-10% di famiglie forestiere. Questo sfortunato paese - spopolato dalla peste - fu per tanti anni una località "fantasma", in cui trovava dimora la gente più povera, fuggita dalle oppressioni feudali e tanti malviventi, cacciati dalle loro terre oppure liberati dalle galere.

Gli amministratori di Montaguto descrissero questa loro "calamità" con grande rammarico: "E benché, vi sono in essa Terra molti Forestieri abitanti, i medesimi si son ritirati in essa per glie di loro rispettive cause senza che volontariamente fossero venuti ad abitare, ma cada un di loro per suo difetto e colpa passato nella di loro Patria, e per sfuggire il Castigo, si son ritirati in essa Terra, ed abitano similmente alle Case della nominata Casa Principale" (17). I forestieri di solito non si stabilivano in questo paese per sempre, ma in modo provvisorio, per poter poi trasferirsi dopo qualche tempo in un'altra località. Come supponiamo, il loro modo di vivere non era dei migliori. Tra i conti comunali le spese per mantenimento di commissario della Regia Udienza di Lucera e di fucilieri arrivati per cercare dei malandrini si ripetevano tante volte l'anno.

I forestieri abitanti a Montaguto, censiti nel Catasto onciario, provenivano per il 30% da Fragnitiello e per il 20% da Ariano Irpino. I motivi della loro emigrazione da Fragnitiello, località allodiale e ricca, ci sono sconosciuti. L'elevato numero degli arianesi è invece spiegabile con le oppressioni che seguirono il tumulto che rinfocolò nel 1738 la popolazione contro il suo governatore e contro l'esattore delle tasse (18).

Il fatto che una parte della popolazione di Montaguto non si identificasse con l'Università, ostacolava molto tutti i rapporti sociali interni, incluso quelli con il feudatario, e limitava molto la solidarietà tra la gente.

Nel Catasto furono elencati quattro sacerdoti del luogo e “un disoccupato” forestiero. La congrua dell’arciprete a Montaguto ammontava a circa 180 ducati annui - molti per una vita tranquilla ed agiata (19) - ma i rapporti sociali in questo paese erano molto tesi, anche a causa della costosa restaurazione della Chiesa arcipretale di Santa Maria del Carmine, iniziata nel 1784 che superava le capacità di finanziamento della povera società contadina del luogo (20). Inoltre dava luogo a proteste il comportamento del clero locale: l’arciprete Giuseppe Impara fu accusato dall’Università di corruzione e dopo l’intervento del cappellano maggiore fu dimesso dall’ufficio nel 1784 (21). Il suo successore, don Vincenzo Pagani, prete stimato da tutti i parrocchiani, fu eletto da un pubblico parlamento, ma la principessa Cariati non lo riconobbe e fece pressione su Nicola Molinari, vescovo di Scala e Rovello, dal 1783 responsabile anche della amministrazione della diocesi di Bovino, affinché non gli facesse il necessario esame d’ammissione. Gli amministratori dell’Università si rivolsero, quindi, al re Ferdinando IV pregandolo di intervenire, altrimenti sarebbero rimasti senza cura spirituale. Nel settembre del 1785 il marchese De Marco mandò un dispaccio al Vescovo di Bovino, favorevole ai cittadini di Montaguto, sollecitandolo a prendere una decisione (22). Subito intervenne la Cariati che si lamentò dal momento che la chiesa arcipretale si trovava sotto la giurisdizione della sua famiglia. Lei decise, quindi, di nominare un economo curato “pro tempore”. La società di Montaguto non accettò quel nuovo prete e qualche mese più tardi i parrocchiani si rivolsero al delegato della Real Giurisdizione con una lagnanza contro “gli eccessi compiuti dall’economico curato” (23). Allo stesso modo il sacerdote Gaspare Maccino, colpevole di omicidio, fu denunciato dalla cittadinanza all’avvocato fiscale (24).

All’inizio dell’anno 1789 giunse a Montaguto don Antonio Marini di Altavilla, nominato nuovo arciprete dalla principessa Cariati. Il Marini entrò ben presto in conflitto con lei: si scontrò con la principessa in tre diversi processi. Le osservazioni raccolte a Montaguto resero Marini più cosciente delle ingiustizie del sistema feudale e lo spinsero alla lotta contro la monarchia dei Borboni.

Tra gli atti della Regia Udienza di Lucera troviamo la notizia che il cancelliere dell’Università, istigato dalla Principessa Cariati, “ebbe l’ar-

dimento falsificare il Regio Catasto in grave danni di quella popolazione” (...) e “firmò obbligo presso la visita Gente di non immischiarsi negli affari dell’Università, né di querelare, né di far querelare chicchessia di qual Paese sotto pena dell’immediata carcerazione o l’esilio perpetuo dalla Provincia e ducati 1000 in beneficio del Regio Fisco” (25). Con il citato provvedimento, illegale ma conveniente alla Cariati, i governatori di Montaguto ottenevano l’obbedienza dal popolo e condannavano all’esilio dall’Università tutti gli individui malcontenti e rivoltosi.

Non appena Antonio Marini si trasferì a Montaguto, vide cose orribili che non erano mai successe nella città allodiale di Altavilla. Ecco che all’inizio dell’anno 1789 otto capifamiglia, due dei quali ex - amministratori dell’Università, in gran parte anziani o padri di famiglia, furono accusati e condannati all’esilio, perché avevano ardito incitare il popolo contro una tassa straordinaria, inventata dalla Cariati per il restauro della chiesa parrocchiale. In un Protocollo Notarile del 6 marzo del 1789, troviamo gli “attestati” deposti dagli amministratori del paese a favore di quei disgraziati - Angelo Pinella, allora sindaco, Ciriaco Mantaiello, Oro d’Uva e Carmine Lessore, condannati alla deportazione dalla loro patria. Gli amministratori, con le lacrime agli occhi, dettarono le loro testimonianze, rammentando che i figli di questi esiliati senza di loro sarebbero morti di fame. Leggiamo, allora, che “Domenico Ianuchelli di loro Concittadino è solo in sua casa con cinque figlie femmine ed un figlio maschinio infante (...) le quali non avendo la guida del di loro Padre potrebbero pericolare, atteso la corruzione de’tempi presenti, essendo il medesimo onorato, onoratissimo Uomo. E coll’assenza ancora del di loro Padre passerebbero pericolo perirsi della fame, perché vivono poggiate all’abilità del medesimo non essendo le medesime bracciali” (26). Un altro fra i condannati dalla Cariati, Nicola Pinella, testimoniò, che “è viduvo da circa un mese, solo in casa con quattro figli (...), tutti di piccola età, li quali se fossero privi della guida, e custodia del di loro Padre verrebbero li poveri figli a sollevare cruda morte”(27). L’Università cercò di intercedere anche per Nicola Carchia “uomo povero col carico di otto figli di picciola età”. “Esso Nicola solo in casa, e come tale non l’è permesso mettere il pie(de) fuori, perché i suoi detti figli si morrebbero della fame maggior-

mente, e le figlie nubili col pericolo di pericolare per la corrutela de' tempi correnti" (28).

L'inefficacia del sistema giuridico nel Regno di Napoli faceva sì che le testimonianze notarili dell'epoca servissero per i ricorsi in appello contro le sentenze della Corte locale. Grazie a ciò abbiamo una vasta documentazione degli abusi e delle ingiustizie che ebbero luogo nella campagna napoletana. Ritroviamo numerose testimonianze del genere tra i Protocolli Notarili stipulati a Montaguto da don Ferdinando Jagulli, un "nobile vivente", dieci anni più tardi capo del Municipio repubblicano.

La carestia del 1789, che provocò le prime sommosse contadine in Francia, arrivò pure nel Regno di Napoli. In quell'anno scoppiarono tumulti popolari in varie località del Regno - a Roveto (29), a S. Andrea di Conza, a Montella (30) e pure a Montaguto. L'imposizione straordinaria per il restauro della chiesa di Santa Maria del Carmine diventò l'elemento essenziale nel conflitto tra la popolazione di Montaguto e la principessa Cariati. Il rifacimento della chiesa, incominciato nel 1784, necessitò di 1500 ducati dell'Università e di 500 ducati della Principessa. Per portare a termine tutta l'opera fu necessario però spendere ancora circa mille ducati (31).

La Cariati, dopo aver punito i suoi vassalli colpevoli del tumulto ed intimorito tanti altri, sicura della sua posizione di predominio nell'Università, estorse dolosamente una procura dai cittadini per il pagamento della accennata "tassetta". Di ciò siamo a conoscenza da un Protocollo Notarile di F. Jagulli, depresso il 28 aprile 1789 da più di venti cittadini di Montaguto, i quali dolosamente "furono chiamati da Isidoro Ferraro e da Antonio Palermiti della stessa Terra, e con vari pretesti furono condotti uno dopo l'altro in casa del Magnifico Vincenzo d'Andreano". A casa sua, separatamente, ad ognuno di loro venne chiesto l'assenso notarile "per la riattazione della madrice Chiesa di essa Terra per la quale riattazione in forza di Reggio assenso se'n' formata la tassetta per lo spalio di anni due". (32). Notaro Ziba da Bovino, come pure il citato Vincenzo Andreano, provando un comprensibile rancore verso la Principessa, annullarono insieme agli altri cittadini la estorta procura ed aggiunsero in nome dell'Università varie accuse contro la Cariati che "non cessa di malmendarla, e fare ad essa

Università perdere quei dritti, che le competono”. Tutti insieme testimoniaron che: l’“Università contro l’Ill.re Principessa di detta Terra, e contro ancora quelli, che cercano intorbidare e far dispendiare l’Università medesima” (33).

Uno di questi malfattori fu un ex galeotto calabrese, Antonio Palermi, uno di quei forestieri che contribuirono alla mala fama del paese. “Palermi, alias Rizzo del Casal di Pietra Pennata, come inquisito di furto di 535 ducati e carlini otto” fu condannato nel 1762 dalla Regia Udienza di Catanzaro a 20 anni di galera. Dopo esser stato scarcerato, egli giunse a Montaguto, dove lo impiegò una vedova, Giovanna Borelli. Dopo qualche tempo essi decisero di contrarre matrimonio, ma il vicario capitolare della Curia di Bovino, Giovanni Consiglio, suppose che l’atto del battesimo presentato da Palermi fosse falsificato, visto che egli - come leggiamo - “all’aspetto apparendo vecchio, e dell’età di circa anni 60, per contrario della fede compare appena di anni quaranta”, come pure “nella fede di Battesimo, come nello Stato Libero vi sono molti errori in Grammatica”.

Per circa un anno il Palermi supplicò il vicario capitolare che gli concedesse il detto assenso e, alla fine, inviò una lagnanza ufficiale al re Ferdinando IV contro di lui. Il delegato della Real Giurisdizione, un famoso giureconsulto napoletano, Francesco Peccheneda (34), dopo aver esaminato i documenti presentatigli riconobbe la fede del battesimo e con Dispaccio Reale del 18 giugno 1788 Palermi ottenne l’assenso per il matrimonio. Il vicario capitolare, umiliato, dovette ritirarsi (35).

Giovanni Consiglio, avido di potere, durante l’assenza del vescovo Molinari, diventò il primo personaggio del clero diocesano e usurpò perfino il diritto di fare visite pastorali. Il marchese De Marco, in nome del re, cercò di dissuaderlo dalle sue aspirazioni, ordinandogli “di non fare in essa novità sino alla venuta del nuovo vescovo a norma degli ordini sovrani” (36). Giovanni Consiglio però non smise di sollecitare l’assenso reale per poter effettuare le visite pastorali e fece scrivere ai parroci di Bovino una “spontanea” istanza al Re in cui fu ripetuta la sua domanda (37).

Più o meno negli stessi giorni, quando i servi della Cariatì estorcevano le firme dai cittadini per la “tassetta”, pena la deportazione dal

paese di malcontenti e rivoltosi, era accaduta ancora una sciagura, questa volta per colpa di Antonio Palermiti. Egli, guidato dal risentimento verso il vicario capitolare e verso numerosi altri suoi concittadini, accusò tutti di voler organizzare una congiura antireale e di parlar male delle Auguste Persone della famiglia reale. La inefficacia della Real Giurisdizione nei confronti della arroganza della feudataria avevano causato, infatti, un comune malcontento nella popolazione verso il sistema monarchico; parlare di una “congiura” però sarebbe esagerato.

Nonostante questo, il 24 marzo del 1789 arrivò all’Udienza Generale di Guerra, una relazione scritta del Presidente di Lucera in merito alla scoperta di una congiura antireale organizzata da alcuni abitanti di Montaguto, incluso il vicario capitolare, “maldicenti delle Auguste Persone” (38). Il re, sorpreso da questa notizia, ordinò subito di cominciare l’istruttoria e mandò a Lucera un suo delegato di nome Penna, in qualità di osservatore dell’istruttoria svolta dal Tribunale Militare della Regia Udienza di Lucera. Anche il generale John Acton volle esser informato di ogni novità riguardante quel caso. Tra gli accusati vi furono il sacerdote Vincenzo Boccasi, il diacono Raffaele Andreana, un cittadino benestante, Vincenzo Andreana, un contadino, l’ex sindaco, Carmine Lepore, ed un altro bracciante Francesco di Carlo, come pure i tre fratelli benestanti Jagulli: don Isidoro - fortunatamente fuggito all’arresto, don Luigi Jagulli, tesoriere della Milizia Provinciale e più giovane, Giambattista Jagulli, che disgraziatamente perse la vita, ammazzato in una baruffa, durante la sua cattura (39). Visto che l’istruttoria procedeva troppo lentamente, il re ordinò che tutti i sospettati venissero nel frattempo incarcerati nel Castello di Manfredonia, escluso Luigi Jagulli, il quale, in qualità di militare, fu separato da loro per essere processato dal Tribunale Militare di Lucera, sotto la direzione di un rappresentante dell’Udienza Generale di Guerra, mandato a Lucera dal maresciallo Gaetano Sancez de Luna, fratello minore del defunto cappellano maggiore.

Tra i presunti complici manca all’appello il vicario capitolare che, nel frattempo, era stato scagionato da tutte le accuse mosse contro di lui da Palermiti, ma che al tempo stesso ne rivelò tante altre contro gli abitanti incarcerati di Montaguto, confermando la loro colpevolezza (40). L’ambiguo ruolo del vicario capitolare Giovanni Consiglio nella

“congiura antireale” di Montaguto fece tramontare per il momento le sue speranze di ottenere la dignità vescovile. Nel maggio 1791 il vescovo Molinari si trasferì a Bovino per cominciare la visita pastorale della sua diocesi (41), ma poco dopo morì improvvisamente (42). Il Consiglio poté di nuovo capeggiare il clero diocesano, ma la sua carriera fu nuovamente bloccata a causa del suo carattere falso e litigioso. Nel febbraio del 1792, il clero diocesano appoggiato dai fedeli di Bovino, non riuscendo a sopportare più la sua arroganza, lo denunciò alla Real Camera, dopo di che egli fu defenestrato dalla Curia di Bovino (43).

In tutto il Regno vi erano più di sessanta vescovadi senza pastori; a ciò contribuiva il conflitto tra la Corte napoletana e la Santa Sede. Per tanti anni Bovino rimase senza vescovo; il re Ferdinando indugiava nella sua decisione ma alla fine, nel 1798, destinò a questa diocesi mons. Vincenzo Maria Parruca (44). Nel frattempo si svolse l'istruttoria sulla congiura antireale a Montaguto. I “magnifici” Paolo e Giovanni seniori della famiglia Jagulli, si adoperarono per ottenere la clemenza del re per i loro nipoti e per far luce sugli intrighi orditi dall'ex galeotto Palermiti e dal vicario capitolare, Giovanni Consiglio. Contemporaneamente don Luigi Jagulli scrisse al re Ferdinando IV il 17 aprile 1789 inoltrando domanda di ricorso, giurando sulla propria innocenza. Il 12 settembre venne comunicata la sentenza definitiva della Regia Udienza di Lucera, che confermò la condanna di tutti i complici, escluso Luigi Jagulli incarcerato a Lucera, “alla mortificazione nel Castello di Manfredonia”.

Qualche mese dopo l'istruttoria contro i colpevoli fu ripresa, perché emersero nuovi fatti, dai quali risultò che la denuncia depositata da Palermiti, “era inesatta ed a parte falsa”. Tutti i condannati, quindi, in seguito a nuova istanza dell'Udienza Generale di Guerra, dopo aver pagato una cauzione nel marzo del 1790, tornarono in libertà (45).

* * *

La principessa Cariati, così superba ed arbitraria in rapporto al popolo, tentava di tenere a bada anche il sacerdote Antonio Marini, ma egli ebbe il coraggio di contrapporsi alle sue pressioni. Il primo conflitto con la principessa Cristina Spinelli fu di poca importanza ed avvenne

subito dopo l'arrivo di Marini a Montaguto. Il giovane arciprete aveva fatto costruire presso l'altare "un riparo ossia un paracasto di legno", perché i fedeli calcandosi durante la comunione facevano un disordine, ma non aveva chiesto alla principessa Cariatì il permesso per iniziare i lavori, venendone rimproverato e costretto a smontare quel "paracasto" (46). L'Università sostenne l'arciprete Marini ed alla metà di giugno del 1789 tutti insieme si rivolsero al re protestando contro la principessa Cariatì.

Cinque settimane dopo, il 23 luglio 1789, intervenne il presidente della Real Camera della Sommaria e delegato della Real Giurisdizione, Francesco Pecchenada, autorizzato dal re Ferdinando IV ad esaminare la causa dell'arciprete Marini. Intervenne al tempo stesso un procuratore della Cariatì ed intimò al Pecchenada "che si punghi detto attentato, ed il tutto si riduchi nel pristino stato"(47). Il Pecchenada aveva le mani legate dal diritto feudale, visto che la chiesa si trovava sotto *jus patronato* della Cristina Spinelli. Causa la perplessità e la mancanza di mezzi esecutivi, gli atti della lagnanza furono messi in archivio senza aver preso nessuna decisione, mentre il Marini fu costretto a demolire quell'arredamento della chiesa.

La primavera di quell'anno 1790 fu per la popolazione di Montaguto non meno triste e difficile di quella dell'anno precedente: l'Università aveva una causa in corso con la principessa Cariatì presso la Gran Corte della Vicaria e allo stesso tempo doveva pagare le imposte straordinarie per il rifacimento della chiesa. La popolazione di Montaguto ad un certo punto, quando le oppressioni e gli imbrogli della Camera Principale varcarono i limiti, si ribellò con un tumulto che scoppiò nel marzo del 1790. Per ora ci è giunta soltanto qualche traccia di questo episodio avvenuto l'8 aprile del 1790, giorno in cui il presidente Francesco Pecchenada mandò all'avvocato fiscale del Real Patrimonio il dispaccio a relazione del Tribunale di Foggia e del caporuota di Lucera circa il tumulto di Montaguto, feudo della principessa Cariatì, "affinché dica qualche l'occorrerà" (48). Visto che l'avvocato fiscale interveniva solo quando avevano luogo delitti a carattere criminale, supponiamo che il conflitto con la Cariatì fosse molto serio. Infatti, l'avvocato fiscale intervenne a Montaguto due volte, il 21 agosto e il 4 settembre del 1790 (49).

L'arciprete Marini in quel fatale anno 1790 tentò per ben due volte di trasferirsi in un altro luogo. Aveva partecipato a due concorsi per le vacanti parrocchie di Altavilla (50) e di Savignano (51), però senza fortuna. Alla fine si rassegnò al suo destino e cercò di adattarsi. In quel periodo egli fece anche qualche investimento, comprando un bel terreno del valore di 48 ducati e 41 grana (52), il che indicava la sua volontà di stabilirsi a Montaguto. Il suo spiccato senso della giustizia non gli permetteva però di vivere tranquillamente in mezzo a quella popolazione così oppressa. Gli abitanti di Montaguto si sentivano demoralizzati dopo la serie di eventi drammatici che avevano colpito la loro comunità. Quel povero paese necessitava davvero di una piccola soddisfazione per alleviare almeno parzialmente il dolore causato dagli eventi passati. Quell'occasione si presentò allorché l'arciprete Marini all'inizio di ottobre del 1792 mosse una causa civile alla Cariati, in quanto ella non voleva rimborsargli una quota di otto ducati che egli aveva speso per i corrieri mandati ad Altavilla come da suo ordine. Il Marini possedeva la prova: cinque lettere sottoscritte da lei (53).

Al tempo stesso Marini si introdusse nella lite tra l'Università e la Principessa a proposito delle spese per il restauro della chiesa locale. Analizzando nella Curia di Bovino gli atti della costruzione della chiesa arcipretale, Marini scoprì che il fondatore della chiesa aveva obbligato ognuno dei suoi successori al pagamento annuo di 10 ducati per il mantenimento della chiesa stessa. La Cariati aveva smesso di farlo sin dal 1767, trasferendo invece questo onere alla popolazione di Montaguto. Dato che sarebbe stato ingenuo accusare la Cariati nella Corte Locale, sottoposta alla sua giurisdizione feudale, il 14 novembre Antonio Marini si rivolse alla Regia Udienza di Lucera, dove presentò la sua prima lagnanza al regio giudice Domenico de Montemaior, il quale prese subito i necessari provvedimenti.

La Cariati, ben conosciuta per la sua avidità, non godeva di una buona opinione neppure presso la Regia Udienza di Lucera. Il Montemaior si pronunciò, quindi, a favore di Marini ed obbligò il giudice della Corte Locale di Montaguto, Pietro Verdura, a far rimborsare tramite l'erario della Camera Principale le quote richieste nel giro di dieci giorni (54). Il giudice Verdura fece rispettare questa sentenza e scrisse all'erario, Luigi Bolognese, che egli "fra due giorni paghi in

beneficio del ricorrente Arciprete la richiesta quota di docati otto” (55). Nel frattempo però, Bolognese inviò alla Principessa un corriere per comunicarle la situazione e chiedendole istruzioni sul da farsi. La Cariati negò di aver mai firmato quelle lettere, affermando che erano state falsificate e il 20 novembre esigé dalla Gran Corte della Vicaria il trasferimento degli atti del processo da Montaguto a Napoli. Ella sperava così che il Marini si scoraggiasse e non volesse più continuare la lite in tribunale, dove la Cariati era una cliente ben conosciuta. Qualche mese prima ella aveva avuto una causa con il marito Giovanni Spinelli, per 200 ducati; contemporaneamente nella Gran Corte della Vicaria si svolgeva una causa intentata da un suo ex notaio, Antonio de Martino di Napoli, suo creditore (56).

L'arciprete Marini non si scoraggiò per quella perfida mossa della Cariati. Al contrario, all'inizio di dicembre, pronto ad iniziare una seconda causa contro di lei, presentò alla Corte Locale tutta la documentazione necessaria per esigere la quota di 40 ducati, previsti dal fondatore per il mantenimento della chiesa.

Il giudice Verdura, sollecitato da Domenico Montemaior, pure in questa occasione obbligò l'erario Bolognese, “che fra due giorni paghi in beneficio di detto Reverendo arciprete ricorrente la chiesta somma di docati quaranta” (57). La Cariati, informata del tutto, ottenne dai giudici della Gran Corte della Vicaria - come in precedenza - l'assenso per il trasferimento dei nuovi atti della causa. Per l'esecuzione del trasferimento degli atti processuali, la Vicaria non autorizzò il giudice Verdura ma l'erario della Camera Principale, il quale cogliendo la occasione, cominciò a indugiare in eternità. Il 14 gennaio 1793 Marini, tramite un suo procuratore, l'avvocato napoletano Domenico de Materazza, presentò al presidente della Vicaria una supplica in cui ne richiese l'intervento, perché le carte del processo fossero inviate a Montaguto, cosa che avvenne solo il 26 febbraio.

Qualche giorno prima la Cariati aveva già costretto, però, l'Arciprete Marini ad abbandonare Montaguto, rifiutandogli la proroga dell'affitto della sua casa, affittata alla Camera Principale. In queste condizioni l'11 marzo del 1793 Antonio Marini - tramite il suo procuratore Materazza - informò la Gran Corte della Vicaria, che non era più in grado di continuare la sua querela contro la Cristina Spinelli.

L'arciprete Marini nella sua disputa contro la principessa Cariatì rappresentava solo se stesso, ma il suo coraggioso comportamento e la sua ostinazione avevano avuto un importante influsso sul morale degli abitanti del paese. Dopo la sua partenza da Montaguto la Principessa affidò il suo incarico al sacerdote Giacomo Lussi, padre spirituale della Congregazione del SS.mo Rosario (58). La vita pubblica degli abitanti di Montaguto verrà turbata, in seguito, ancora in parecchie occasioni. La principessa Cariatì defenestrò, infatti, di lì a poco Pietro Verdura (59) con l'accusa di falsificazione di documenti e cacciò via anche il suo erario Bolognese, resosi colpevole, a suo dire, di diversi furti (60). Negli anni a venire la Cariatì, sentendosi stanca, avrebbe cambiato i suoi costumi e si sarebbe ritirata da ogni disputa, intrigo o processo contro l'Università di Montaguto. Scoraggiata, nel settembre dell'anno 1793 decise di affittare i possedimenti di Montaguto al cavaliere D. Pompeo Bonalli (61). A questa decisione contribuì certamente anche la scomparsa - proprio in quel periodo - del suo unico figlio Scipione (62). Quattro anni dopo sarebbe morta anche lei. Per la sua eredità incominciò una nuova e lunga battaglia che si protrasse fino al decennio francese (63).

Il materiale presentato sopra mette in evidenza il graduale processo di organizzazione di una piccola società contadina oppressa da una prepotente feudataria ma comunque in grado, nonostante le persecuzioni, di trasformarsi da popolazione "difendentesi" in popolazione attiva e "combattente". Possiamo osservare questo trapasso durante le vicende della rivoluzione napoletana del 1799, quando Montaguto fu uno dei pochi centri in cui le idee repubblicane attecchirono almeno in una parte della popolazione locale.

A Montaguto, dove le idee democratiche erano diffuse grazie a Luigi Jagulli, processato dal regime borbonico nel 1789, eletto poi nel 1799 dalla cittadinanza all'ufficio del presidente del Municipio repubblicano, la costituzione dell'autorità rivoluzionaria non fu un processo politico forzato come altrove. Il fratello minore, Angelo Jagulli, contribuì in prima persona alla creazione della Guardia Civica e ne diventò comandante. Il notaio Ferdinando Jagulli ricoprì invece la carica di cancelliere e rappresentante del Municipio. I fratelli Jagulli, stimati ed appoggiati dal generale Duhesme di Foggia, furono tra i più validi repubblicani della Capitanata nell'anno 1799 (64).

La rivoluzione napoletana del 1799 fu giudicata dallo storico Vincenzo Cuoco come “passiva”, perché il popolo, a suo avviso, non si era identificato appieno con le idee repubblicane portate dai francesi. Bisogna, tuttavia, ricordare che là dove le aspirazioni democratiche avevano una certa tradizione, come a Montaguto, quelle idee, benché premature, furono accolte favorevolmente dalla popolazione e fecero nascere la speranza della creazione di una società più giusta.

PARTE SECONDA

UN POPOLO RIVOLTOSO E IL SUO PARROCO GIACOBINO

Capitolo I

Le aspirazioni democratiche del popolo di San Martino Valle Caudina a metà del XVIII secolo

Le prime notizie del paese risalgono all'epoca della dominazione normanna. Il *Catalogus Baronum*, la fonte più antica, menziona il nome del paese e lo descrive come amministrato da cinque militi (1). Fanno più chiarezza sulla storia di San Martino V.C. le carte della Cancelleria angioina. Da esse risulta (2) che nell'anno 1343 quel feudo fu acquistato da Giovanni La Gonessa o de Lagonessa, il signore di tutta la Valle Caudina, al prezzo di 800 once d'oro, pagate alla regina Sancia Giovanna. Da quel momento la storia del paese si intrecciò con la storia di quella famiglia, fortunatamente presente a San Martino V.C. anche ai giorni nostri.

Da antichissimi tempi la Valle Caudina svolgeva un ruolo sia per motivi strategici che economici. Giuseppe M. Galanti ritiene che essa sia la zona "più bella della Provincia" (3). Questa larga piana, circondata da montagne rocciose e da folte foreste, dà al visitatore la sensazione di trovarsi di fronte ad una "fortezza naturale". Il suolo ubertoso e il clima favorevole contribuirono alla formazione del carattere degli abitanti, considerati dal Galanti come "più attivi di quelli della Campania e molto più, dalla natura, disposti alle arti" (4).

Durante la dominazione aragonese, i rappresentanti del casato della Leonessa, considerati seguaci dei francesi, furono allontanati dal potere perdendo nel contempo il dominio della Valle (5). All'inizio del Seicento, rimase proprietà dei baroni della Leonessa soltanto una minima parte del loro precedente dominio, cioè il feudo di San Martino, situato nella parte meridionale della Valle, abbastanza redditizio, però distante dalla antica via Appia, il che non favoriva il commercio.

Gli abusi di potere da parte dell' "utile padrone" Giovanni Battista della Leonessa provocarono nell'anno 1580 molte lagnanze che i rappresentanti dell'Università fecero pervenire - forse per la prima volta - alla Regia Camera della Sommaria (6). I contrasti con l'Università non impedirono ai baroni della Leonessa di svolgere una generosa attività

di beneficenza a carattere devozionale. Grazie alla loro munificenza furono fondate numerose, piccole chiese di campagna, dotate di vari benefici. Sulla piazza, nel centro del paese, fu eretta, “sotto padronato” della stessa famiglia, la spaziosa Chiesa della SS.ma Annunziata (7) e nella parte orientale, al di sopra del paese, Vittoria Loffredi, moglie di Giovanni della Leonessa, fece costruire un grandioso convento a favore dei padri benedettini di Montevergine (8).

Il casato della Leonessa non riacquistò mai la perduta posizione e l'antico splendore; tuttavia, attorno al 1627 il re di Spagna, Filippo IV, concesse a Giovanni Battista il titolo ereditario di duca di San Martino Valle Caudina. A questa svolta positiva contribuì certamente monsignore Fabio della Leonessa, dal 1622 arcivescovo di Conza, abile diplomatico presso lo Stato Pontificio (9).

I burrascosi eventi del Seicento napoletano, con la rivolta di Masaniello e la congiura dei baroni, risparmiarono il casato della Leonessa. Accadde, anzi, che nel 1657 il duca Carlo sposò Delizia Carafa, cosicché in seguito il titolo principesco, comprendente anche un feudo nel Molise, fu trasmesso alla della Leonessa (10). I principi di Sepino amministrarono con abilità tutti i loro feudi, concentrando il loro interesse innanzitutto su San Martino Valle Caudina da cui trassero i guadagni più cospicui (11).

A prima vista erano molte le somiglianze fra San Martino V.C. e le altre località del Regno di Napoli, ma la forte dipendenza della popolazione locale dalla Camera Ducale favorì il crearsi di diverse peculiarità. Sulla base del Catasto onciario possiamo constatare ad esempio che la popolazione di San Martino Valle Caudina nel 1744 ammontava a 1675 unità suddivise in 184 fuochi, comprese 11 vedove e vergini *in capillis*. Come “Nativo di questa Terra e Fuoco antico” fu incluso erroneamente anche il duca Giuseppe della Leonessa, patrizio napoletano e feudatario di San Martino V.C., residente con la sua famiglia nel castello con una numerosa corte di 46 familiari e servitù (12). A questa popolazione vanno aggiunti 101 individui, cosiddetti “forestieri abitanti”, provenienti nella maggior parte dei casi da Montesarchio e Cervinara, appartenenti a 18 fuochi. L'ultimo gruppo di fuochi era costituito dagli ecclesiastici del luogo, cioè 4 chierici e 12 canonici della chiesa collegiata di San Giovanni Battista, facenti fuoco a sè, ai quali avrebbero

aggiunto i francescani dell'ordine di Santa Caterina, di cui però non si hanno dati precisi (13). Il numero reale di tutti gli abitanti di San Martino Valle Caudina, censiti nel 1746, ammontava a 1848 unità suddivise in 218 fuochi censiti, inclusi i 16 fuochi del clero (14).

A San Martino V.C., dunque, esclusi i fuochi dei nuclei familiari delle vedove, si aveva una media di 9,4 persone per fuoco, a causa del raggruppamento del 58% delle famiglie del paese in fuochi multipli, i quali nel Catasto rappresentavano il 35% del numero complessivo. Questa tendenza differenziava la popolazione di San Martino V.C. dalle altre popolazioni, che formeranno l'oggetto di questo studio.

	Altavilla	Montaguto	San Martino V.C.
Citadini* (sulla base del Catasto onciario) media citt. per fuoco	1444	441	1627
	4,2	4,7	9,4

* esclusi i fuochi delle vedove e vergini *in capillis*

La forte integrazione interna era cagionata anche dallo scarso numero di forestieri, che di solito non partecipavano alla vita del luogo. La povertà costringeva le famiglie contadine a una vita comunitaria, il che influiva sull'alto grado di integrazione sociale, superiore a quello delle altre università.

	Altavilla	Montaguto	San Martino V.C.
Percentuale di forestieri residenti rispetto al numero complessivo degli abitanti *	8,3%	31,2%	6%

* escluso la famiglia e la corte ducale

A metà del XVIII secolo San Martino V.C. era un paese tipicamente agricolo con una numerosa manodopera, composta da braccianti, e

avente un artigianato relativamente debole e un modesto nucleo di borghesia rurale. I braccianti costituivano il 75% della popolazione professionalmente attiva. All'interno di questo gruppo la stratificazione era assai grande: alcuni di loro (l'11,5% secondo la *Collettiva*) non ricavano nulla dalle rendite di sorta. Ritroviamo accanto a loro, nella gerarchia sociale, privi di beni e di casa propria anche i servi e i garzoni al servizio dei massari. Questi membri più poveri dell'Università costituivano, dunque, nel loro complesso il 6,9% della popolazione professionalmente attiva a San Martino V.C. Gli altri braccianti possedevano qualche particella di terreno, di solito in proprietà a censo enfiteutico, e qualche capo di bestiame minuto; abitavano in casa propria o in affitto. Del numeroso gruppo costituito dagli agricoltori, appena l'1% era rappresentato da massari, cioè dai contadini agiati che si occupavano dell'allevamento degli animali propri ed altrui. L'artigianato rappresentava solo un piccolo nucleo (circa il 4,9%) della popolazione. Le difficili condizioni di vita costringevano i braccianti all'autosufficienza, il che comportava che anche ogni artigiano coltivasse un terreno. Un artigiano su tre era sarto; in molti esercitavano anche la professione di barbiere e calzolaio. Nessuno degli individui censiti si era autodefinito "negoziante", ma alcuni di essi commerciavano in cereali.

Nella gerarchia sociale la borghesia rurale occupava un posto privilegiato. A San Martino V.C. al ceto borghese, esentato dalla tassa sull'industria, apparteneva il 4,7% della popolazione attiva, cioè liberi professionisti (dottori in medicina, dottori in legge e notai) oppure benestanti, "viventi civilmente" delle loro rendite. Essi possedevano le case proprie e date in affitto, appezzamenti terrieri o un certo numero di pecore, di bovi per l'aratura, allevati in proprio o dati a soccida. Una parte delle loro rendite proveniva dal denaro impiegato nei così detti "censi bollari". Quel ceto borghese, detto *civile*, si concentrava in pochi, ma antichissimi, casali del luogo: innanzitutto in quelli subfeudali di del Balzo, ma anche in quelli delle famiglie De Vincentis, Bosco, Basso, Campanile e Pisano, specificati nei libri parrocchiali già a partire dal secondo Cinquecento.

La promozione sociale dei braccianti avveniva prevalentemente attraverso le strutture ecclesiastiche del luogo. Nell'anno 1736 l'arcive-

scovo di Benevento, cardinale Cenci, in luogo delle due chiese parrocchiali di San Martino Vescovo, detta "arcipretale", e di San Giovanni Battista fece costruire presso quest'ultima un collegio che poteva ospitare undici preti e quattro mansionari.

Il clero ricettizio di San Martino V.C. era dominato da poche famiglie del luogo, soprattutto dalla famiglia Pisanelli che, a metà del Settecento, fece intraprendere la carriera ecclesiastica a 7 canonici e un chierico. I canonicati erano distribuiti tra i vari casali del luogo e i lucri provenienti dal parteciparvi erano raccolti nella cosiddetta "massa comune". A San Martino V.C. il clero ricettizio non era troppo numeroso, poiché rappresentava soltanto il 3,1% della popolazione attiva. Nello stesso periodo ad Altavilla Irpina esso costituiva il 6,13% dei censiti. Godevano di alcuni privilegi del clero anche tre diaconi, due dei quali celibi, citati nell'onciario "orale accolti". Un terzo, "accolito nelle lettere" si accasò e divenne padre di una numerosa famiglia. Tutti e tre erano esonerati dal pagamento della tassa sull'industria (15).

Oltre a questi dimoravano nel paese circa 12 francescani del convento di Santa Caterina, di cui il Catasto non dà però notizia. Al vertice della gerarchia sociale della Terra di San Martino V.C. si trovava il feudatario locale, Giuseppe Maria della Leonessa, patrizio napoletano residente nel castello con la famiglia ed un numeroso seguito composto da 46 familiari e dal personale di servizio, in maggioranza di origine napoletana.

La superficie dei terreni censiti nel Catasto onciario di San Martino V.C. ammontava a 4827 tomoli e 17 misure. Il duca della Leonessa possedeva il 56% di tutti i terreni coltivati. Le rendite dei terreni stessi erano ovviamente proporzionate all'immensa superficie dei beni ducali, il che rendeva il feudatario di San Martino V.C. uno dei più ricchi della Valle Caudina. Il fatto che circa il 60% del reddito globale del paese spettasse ad una sola persona, suscitava tra gli abitanti di San Martino V.C. un comprensibile risentimento.

Il potere economico del duca era ulteriormente rafforzato da diversi diritti feudali: la giurisdizione di prima e di seconda istanza, conosciuta sotto il nome di *mastrodattia*, la dogana, la taverna o *jus dello stallaggio*, il passo della Tufara, la bagliva, le terziarie, il mulino ossia la macinatura dei cereali e tanti altri (16). Tutti questi diritti erano stati

estorti nel passato dai baroni della Leonessa e poi successivamente erano stati considerati naturali, come le cosiddette “rendite sui censi minuti” che l’Università doveva pagare al feudatario, ad esempio, “per la colta del Castello” o diversi doni in occasione del Natale, della Pasqua ecc.. Ognuno dei vassalli residenti nelle terre feudali - senza alcuna destinazione, bracciante o borghese - aveva il dovere di eseguire “trenta opere per il servizio” a favore del loro “utile padrone”, elencate nella Platea dell’azienda ducale (17). Tra i doveri più importanti per l’azienda ducale vi era l’obbligo dei vassalli di coltivare i vasti territori feudali della Camera Ducale “che non si trovano ad affittare” (18) e l’utilizzazione a questo scopo, senza alcun pagamento, da parte del feudatario delle proprie bestie (19). Ai vassalli fu vietata la vendita di vino e altre vettovaglie prima che lo facessero i rappresentanti ufficiali dell’azienda ducale. L’abbondante manodopera causava inevitabilmente lo sfruttamento dei braccianti. Il loro tenore di vita, a metà del secolo XVIII, era peggiore rispetto a quello dei braccianti di Montesarchio, i quali con l’andar del tempo videro migliorare le loro condizioni di vita e di lavoro (20). A San Martino V.C. i salari dei braccianti erano bassissimi rispetto a quelli corrisposti nella Capitale; un vendemmiatore nei territori ducali, dal primo Settecento fino alla fine del secolo, percepiva appena 15 grana al giorno cioè il 40% in meno rispetto al salario di un vendemmiatore “napoletano” (21). Gli agenti della Camera Ducale, amministratori della grande proprietà fondiaria dettavano i prezzi e, in modo arbitrario, fissavano anche le paghe dei braccianti. La miseria si aggravava progressivamente - come notò Jannucci - perchè i braccianti ricevevano dai benestanti “in compenso di salario e fatiche più commestibili e specialmente di grano, di pane, di vino e di oglio che di denajo” (22).

Al ceto ecclesiastico e alle chiese apparteneva il 27% di tutta la proprietà fondiaria censita nel Catasto. Il reddito del clero derivava dagli emolumenti della stola, dalle decime, dai legati pii e dai censi bollati. Perciò sia il rettore della Collegiata che l’arciprete della Chiesa di San Martino Vescovo, erano soddisfatti dell’ammontare dei loro beni materiali.

Tra le chiese di San Martino V.C. quella che deteneva il maggiore potere economico era la Collegiata, le cui entrate erano stimate pari a

più di 600 ducati annui. Di questo reddito solamente la metà proveniva dalle rendite della Chiesa di San Giovanni Battista (il 17,5% da beni stabili della chiesa, il 10,6% da censi, il 25% da interessi sul capitale); la parte rimanente era costituita dal contributo dell'Università e di tutte le confraternite. Nel distretto della chiesa arcipretale si trovava la chiesa ricettizia del SS.mo Salvatore, situata nella piazza del paese ed eretta in tempi remoti "sotto il patronato dell'Università".

Ai rappresentanti del terzo stato, cioè al 99% della popolazione del paese, restava appena il 2% dei terreni in piena proprietà. Rispetto alle altre Università la distribuzione delle terre fra la popolazione di San Martino V.C. era eccezionalmente sfavorevole per i braccianti. Ad essi apparteneva appena l'1,1% dei beni fondiari di piena proprietà. Sebbene essi godessero di numerose concessioni enfiteutiche, i braccianti coltivavano terreni in quantità sproporzionatamente inferiore ai loro effettivi bisogni. Questo dato risalta ancora di più se confrontato ad una situazione decisamente migliore, quella in cui si trovavano i braccianti di Altavilla.

*Confronto tra il possesso di beni fondiari da parte dei braccianti di Altavilla Irpina e di San Martino V.C. **

Località	Proprietà piena	Proprietà gravata	Totale
San Martino V.C.	1,1% - 98,2	71,0% - 1651,21	73,0%
Altavilla Irpina*	21,2% - 381,18	58,4% - 1208,20	79,6%

* Misure di San Martino V.C. in *tomoli*; misure di Altavilla Irp. in *moggie*. Il *tomolo* di San Martino V.C. equivaleva al *moggio*. (23).

Le conseguenze sociali di questa ingiusta divisione delle terre gravarono molto sulla popolazione di San Martino per tutto il Settecento. Bisogna aggiungere che il 40% dei capofuochi censiti nell'Onciaro non possedeva in piena proprietà (24) nessuna particella di terra.

Proprietà fondiaria piena e gravata a San Martino V.C.

Proprietà	gravata	(censo enfit.)	Propr. piena
Camera Ducale	-	-	56%
Clero	31,3	1,3%	27%
Civili	331,7	14,2%	6,5%
Terzo cetò	1651,21	71%	2%
Forestieri			
posseduti in S.Martino	220	9,3%	-.-
Forestieri non abitanti	89,18	4,2%	5,5%
Università			3%
Totale:	tomoli 2324,1	100,%	100%

La mancanza di terreni a San Martino V.C. contribuiva alla stratificazione in senso feudale dei rapporti sociali e rendeva i braccianti dipendenti dalla Camera Ducale. Malgrado le ricchezze naturali e il clima favorevole, i contadini napoletani si nutrivano male e poco. Giovan Battista Jannucci, eccellente economista settecentesco, molto sensibile nei confronti della miseria del popolo, scrisse che “Nelle province di Terra di Lavoro e di Principato Ultra quasi il pan comune de’ poveri è quello di grano indiano” (25). A San Martino V.C. i poveri certamente si nutrivano anche di castagne ridotte a farina e mescolate con legumi, sfruttando le tradizioni culinarie tipiche del luogo. Le condizioni di vita dei ceti più poveri erano molto difficili, soprattutto negli anni di carestia e di penuria. Anche nei periodi di buoni raccolti i braccianti nullatenenti avevano grandi difficoltà a pagare le imposte e i vari oneri dovuti al feudatario, alla chiesa e al regio percettore.

* * *

Le rendite dell’Università di San Martino V.C. si basavano soprattutto sulla tassa *inter cives*, perchè le entrate provenienti dall’affitto dei terreni e dall’appalto dei cosiddetti corpi liberi erano di poco conto. Fino agli anni venti del Settecento, il duca di San Martino V.C. partecipò solo simbolicamente alle spese pubbliche: la “bonatendenza” da lui pagata ammontava a soli 10 ducati! Da parte dell’Università si trattava di dimostrare che certi corpi di proprietà ducale erano di natura burghensatica, e il duca della Leonessa sarebbe stato costretto a contribuire al bilancio comunale in maniera più consona alle proprie rendite.

Nel 1728 l'Università depositò negli uffici del Sacro Regio Consiglio un'istanza per la ridefinizione della quota pagata dal duca su terreni burgensatici (26). Le circostanze politiche per queste rivendicazioni erano favorevoli, perchè più o meno nello stesso periodo l'imperatore Carlo VI, per frenare l'arbitrio baronale nelle terre napoletane (27), emanò la *Prammatica XXII de administrat universitat*, in cui ordinava agli amministratori dell'università di dichiarare sotto giuramento "quale somma doveva ogni anno conseguire la loro università per ragioni di bonatendenza dai forestieri e dai baroni possessori dei beni burgensatici, e quali erano le somme di cui la università stessa era creditrice per arretrati"(28). Per dare corso alla iniziativa contro il feudatario fu creata una giunta di Stato. L'inefficacia di quella giunta appare già dal processo dell'Università di San Martino V.C., intentato contro il duca della Leonessa circa la citata bonatendenza, descritto nel fascicolo *Due processi tra l'Università di San Martino ed il Principe di Sepino, 1728-1730* (29). Il lungo e costoso procedimento giudiziario esaurì le risorse dell'Università di San Martino V.C. e la impoverì (30). Alla fine, l'Università decise di ritirarsi dalla causa e propose al duca Giuseppe Maria della Leonessa un "accordo e transazione" che venne da lui accettato con soddisfazione. Il 10 giugno 1731 fu rogata dal notaio Aversana di Napoli la convenzione secondo la quale il feudatario di San Martino V.C. si obbligava a pagare tre ducati in più oltre ai precedenti dieci della bonatendenza (31), non perchè riconoscesse le rivendicazioni dell'Università, ma "per suo particolare genio, ed atto gratuito". Se l'Università avesse voluto riprendere il contenzioso, la convenzione sarebbe stata automaticamente annullata (32).

Il duca di San Martino V.C. fu cosciente che "nella convenzione fatta per la bonatendenza in soli annui docati tredici" l'Università ebbe un "piccolo detrimento". Questo è quanto sinceramente ammise il procuratore del duca nel corso di un'altra causa nel 1745 (33). All'Università rimase quindi solamente la soddisfazione morale di essere riuscita a strappare qualche cosa al feudatario.

Ha ragione Pasquale Villani scrivendo che: "L'interesse dello Stato era puramente fiscale e diretto a salvaguardare la riscossione dei propri tributi" (34). Il problema della sperequazione tra le università del Regno, per cui una erogava il 50% del bilancio per le spese comunita-

rie, mentre un'altra dedicava a quegli scopi meno del 10%, riguardava pure l'Università di San Martino V.C., incapace di soddisfare i bisogni reali dei cittadini. Il dominio della Camera Ducale sull'Università si manifestava anche in questo settore.

Ci risulta dai conti comunali del 1741 che lo *Stato discusso* formato per San Martino V.C. tutelava soprattutto gli interessi della Regia Corte e della Corte Ducale (35). Le aspirazioni degli abitanti non erano tenute in alcun conto. L'Università dovette dare alla Camera Ducale sino al 49 % delle entrate per pagare i *fiscalari*, gli *strumentari* e i diversi censi. Un altro 21,7% l'Università lo pagò al regio percettore (egli concesse all'Università solo ducati 142,4, perchè il 70% di questa tassa fu trasferita nel passato dal regio fisco al duca della Leonessa).

Oltre che del duca, l'Università era debitrice anche nei confronti della chiesa collegiata e del "magnifico" Francesco Lanzillo, ai quali doveva pagare i cosiddetti *strumentari*, cioè degli interessi sul denaro preso in prestito equivalente al 3,6% del totale. A causa di questa situazione, appena il 25% delle rendite comunali potevano essere utilizzate per le spese pubbliche di prima necessità, ma non bastavano per mantenere un maestro di scuola, un medico o un ospedale; furono perfino limitate al minimo le spese per le festività religiose.

Succedeva spesso che, per motivi eccezionali, le università varcassero i limiti stabiliti dallo *stato discusso* (36); accumulavano però in questa maniera debiti su debiti, rendendo la situazione del bilancio sempre più pesante. Talvolta i disordini erano procurati dagli amministratori stessi, come rivelò Giovan Battista Jannucci che scrisse: "Tali malori adunque delle Università sono per lo più derivati dalla cattiva amministrazione di coloro che le reggono. I quali colludendo cogli esattori, cassieri, subalterni e benestanti impongono i pesi non secondo la giusta proposizione ma a lor piacere; e fanno ben anche comparire gli affitti de'corpi e rendite universali minori del vero." (37). Gli amministratori di San Martino V.C. dal 1743 rientravano appunto in quella categoria di persone così efficacemente descritta da Jannucci.

All'inizio d'ottobre del 1740 fu mandata la prima delle sette *Prammatiche* catastali del giovane re Carlo (38). Nella parte introduttiva, il re espresse la volontà "che il peso, che si porta da questa Università per la Regal Corte, per Fiscalari, per gl'Istrumentari e per le

spese inescusabili, o ordinarie o straordinarie, sia con uguaglianza ripartito in modo che il povero venga a pagare secondo che le sue forze comportano, ed il ricco paghi a proporzione de suoi averi”(39).

In occasione della riforma catastale, i deputati comunali talvolta ripresero con i proprietari le vecchie liti riguardanti la distinzione tra beni feudali e burgensatici, sottoposti rispettivamente alla tassa *inter cives* o alla bonatendenza. I feudatari furono tutti costretti a presentare la necessaria documentazione.

Nella Valle Caudina la riforma catastale suscitò un grande interesse, perché subito dopo la proclamazione della prima prammatica, già nel 1741, cominciarono i lavori per la formazione dei nuovi catasti ad Arpaia, Rotondi, Cervinara ed Airola. Tre anni dopo era pronto anche il catasto di Montesarchio e solo a Cervinara si lavorava ancora per una sua prima applicazione (40). Il problema principale per i responsabili atti alla registrazione dei beni feudali fu evidentemente il loro giusto accatastamento. Questa problematica era stata chiaramente segnalata nei seguenti termini: “Per quanto appartiene alla discussione della rivela del Barone, de(v)esi spiegare in essa ed appurare, se egli sia Napoletano, oppure di altro luogo; ed essendo di altro luogo se in esso sia fuoco, o pure nella Patria vi sia altro congiunto, che sostenga il peso del fuoco, o che i suoi antenati siano stati numerati nella sua Terra.” (41). Il principe Giuseppe M. della Leonessa, benché residente a San Martino V.C., apparteneva ad una delle più antiche famiglie napoletane e come tale non poté essere censito come cittadino “naturale” di questo paese.

Per quanto riguarda il censimento e le distinzioni fra beni feudali e burgensatici le regole furono ancora più chiare: “Per li feudi, e beni feudali non si deve né bonatendenza, né colletta a beneficio di quell’Unità dove sono siti” (42). Il lungo scontro tra l’Università ed il duca di San Martino V.C., conclusosi appena 14 anni prima, aveva fatto sì che i rappresentanti del comune fossero molto esperti nella legge feudale. Avvenne così che essi, ad onta di tutte le prammatiche, non solo censirono il duca della Leonessa come semplice cittadino naturale del paese, ma iscrissero al catasto tutti i suoi beni feudali posseduti a San Martino Valle Caudina!

Se questa operazione fosse andata a buon termine e la Regia Ca-

mera della Sommaria avesse approvato il catasto propositole dal comune, al posto degli annuali tributi che l'Università era costretta a pagare al Principe (una somma superiore ai 338 ducati) egli avrebbe dovuto versare all'Università 670 ducati a titolo della sua nuova "bonatendenza". Le ragioni recondite dei deputati e degli amministratori dell'Università furono illustrate in un'istanza del procuratore del duca della Leonessa: "l'idea dell'Università suddetta era solo di trovare la maniera di poter impedire al detto Ill.re Principale del comparente il pagamento di annui ducati 638 e tari 2, che dalla medesima esige ogn'anno, a tenore anche del decreto della discussione del di Lei stato fatto nella Terza Ruota, quindi ad oggetto di far giungere ad una somigliante somma il debito della bonatendenza, per poter poi domandare la compensazione e ritenzione, procederono in detto Catasto, non solo alla tassa de beni burgensatici, la quale sarebbe stata di pochi docati, ma a capriccio, et more cervelletico procederono anche a tassare tutti i beni feudali di detto Illustre Possessore, con liquidarne l'oncie, come se fossero stati corpi burgensatici; tassarono benanche le partite de fiscali, le quali neppure sono soggette a tassa a tenore dell'istruzioni; e tassarono ancora le annualità de creditori istrumentari, per cui i Napoletani neppure sono tenuti al pagamento della bonatendenza" (43).

Benché il dolo dell'Università fosse stato ben presto svelato, essa non cessava di battersi contro il principe. In circostanze molto oscure, forse dopo aver corrotto il vigente Messore della Regia Camera della Sommaria, "sebbene surdo", e malgrado le "irregolarità commesse nel Catasto", l'Università riuscì ad "ottenere provvisioni a suo favore"!. Il fatto ci viene descritto da Luca Guerra, allora procuratore del principe della Leonessa, e dall'avv. Giovanni Guida, subalterno del presidente della Terza Ruota, marchese Carlo Mauri (44).

Va ricordato che il possesso di numerosi beni da parte del duca della Leonessa era del tutto legittimo nel sistema feudale vigente allora (45). Tuttavia, in una società composta nella sua maggioranza da poveri braccianti, questo grande proprietario terriero non aveva il diritto morale di essere così privilegiato e di poter disporre di una così immensa quantità di beni. Questo giustificava le reazioni dei capi di San Martino V.C. i quali, per contrapporsi al nobile, fecero uso di qualsiasi mezzo, talvolta anche illecito.

Capitolo II

Il paese degli “Amanti della giustizia”

I difetti del sistema amministrativo nelle province napoletane suscitarono l'interesse da parte di Giovan Battista M. Jannucci (1698 - 1770), il quale in qualità di presidente del Tribunale del Commercio, era in grado di comprendere molto bene quali fossero le ragioni dell'arretratezza economica e della confusione giuridica nel Regno di Napoli. Rendendosi conto dei numerosi ostacoli che impedivano le riforme, Jannucci era del parere che “non vi era d'uopo di abolire l'antiche leggi e nuove promulgarne. Poiché essendo le già fatte troppo savie, regolari e prudenti era solo necessario che se ne curasse l'esatta esecuzione” (1). Il principale difetto dell'amministrazione provinciale consisteva nella mancanza di strutture intermedie a livello provinciale che, se avessero funzionato, avrebbero sollevato la Regia Camera della Sommaria da gran parte dei suoi numerosi impegni. Jannucci propose di creare nei capoluoghi di provincia le “intendenze”, strutture parallele alle Regie Udienze, ma sottoposte soltanto alla Sommaria. Il loro compito doveva essere quello di controllare l'attività degli amministratori e almeno una volta all'anno far visita alle università. Ci si doveva occupare di una più equa ripartizione delle imposte e, successivamente, delle spese comunali. La revisione dei conti comunali, compito dei subalterni della Sommaria, non funzionava bene per lo scarso numero di addetti: “com'è mai possibile che si potessero terminare nel corso di un anno in una ruota tutte le rivisioni de'i conti delle università che si fanno ascendere almeno al numero di duemila” (2), si chiedeva l'alto funzionario. Oltre a questo egli proponeva di affidare alle intendenze provinciali il compito “d'invigilare nell'elezione annovale degli amministratori affinché sortissero in persone rette e da bene”(3).

Giovan Battista Jannucci scriveva il suo trattato tra il 1767 e il 1768, proprio nel periodo in cui a San Martino Valle Caudina ebbero luogo gli eventi drammatici che, ancora una volta, avrebbero richiamato l'attenzione degli ufficiali della Regia Sommaria sulla misera sorte

degli abitanti dei feudi e avrebbero riproposto l'urgente necessità di una riforma del sistema amministrativo.

* * *

Uno dei principali motivi delle tensioni tra l'Università e il Principe riguardava il modo di eleggerne i rappresentanti. Per garantire una buona amministrazione era vietato che gli eletti fossero "debitori pubblici" (*Prammatica VII, cap.3*) oppure "litiganti con l'Università" (*Prammatica XVIII, cap.4*). Nello stesso tempo per la loro elezione, non vi doveva essere alcuna ingerenza da parte del barone, perché, come recitava la stessa *Prammatica*, "Il Barone non può intervenire alla elezione de'sindaci" (4). Nonostante l'esistenza di questa buona norma, secondo l'anacronistica *Prammatica II de Admin. Univers.*, ai baroni spettava comunque il privilegio di confermare gli eletti ("Ut Electi debeant confirmari per eos, ad quos de jure, vel de consuetudine spectat"), il che permetteva abusi e usurpazioni baronali di ogni tipo a danno delle università (5). Sulla base di questa legge, i feudatari stabilivano varie convenzioni con le università a proposito del sistema elettorale. Talvolta le differenze tra i paesi erano notevoli.

Il Cervellino, ad esempio, presentando il caso delle elezioni nella Città di Marsico Nuovo scrisse: "Ma nel caso nostro l'elezione si fa dal Barone, senza di essi, con farsi la nomina dal Sindaco predecessore di due persone, e da ogni Eletto di altre due per suo successore, e la conferma poi si fa da Cittadini in parlamento, ch'è tutto al roversio di quel che si stabilì in detta *Prammatica II*" (6).

A San Martino le elezioni si svolgevano di solito in modo simile, ma il feudatario era ancora più privilegiato nel decidere in merito alla nomina degli eletti. Come si legge nella *Platea* di questo feudo: "Il Signor Duca ha lo jus di confermare gli eletti al governo dell'Università di detta Terra, nominandosene prima sei in pubblico parlamento, cioè tre dall'eletti antecessori e tre dall'altri Cittadini. Delli quali se ne presenta la nota al Sig. Duca, che dalli sei nominati si elegge e conferma tre che meglio li parono, e piaciono, e ciò in vigore di due convenzioni, cioè di quella fatta nel 1585 per mano del notar Ettore Pepe di Montesarchio e l'altra per mano di notar Aversana di Napoli, fatta nel 1731" (7).

Il duca della Leonessa, basandosi su questa legge, sottomise interamente l'Università di San Martino V.C. al suo potere. In queste condizioni giuridiche, tutti gli individui onesti, intraprendenti e coscienti delle ingiustizie, erano isolati e non potevano incidere in alcun modo sulla vita pubblica. I corrotti e i codardi, elevati al rango di amministratori pubblici, facevano invece tutto quello che il potere gli ordinava. Così le università furono facilmente sottoposte al potere dei feudatari e dagli stessi controllate. La corruzione degli amministratori conveniva ai feudatari e non aveva ragione Jannucci, quando sosteneva che i malori delle università sono per lo più derivati dalla cattiva amministrazione di coloro che le reggono. La vera e principale ragione delle disfunzioni esistenti era radicata innanzitutto nel sistema feudale, perché i baroni alimentavano volutamente tutto ciò che era dannoso all'università.

Re Carlo di Borbone fu cosciente dello sfruttamento delle università. Cercò, quindi, i mezzi per frenare la prepotenza dei baroni e a tale scopo emanò nuove leggi. Tra gli altri ricordiamo il dispaccio del 14 ottobre 1758, con il quale "fu dichiarato che i baroni non avevano facoltà di subdelegare e confermare gli amministratori delle università" (8); in pratica, però, non cambiò nulla. Nell'agosto del 1767 il duca della Leonessa, sulla base della menzionata *Prammatica II*, nominò amministratori comunali tre suoi fedeli ed ubbidienti vassalli (9). In maniera simile, durante la stessa seduta, furono scelti anche i deputati per la creazione e formazione della tassa *inter cives*. Nell'aprile del 1768 questi stessi deputati annunciarono che la tassa catastale da loro stabilita doveva aumentare di circa 700 ducati rispetto allo stato attuale, altrimenti il comune non avrebbe potuto sdebitarsi nei confronti della Camera Ducale.

* * *

Nell'anno 1765 la popolazione del Regno raggiunse i quattro milioni di abitanti. A San Martino V.C. vi fu un incremento della popolazione tra il 1745 e il 1773 di circa il 28%, fino a raggiungere le 2312 unità. Questi mutamenti demografici determinarono nel Regno di Napoli la nascita di una nuova borghesia rurale, proveniente in gran parte dalla popolazione contadina, consapevole della propria identità. Pasquale Villani, contrapponendo questi borghesi rurali ai "forensi",

che avevano soprattutto l'aspirazione a conquistare un titolo nobiliare, notò che l'ideale del ceto emergente era rappresentato dal possesso della proprietà fondiaria. Pur di procacciarsela non perdevano nessuna occasione: "mettere insieme un bel patrimonio strappando magari un pezzo qui al feudatario, là al demanio e ancora ai beni della Chiesa" (11). Questa tendenza si evidenziava soprattutto laddove i benestanti della prima generazione avevano ancora stretti legami con il ceto contadino. "L'ascesa di nuove forze sociali" - come ha intitolato Pasquale Villani uno dei suoi capitoli - ebbe, quindi, un valore morale positivo per il rinnovamento della società e contribuì all'incremento della lotta antifeudale.

Fino a metà degli anni Cinquanta il duca della Leonessa abitava con la sua numerosa famiglia nel castello di San Martino V.C. In quegli anni fra i favoriti del duca Fabio della Leonessa vi erano un "civile" del luogo, Giambattista Rocco, e due suoi figli. Nel momento in cui il duca decise di trasferire la sua residenza a Napoli, aumentò molto l'importanza della famiglia Rocco (12). Nell'anno 1756, il più giovane dei fratelli, il chirurgo Saverio Rocco fu nominato dal duca luogotenente del feudo di San Martino V.C.; Pietrangelo Rocco invece fu promosso alla carica di suo agente generale. Per facilitarne il compito, il duca procurò al primo l'ufficio di cancelliere dell'Università, al secondo, invece, garantì l'incarico di procancelliere.

Ben presto il popolo di San Martino risentì le conseguenze della loro "ascesa" politica. I fratelli Rocco ignoravano la legge, erano corrotti e pericolosi (13). Le loro angherie divennero insopportabili nel periodo della carestia del 1764. La crisi annonaria mise in evidenza l'inefficienza della amministrazione reale provocando di conseguenza diversi conflitti sociali. La carestia colpì i ceti più poveri di San Martino V.C.. Rispetto all'anno 1762, considerato come l'ultimo anno di buona raccolta, due anni dopo la mortalità raddoppiò (da 65 a 128 defunti) (14).

Le scarse raccolte del 1764 fecero sì che l'Università non fosse in grado di coprire i tributi dovuti alla Camera Ducale e si indebitasse con essa per la somma di 102 ducati e 57 grana (15). La crescente miseria della gente influiva sul progressivo inasprimento della critica sociale. Non a caso nel 1768 la popolazione di San Martino V.C. si unì

per condurre una lotta contro gli oppressori e sfruttatori dell'Università, sotto la guida di giovani rappresentanti della borghesia rurale. Fra quei giovani borghesi si distinguevano tre notai del luogo: Pasquale Pisano allora ventinovenne figlio di un notaio (16), Nicola Viscione di 28 anni, figlio di un povero bracciante (17) e un forestiere di Roccabascerana, Domenico Capobianco di 33 anni, sposato con la figlia di un benestante del luogo, Giacinto Cocozza (18). Fra le stesse file si trovavano il chirurgo Marco Formato di 30 anni, figlio di un bracciante (19), il chirurgo Domenico Pisaniello, figlio di un massaiolo (20), e Gregorio Adamo, speziale, figlio di un altro massaiolo (21).

Tutti questi giovani, cittadini ben istruiti e ricchi di virtù, erano circondati e sostenuti da parenti e vicini orgogliosi a causa del loro avanzamento sociale. Questi giovani patrioti locali erano capeggiati nel 1768 da Pietrangelo Basso, "nobile vivente" di 29 anni, figlio del medico Francesco Maria Basso (22).

In quel tempo il duca cercava di negare i diritti della famiglia del Balzo per il subfeudo della Mensa (23). A seguito di ciò Lorenzo del Balzo di 32 anni, figlio ed erede del subfeudatario Carmine, si alleò con l'Università per frenare le usurpazioni del potente duca della Leonessa e ben presto diventò uno dei più attivi militanti del movimento patriottico. Gli conferivano un sostegno morale il canonico Vincenzo del Balzo, di 38 anni, parroco della Chiesa collegiata, come pure il primicerio del Collegio, suo zio Basilio, fratello del vecchio parroco, canonico Angelo del Balzo.

I rapporti tra il parroco della Collegiata e la popolazione del paese in quel tempo erano esemplari. Vincenzo del Balzo si sentiva debitore nei confronti dei suoi parrocchiani, perché essi lo avevano sostenuto nella lunga disputa contro la Curia di Benevento, a seguito della quale nel 1766 aveva ottenuto il suo incarico attuale. Nel 1736 l'arcivescovo di Benevento Serafino Cenci (1733-1741) decise di erigere al posto delle due parrocchie una collegiata. Ordinò allora di "dismettere quella di S.Martino Vescovo, e con sentenza della Curia ridusse quella di San Giovanni Battista in Collegiata, incorporandovi le rendite dell'altra"(24). La popolazione di San Martino V.C., scontenta di quella decisione, nel 1760 ricorse in appello alla Segreteria dell'Ecclesiastico "pretendendo che si fosse dismesso l'accennato Collegio, e restituirsi al

pristino stato di due Parocchie”. Proprio nello stesso periodo i gesuiti furono espulsi dalla Spagna e la politica regalista del ministro Tanucci si intensificò, cosicché le aspirazioni dell’Università corrispondevano con la tendenza generale della politica ecclesiastica dei Borboni atta a diminuire il numero del clero. Malgrado il concordato del 1741, il numero degli ecclesiastici accresceva continuamente “non secondo le necessità della popolazione locale, e in proporzione alle rendite di ciascuna chiesa, ma secondo il capriccio dei vescovi” (25). Nel 1766 fu emessa una sentenza a favore della popolazione del paese. Qualche tempo dopo, “in seguito de’pubblici concorsi furono prescelti per parrochi i sacerdoti don Vincenzo del Balzo e don Francesco Boretti” di Montesarchio, nato nel 1740 (26).

I rappresentanti della famiglia del Balzo, occupando i più importanti uffici ecclesiastici del paese, avevano la possibilità di incidere fortemente sulla formazione dell’opinione pubblica. Le loro azioni erano convergenti con le aspirazioni dell’Università. Al contrario, l’arciprete Boretti scelse il campo opposto e diventò sostenitore del duca e dei fratelli Ricci.

* * *

Nel 1768 Pietrangelo Basso, come leggiamo in una testimonianza, “si fece capo a molti cittadini esponendoli, che voleva rilevarli dai gravi pesi, oppressioni, ed ingiustizie, che se l’inserivano da moltissimi anni dalli Saverio e Pietroantonio germani di Rocco” (27). Successivamente tutti i perseguitati dal duca e dai suoi sbirri presentarono una querela di 45 punti che il Basso portò prima nel Sacro Regio Consiglio e poi depose nella banca di Falanga, da dove lo scrivano Villaci la trasmise successivamente al marchese Porcinari, responsabile per il procedimento di istruttoria (28).

Le accuse dell’Università, elaborate dalla Commissione feudale e pubblicate nel 1829, contribuirono all’acuirsi della ferocità dei rapporti sociali nel feudo del principe della Leonessa. Le lagnanze, specificate dettagliatamente, riguardavano sia le cause civili che penali e descrivevano con dovizia di particolari gli abusi commessi dagli ufficiali del duca, le estorsioni, gli omicidi e gli stupri, oltre alle numerose usurpazioni di beni demaniali appartenenti all’Università.

Il valore civico dell’iniziativa del Basso fu straordinario: egli si espo-

se al pericolo di persecuzioni, però unì il popolo angosciato attorno a sè e lo incoraggiò alla resistenza contro il feudatario. L'istruttoria condotta dal marchese Porcinari si protrasse per più di due anni. Mentre le parti erano in attesa della sentenza del Sacro Regio Consiglio, i rapporti tra i cittadini dell'Università ed il feudatario peggiorarono ancora di più. In quel periodo gli sgherri del duca minacciarono di morte il Basso e il canonico Vittorio del Bazo e cercarono con ogni mezzo di costringere il popolo a ritirarsi dalla lite (29). I capi popolari proseguivano comunque la loro battaglia volta alla riconquista dell'autonomia del comune.

Per risanare la vita pubblica del paese era assolutamente necessario, secondo i rivoltosi, allontanare dal potere tutti e due i fratelli Ricci e le altre persone del loro stesso ambiente e sostituirli con cittadini onesti e probi. Il Basso si fece carico anche di questo impegno e "con ricorsi nella Real Camera della Sommaria, riuscì a fare l'elezione de Deputati, e Cancelliere in pubblico Parlamento", e in seguito, il 31 agosto dell'anno 1768, i fratelli Rocco dovettero dimettersi "e con provisioni della Gran Camera della Vicaria fecero desistere il detto dottore Saverio anche da luogotenente" (30). I deputati responsabili per l'elaborazione della tassa catastale furono finalmente eletti "democraticamente" e ben presto il popolo li chiamò gli "AMANTI DELLA GIUSTIZIA", perché si erano votati completamente al bene pubblico. Quattro di loro erano braccianti, come pure vi erano un massaro e un benestante "da proprio vivente" (31). Lo stesso parlamento nominò anche "per cancelliere il magnifico Pasquale Pisano" (32).

Nonostante tutto, queste elezioni diedero la prova dell'immutato controllo del feudatario sull'Università, perché in base alla *Prammatica II* gli amministratori furono solamente indicati da degli individui suppositizi, così per la seconda volta certi individui corrotti e malvisti dalla popolazione presero parte all'amministrazione dell'Università. Si creò, quindi, una situazione esplosiva, nella quale da un lato i deputati rappresentavano l'interesse del popolo, dall'altro gli amministratori seguivano gli ordini del duca e dei fratelli Rocco.

* * *

Le aspirazioni democratiche dei cittadini di San Martino V.C. provocarono il crescere delle oppressioni e degli abusi da parte degli ade-

renti al “partito” del duca della Leonessa. Gli abitanti del paese speravano che l’Università riducesse le imposizioni fiscali. Pietrangelo Basso, il notaio Pasquale Pisano ed altri “Amanti della giustizia” ottennero l’appoggio del popolo proprio in quanto si presentarono con un programma che proponeva la riduzione della tassa *inter cives* per l’anno 1769 fino “la summa di carlini sette in circa di collette, non già altre summe maggiori a tenore delle tasse antecedenti”(33). A questa proposta erano invece contrari gli amministratori dell’Università, i quali cercavano di aumentare la tasse per coprire il debito pubblico contratto con la Camera Ducale.

Durante l’estate del 1769 il popolo di San Martino V.C. mostrò una particolare ostilità verso i propri amministratori; dovunque si cospirava contro di loro. All’inizio di luglio, vari cittadini presentarono al notaio Pasquale Pisano diverse lagnanze contro rappresentanti eletti, accusandoli di frode del denaro pubblico (34). False ricevute e falsi addebiti erano il male caratteristico di molte università; questa circostanza allarmava il Jannucci, desideroso che i conti comunali fossero dettagliatamente controllati dalla Sommaria.

Le occasioni per perpetrare abusi erano tante e non era possibile limitarle senza un’efficace riforma istituzionale. Sappiamo, per esempio, da una delle querele presentate al notaio Pisano, che per “la festività del Glorioso Protettore S. Martino”, gli amministratori andavano “colla questua facenno ingiro per la Terra, e per le massaria di cere, grano, granodindia e denaro senza averne dato neppure conto della detta questua “ (35). In questo clima di comune risentimento verso gli amministratori, la popolazione di San Martino si preparava a nuove elezioni, ma anche i sostenitori del duca non perdevano tempo.

* * *

Le tensioni sociali rivelarono la natura del giudice e governatore di San Martino V.C., Michele Mola, vicino ai fratelli Rocco, perché tralocò al Castello “per solo fine di dare udienza a chi li piaque” (36). Il giorno prima delle elezioni il paese fu pacificato in occasione della riscossione della tassa *inter cives* divenuta più cara (37). La pacificazione forzata del paese servì non solo per l’estorsione dei tributi, ma anche per costringere la popolazione a ritirare le accuse contro il duca della

Leonessa, presentate nel Sacro Regio Consiglio. Chi non aveva denaro per pagare le imposte, veniva arrestato dagli armigeri oppure perdeva i propri beni. Tuttavia, esisteva un'alternativa: l'arciprete Borretti, che si trovava sempre nelle vicinanze dell'esattore, interveniva promettendo a quei contadini di riscattarli, a condizione che essi smentissero le accuse presentate dall'Università contro il duca. La maggioranza degli abitanti resistette a quella "diabolica" tentazione e scelse la via più aspra. Ma qualche povero bracciante fu costretto a cedere alla volontà dell'arciprete Borretti. Nello stesso giorno, il 24 agosto, il notaio Cosma Vennitti di San Martino V.C. raccolse la deposizione di otto braccianti i quali confessarono sotto minaccia contro Pasquale Pisano, "colpevole" di avere estorto loro la firma: "E perché dopo qualche lasso di tempo hanno preinteso che detta Procura non sia servita per causa dell'abbassamento della tassa sudetta come speravano, ma bensì per altri ricorsi e cause civili, come criminali contro particolari interessi, e che sia servita in havere dati vari capi contro sua Eccellenza Padrone di questo Feudo, ne sono molto accorati e legnati" (38). In modo simile, fino al febbraio dell'anno seguente, il notaio Vennitti verbalizzò le deposizioni di 67 cittadini i quali rinnegarono il loro iniziale sostegno alla causa del notaio Pisano e degli altri "Amanti della giustizia" (39).

La pacificazione del paese alla vigilia delle elezioni servì ai fratelli Rocco per intimorire tutti i cittadini onesti del paese ed estorcere la loro ubbidienza. In quella situazione il canonico Vincenzo del Balzo mandò un giovane, Carmine della Pietra, a Napoli con una supplica al Marchese Porcinari per un immediato aiuto all'Università di San Martino V.C. oppressa dal partito baronale (40).

Le elezioni del 25 agosto furono spudoratamente falsificate dal governatore Michele Mola, fatto che ci viene descritto dettagliatamente dal notaio Pasquale Pisano (41). Lorenzo del Balzo tentò invano di proclamare "nullo" il parlamento. Verso le ore diciannove dello stesso giorno rientrò da Napoli Carmine della Pietra con due scrivani del Sacro Regio Consiglio, i quali si recarono assieme con il parroco del Balzo a casa di Gregorio Adamo, uno degli "Amanti della giustizia", per mettere a verbale le testimonianze del popolo sulle estorsioni e su altri abusi perpetrati in quei giorni dal governatore e dai seguaci del duca della Leonessa (42). Malgrado le numerose irregolarità le elezioni

furono tuttavia riconosciute. Qualche giorno dopo, alcuni fra gli “Amanti della giustizia” e pochi altri cittadini di San Martino V.C. si riunirono a casa del notaio Pisano e depositarono un’ampia relazione che illustrava tutti i loro sforzi e le difficoltà nella lotta contro la prepotenza della consorterìa baronale. Il documento si concludeva con un’amara riflessione: “...minacciati dall’officiali della Corte locale e da detti fratelli di Rocco (...) moltissimi de cittadini abbandonando le proprie abitazioni nella Terra si sono ritirati ne terreni, che coltivano ne piani e ne monti ad abitare e di giorno e di notte per sfuggire tali violenze, oppressioni, minacce ed angustie (...)”(43).

* * *

La situazione finanziaria dell’Università era molto difficile nell’autunno del 1769 . Pietro Todisco e i restanti eletti, essendo a corto di denaro contante, emisero cambiali in nome dell’Università, alcune erano falsificate. Inoltre dal 1764 al 1768 non furono pagati gli annuali contributi dovuti alla Camera Ducale e questa diventò creditrice nei confronti dell’Università di una somma superiore ai mille ducati (44). Da quattro anni nessuno controllava i conti comunali; bisognava, quindi, che gli eletti uscenti regolassero in qualche modo le partite della loro amministrazione. Il sindaco Francesco Rocco, non a caso, consapevolmente spostava di mese in mese le elezioni dei “razionali”, come allora erano chiamati i responsabili dell’esame della contabilità comunale: vi riuscì fino al 19 novembre del 1769. In quel giorno la rabbia del popolo si manifestò così violentemente che gli amministratori e un subalterno della Regia Udienza, non riuscendo a interrompere la selva di fischi, minacce e invettive contro di loro, si ritirarono nel Castello ducale e l’assemblea fu rinviata a domenica 26 novembre.

Natale Fabbricatore - subalterno della Regia Udienza di Montefusco - in una relazione indicò i nomi di 46 cittadini di San Martino V.C. responsabili fra gli altri del tumulto, ritenendoli fra i più attivi nelle proteste contro gli amministratori: nessuno di loro fu comunque condannato. L’evento incoraggiò tutti a nuove massive proteste.

All’inizio del 1770 furono eletti dei nuovi deputati, in maggioranza provenienti dal gruppo degli “Amanti della giustizia”. All’assemblea del parlamento popolare prese parte anche l’attuario della Real

Camera della Sommaria, Liborio Russo, residente a Roccabascerana. I rappresentanti del parlamento - tranne gli amministratori dell'Università e qualche sostenitore della "camarilla" vicino ai fratelli Rocco - stabilirono che l'esazione della tassa catastale doveva essere ridotta a soli 700 ducati, a conto dell'esazione precedente. L'attuario Russo dichiarò il suo pieno appoggio e la sua disponibilità a favore dei deputati, promettendo loro di redigere al più presto il cosiddetto "bastardello", sul quale si sarebbe formato il Catasto onciario. Il Russo partecipava alla discussione sull'esazione della tassa catastale anche in qualità di osservatore speciale della Real Camera della Sommaria. Ma le nuove direttive stabilite dall'Università furono negate da parte del procuratore del duca della Leonessa, che si presentò dinanzi alla Real Camera e l'accusò formalmente di non aver pagato *fiscalari ed instrumentari*, il cui credito, accumulandosi dal 1765, ammontava allo stato attuale a 1085 ducati (45).

Mentre gli abitanti di San Martino V.C. erano convinti di aver finalmente pagato in quell'anno una tassa inferiore rispetto a quelle precedenti, gli amministratori dell'Università, d'accordo con il procuratore del duca, "fecero spedire dalla Sommaria in Banca opposte provvisioni ordinanti alla corte locale per la convocazione del parlamento per la tassa catastale" (46). Secondo quanto richiesto, la tassa sarebbe stata non solo della misura stabilita dallo stato discusso, ma maggiorata ulteriormente di 100 ducati. Le varie petizioni dell'Università, verbalizzate dall'attuario Russo, furono rifiutate in toto dalla Sommaria che, in base alle nuove istanze degli amministratori, decise "di caricarsi ducati 100 dippiù dello stato per le spese straordinarie (47)".

Visto che gli amministratori avevano paura che la notizia potesse provocare un tumulto tra il popolo, il 19 aprile il mastrodatti d'Orso affisse un bando che proibiva a numerosi cittadini di partecipare al prossimo parlamento, pena il pagamento di una multa di mille ducati. Questo non scoraggiò affatto gli "Amanti della giustizia" e i loro seguaci, i quali il 22 aprile si presentarono in piazza pieni di rabbia e pronti alla rivolta (48). L'ira del popolo provocò l'immediata e dura reazione del subalterno della Real Camera, Fabricatore Natale, che fece allontanare circa quaranta cittadini elencati sul bando, tra i quali vi era anche il prevosto Vincenzo del Balzo. Il Fabricatore ricevette in

quell'occasione tanti fischi, ingiurie e minacce. L'aria di San Martino V.C. si faceva per lui sempre più pesante, tanto più che pochi anni prima, in una situazione analoga ad Ariano, avevano perduto la vita il governatore e l'esattore delle tasse. Il Fabricatore interruppe, quindi, la seduta del parlamento e con gli altri amministratori fuggì in fretta dalla piazza rifugiandosi nel palazzetto ducale, inseguito da una folla inferocita di uomini e donne. Il subalterno Fabricatore Natale denunciò i responsabili del tumulto, primi fra tutti quei caporioni i quali "appostatamente stavano per sonare le campane *Ad Armi*" (49).

* * *

Ai fatti del 22 aprile parteciparono 347 abitanti del paese (50). All'inizio di luglio arrivò a Cervinara l'avvocato fiscale della Regia Udienza, Giuseppe Marcone, e si sistemò nel Palazzo marchesale. Domenica 8 luglio il subalterno della Corte locale, mastrodati d'Orsi, gli inviò Francesco Supino, giurato della Corte, per presentargli la lista dei responsabili dell'ultimo tumulto. Il Supino mostrò, però, quella lista segreta anche al primicerio Basilio del Basso, tant'è che subito corse la voce che diverse persone sarebbero state catturate dall'avvocato fiscale (51).

Il giorno dopo giunse a San Martino V.C. una schiera di soldati. I cittadini di San Martino V.C. "rifuggiativi parte in chiesa a parte fuggitivi in montagna" (52), furono catturati e scortati fino a Cervinara. Il Marcone chiuse l'istruttoria verso la fine di luglio e fece rinchiudere nel carcere di Montefusco "gli 84 cittadini tra uomini e donne" (53). Visto che tra i capipopolo vi era anche il nome del parroco Vincenzo del Balzo, l'avvocato fiscale decise di procedere contro di lui, basandosi sulle calunnie inventate dall'arciprete Boretti (54). Dal momento che l'Università rimase priva di defensori, il duca della Leonessa ne decise l'esproprio dei beni fino a quando "non si avrebbe sbrigata dal debito di 488 docati" (55). Sfruttando l'occasione favorevole, gli amministratori strapparono alla Corte locale l'assenso per far chiudere la Congregazione laicale del SS.mo Rosario e nominarono due commissari - loro complici - atti all'amministrazione dei suoi numerosi beni e soprattutto del Monte di frumento.

In questa drammatica situazione rinacque una piccola speranza,

allorché il notaio Pasquale Pisano - l'unico degli "Amanti di giustizia" rimasto in libertà - trovò la forza di rivolgere al Sacro Regio Consiglio una supplica per far sostituire Fabbricatore Natale, subalterno della Regia Udienza, da sempre sostenitore del duca della Leonessa, con un nuovo ufficiale inviato dalla capitale.

* * *

Le continue lagnanze e le suppliche contro il feudatario della Leonessa, esaminate dal marchese Porcinari, ebbero come conseguenza l'invio da parte di re Ferdinando IV a San Martino V.C. dello scrivano Giuseppe Cascia, incaricato di fare "da osservatore" delle nuove elezioni, fissate per il giorno 25 agosto 1770. Gli amministratori dell'Università e la "camarilla" dei Rocco, consapevoli delle consuete irregolarità ed abusi, per paura del rappresentante del re, in quel giorno si nascosero e le elezioni si svolsero in modo democratico e senza la loro partecipazione (56).

Nello stesso periodo i contabili razionali Lombardo e Pepe presentarono al pubblico l'esito del controllo dei conti comunali, composto da 8 capi di nullità "contro detti amministratori sopra la somma di doc. 800" (57). Visto che gli amministratori ricorsero in appello, gli atti furono trasmessi al consultore della città di Avellino, Stefano Pregiosi, il quale, riducendo certi capi di nullità, diminuì in parte la responsabilità degli amministratori per lo spreco di denaro pubblico. In base alla sua sentenza comunque il giorno 4 agosto del 1771 gli amministratori - fino a quel momento sotto la tutela della Corte del principe della Leonessa - "vennero condannati dalla Corte locale - con la conferma dell'istanza da parte del Presidente della Regia Sommaria, Marchese Ruoti, al pagamento di ducati 429 e 19 grana" a beneficio della Regia Camera. Quest'ultima sentenza diede grande soddisfazione ai cittadini di San Martino V.C. e mise in evidenza la slealtà del duca, perché una volta sollecitato dal marchese Ruoti egli non esitò a sacrificare quei corrotti e disonesti suoi collaboratori ed intimò alla Corte locale di punirli secondo le *prammatiche* del Regno. Gli ultimi successi incoraggiarono molto i capipopolo di San Marino V.C. nel continuare la lotta contro la prepotenza dei collaboratori del duca della Leonessa. Queste aspirazioni libertarie furono espresse durante un parlamento

locale, svoltosi il giorno 17 febbraio del 1771 “ad assistenza” del nuovo governatore del paese, Antonio Papere di Pietrastornina. Come risulta da un protocollo, redatto in quel giorno dal notaio Pasquale Pisano, gli amministratori dell’Università presentarono un programma di risanamento scritto in 8 punti (58). Essi proponevano: - il recupero delle montagne demaniali; - l’assunzione di un avvocato atto al controllo delle spese pubbliche e la liberazione di tutti i cittadini tenuti in prigione; - il chiarimento di tutte le calunnie mosse contro il parroco Vincenzo del Balzo; - lo sdebitamento dell’Università; - un’istanza per il recupero della Congregazione del Santissimo Rosario. Proponevano anche di mandar via dal paese l’arciprete Francesco Boretti, vicino ai fratelli Rocco e responsabile di vari intrighi.

A favore di questo programma votarono 176 cittadini; essi votarono anche a nome di quegli 84 disgraziati, i quali ancora erano tenuti in prigione a Montefusco. Contro l’arciprete Boretti e a favore dei passati deputati si dichiararono 32 persone, mentre 17 fra i partecipanti a quel pubblico parlamento biasimarono tutti e 8 i capi. L’idea di continuare la lotta per la giustizia fu, quindi, accettata a grande maggioranza. Il partito “baronale”, che nell’agosto del 1770 contava ancora circa 30 persone, si ridusse nel febbraio del 1771 a soli 17 individui di dubbia moralità (59).

La popolazione di San Martino V.C. usciva vittoriosa in senso morale dalla lotta contro il duca della Leonessa, ma indebolita a causa dell’incarcerazione di numerosi cittadini e indebitata più che mai nei confronti della Camera Ducale. Le esperienze raccolte in quel periodo contribuirono alla formazione delle aspirazioni democratiche della gente di San Martino V.C. negli anni Novanta del ’700. Non a caso, a differenza di numerose località del Regno di Napoli, in questa località i repubblicani trovarono sostegno da parte del popolo durante la rivoluzione del 1799.

Capitolo III

Don Antonio Marini e la società di San Martino V.C. negli anni Novanta del XVIII secolo

Con la scomparsa di Giuseppe Maria della Leonessa nel 1772 si smorzarono parzialmente i contrasti tra la popolazione di San Martino V.C. e la Camera Ducale. L'Università riuscì a liberarsi dei fratelli Rocco pur a costo di grandi sofferenze; il potere del feudatario rimase, però, intatto. I rapporti tra gli abitanti del paese e la Camera Ducale continuarono ad essere tesi, nonostante un leggero miglioramento. Negli ultimi vent'anni, infatti, vi erano stati molteplici conflitti fra le parti in causa; basta dire che qualche mese dopo l'arrivo del sacerdote Antonio Marini a San Martino V.C. la situazione si inasprì di nuovo. Tanti cittadini del paese rivolsero al re Ferdinando IV una protesta contro le diverse estorsioni della Camera ducale contrarie ed incompatibili con le istruzioni reali (1). Negli anni Novanta però tramontò definitivamente lo splendore del casato della Leonessa, perché Giuseppe Maria (1752-1816), unico figlio ed erede del defunto principe Fabio (1727-1789), colpito da una malattia incurabile, fu costretto a vita solitaria e morì senza prole (2).

Nel marzo del 1793, quando don Antonio Marini arrivò a San Martino V.C., il paese contava 3324 abitanti (3). I parrocchiani della Collegiata di San Giovanni Battista lo avevano accolto con allegria e calore, contrariamente al clero locale, in gran parte ozioso, invidioso e superbo, che gli mostrò sin dall'inizio un'insolita ostilità. Il prevosto Marini ne dedusse che con ogni probabilità anche in quella nuova località si sarebbe trovato di fronte agli stessi problemi, caratteristici in tutto il Regno di Napoli, con i quali era già stato costretto a combattere ad Altavilla e a Montaguto: la corruzione del clero e l'arroganza dei feudatari.

Le opinioni a proposito del comportamento morale dei preti napoletani nel XVIII secolo sono generalmente poco favorevoli. "Il clero non adempiva ai suoi doveri perché impreparato teologicamente e perché le chiese erano povere, non davano redditi sufficienti che consentis-

sero al prete di vivere; di qui la sua miseria e la rilassatezza nei costumi, gli esempi dolorosi e mortificanti che offriva al popolo la sua indisciplinabilità” (4). Il soverchio numero di ecclesiastici, di gran lunga superiore a quello stabilito dalla legge (un prete ogni 100 anime), provocava una generale rilassatezza dei costumi. I preti senza occupazione cercavano con grande zelo ogni possibile aggancio presso una canonica privata o un collegio. La morte di un rappresentante del clero ricettizio era benvenuta con gioia e la simonia era una pratica consueta per il posto liberatosi nel collegio dei preti (5). Le rigide regole morali dello stato ecclesiastico erano poco osservate, il che ci viene confermato da centinaia di casi di dissolutezza del clero napoletano, descritti nelle carte della Segreteria dell'Ecclesiastico. Succedeva spesso, però, che i preti fossero calunniati dai loro stessi avversari, più corrotti di loro.

Nel XVIII secolo tutti questi malcostumi erano presenti nella piccola società di San Martino V.C. in forma quasi caricaturale. Il clero di San Martino V.C. era diviso e assai litigioso a causa della sedicente “ingiusta divisione delle rendite” ecclesiastiche della Collegiata, stimate in circa 600 ducati. Questa istituzione, con un territorio inferiore di due volte rispetto alla Chiesa parrocchiale di San Martino Vescovo, retta dall'arciprete Boretti, possedeva entrate due volte superiori a quest'ultima e quasi quattro volte più grandi del Collegio dei preti, composto da 9 canonici e 3 mansionari (la congrua dei primi ammontava a 36 ducati annui, dei secondi a 18 ducati) (6).

I litigi fra i preti continuarono, benché la Collegiata fosse devastata da quindici anni e addirittura crescevano nonostante la Segreteria dell'Ecclesiastico sollecitasse continuamente i vari dei consecutivi parroci alla restaurazione della chiesa (7). Don Pietrantonio d'Aula - parroco della Collegiata fino all'anno 1792 - non si curava di nulla se non dei propri interessi. Defraudò così la cassa parrocchiale per poi trasferirsi a Montesarchio e assumere la prepositura nella sua patria d'origine. Appena il sacerdote Marini prese possesso della parrocchia, intentò una causa contro il sacerdote D'Aula e, due anni dopo, il 23 dicembre del 1794, quest'ultimo fu condannato dalla Real Camera al rimborso della quota di 200 ducati (8).

Il d'Aula era fuggito da San Martino V.C. anche perché il canonico Francesco Pisani, primicerio del Collegio dei preti, da tanti anni pre-

tendeva di essergli superiore in tutte le dignità ecclesiastiche. Visto che il primicerio non cessava le sue usurpazioni, il prevosto Marini, sostenuto moralmente da gran parte della popolazione del paese, chiese all'avvocato Antonio Giambinone di fargli da procuratore e l'8 marzo del 1793 inviò ancora un'altra causa a Napoli, questa volta appunto contro il canonico Pisani (9).

Dopo un po' di tempo, tra il nuovo prevosto e la popolazione del paese si stabilirono però rapporti più che buoni (10), come ci viene attestato dalle numerose testimonianze a suo favore. A San Martino V.C. mancava una scuola. Il prevosto Marini "oltre la cura delle anime, che esercitava da vero pastore, si cooperò ancora di insegnare a taluni le belle lettere, ed altri studi di facoltà" (11). Egli si dedicò inoltre all'ultimazione del restauro della Collegiata di San Giovanni Battista e utilizzò a quello scopo tutte le entrate della sua chiesa, senza gravare ulteriormente sui parrocchiani. Questa vita in armonia coi cittadini non durò però a lungo! Una parte del clero locale, soprattutto gli individui meno istruiti, i preti corrotti ed invidiosi, dimostrarono una forte ostilità nei confronti del prevosto Marini.

"Sebbene le sue virtù morali ed i suoi buoni portamenti verso quei Figliani gli avessero conciliato il rispetto e l'amore di essi, - si legge nei citati atti della Regia Udienza - pure non mancavano di quei tali, che covavano contro di lui dell'odio e del livore. Erano questi precisamente taluni sacerdoti don Francesco Borretti, curato della terra di Montesarchio, sua patria (...), don Francesco Pisani, primicerio di questa prepositale, e (...) don Saverio Savoia dello stesso luogo, il primo de' quali mal soffriva il prevosto Marini, come quello, che per essere a lui superiore di talenti e dignità, oscurava in certo modo la sua ambizione; i secondi, perché aspiravano perdutamente alla suddetta dignità prepositale. Non ebbero eglino ritegno di manifestargliene delle riprove con una lite civile, ed un'altra criminale, che contro di lui introdussero nella Curia Diocesana di Benevento in nome di quel Collegio. La prima riguardava la precedenza nelle funzioni chiesastiche; la seconda alcuni capi intrapresi da esso collegio, e le usurpazioni de' dritti parrocchiali, come di fare uso della stola, inalberar la Croce, andare a benedir cadaveri nel distretto della parrocchia, ed accompagnarli in chiesa, senza intelligenza di esso prevosto. Tutti uniti gli anzidetti sacerdoti ricorsero

più volte al Real Trono, addossandogli varie imputazioni, unicamente per obbligarlo a sciogliersi da questa carica, ed a provvedersi di un'altra, per così togliersi dagli occhi un'oggetto di dispiacere." (12).

Le lotte tra i rappresentanti del clero napoletano avevano una lunga tradizione. "Il clero ricettizio divenne sinonimo di clero litigioso e attaccabrighe, di clero geloso della propria roba, poco incline all'obbedienza verso il vescovo e che calcolava gli obblighi religiosi come una rendita". Gabriele de Rosa, autore di queste osservazioni, ritiene che nel Settecento "La carriera clericale è un affare, un privilegio, una fortuna cui si accede come a qualsiasi altra professione" (13). Tutto quanto detto corrisponde appieno con l'atteggiamento di gran parte del clero di San Martino V.C.; bisogna però aggiungere che molte delle dispute tra gli ecclesiastici erano spesso causate dalla erronea ed arrogante politica ecclesiastica della Curia, avente anch'essa un'antica tradizione.

Nel 1736, per il mantenimento del Collegio, l'arcivescovo Cenci decise arbitrariamente di sopprimere la parrocchia di San Martino Vescovo e trasformò quella di San Giovanni Battista in collegiata, incorporandovi le rendite della prima. Inoltre, egli obbligò l'Università di San Martino V.C. a corrispondere la cifra di 80 ducati annui "del suo peculio universale, e sottrasse altri 187 ducati agli introiti della Congregazione laicale del SS.mo Rosario. Le decisioni del cardinale di Benevento violarono così sia i diritti dell'Università, che quelli della Congregazione, per cui la popolazione di San Martino V.C. si schierò apertamente contro il Collegio dei canonici (14).

E' da tener conto che la Congregazione del SS. Rosario, creata nel 1688 dal cardinale Orsini, svolgeva un'importante attività assistenziale a favore dei frati dello stesso ordine religioso ma non solo: assisteva i confratelli poveri, assegnava doti ai fidanzati, copriva le spese funerarie dei confratelli defunti e concedeva prestiti a basso tasso d'interesse. Ogni quota destinata al mantenimento del collegio determinava la conseguente limitazione dell'accennata attività assistenziale (15). Nel 1760 l'Università si rivolse al giovane re Ferdinando IV, supplicandolo "che si fosse dimesso l'accennato Collegio" (16).

L'istanza coincideva con la politica ecclesiastica di Bernardo Tanucci, cosicché nel 1766 furono ricostituite tutte e due le parrocchie.

Sembrava che in seguito a questa decisione il Collegio, ormai privo di reddito, sarebbe stato definitivamente abolito, ma l'arcivescovo di Benevento, paradossalmente, lo mantenne in vita assegnandogli un piccolo sussidio e confermando le quote già menzionate a carico della Congregazione laicale del SS.mo Rosario e dell'Università di San Martino V.C. (17). Da quel momento in poi, numerosi canonici, ridotti in povertà, tentarono di strappare qualche cosa alla chiesa parrocchiale oppure di sottoporre il prevosto al controllo del primicerio del collegio.

Sarebbe fuorviante pensare che la maggioranza del clero di San Martino V.C. fosse litigiosa alla stregua del canonico Pisani, oppure attaccata ai beni materiali come l'arciprete Boretti e il canonico Savoia. Possiamo elencare diversi sacerdoti il cui comportamento fu esemplare dal punto di vista morale, i quali, comprendendo perfettamente l'interesse e le aspirazioni dell'Università, avevano dato un importante contributo al progresso sociale della popolazione di San Martino V.C.. Possiamo menzionare tra gli altri i canonici Vittorio e Gabriele del Balzo, Giuseppe Pisanelli, Simone della Pietra, oppure il canonico Francesco Coccozza, un vero "tribuno del popolo", anch'egli perseguitato dal vicario Pietro Manici di Benevento, benché fosse considerato giustamente come un "avventuriero" (18).

Pure il mansionario Francesco Pisanelli merita una citazione. Denunciato dall'arciprete Borretti "per la causa della sua inquisizione d'illecito scandaloso commercio con una meretrice della campagna" (in realtà perché aveva maltrattato il Boretti stesso) sull'ordine del cardinale Banditi, anzi del vicario Mancini, il Pisanelli fu segregato nel convento di San Giovanni a Benevento, dove ricevette un giaciglio da cane per una somma di sette ducati e mezzo al mese. Dopo un paio di mesi, sofferente per la fame e le malattie, egli riuscì a scappare da Benevento e chiese asilo al convento dei francescani di San Martino V.C. Il cappellano maggiore, Agostino Gervaso, esaminò con attenzione le sue lagnanze e scrisse al re Ferdinando IV in una sua consulta che "la Curia di Benevento mal si è regolata in questa pendenza", dimodoché il Pisanelli fu liberato dal suo asilo (19). Qualche tempo dopo il Pisanelli diventò uno dei più autorevoli rappresentanti e difensori dell'Università, eletto dai confratelli della Congregazione al posto del loro padre spirituale.

Nel contempo, il 7 dicembre del 1793 il marchese de Marco, sollecitato dalle lamentele del Marini, mandò un dispaccio alla Curia di Benevento, avvertendola che le pretese del primicerio per la preminenza in ambito ecclesiastico erano illegittime ed eccessive e che se lui avesse continuato le sue liti contro il prevosto della Collegiata la Curia avrebbe dovuto punirlo in modo adeguato. Il Pisani non si curò di quanto intimatogli e continuò ad infastidire il sacerdote Marini, malgrado i numerosi ammonimenti, mandatigli sia dalla Curia che dalla Camera Reale (20). Per non diventare una sua facile preda e dei suoi canonici, il Marini decise di agire in anticipo contro di loro. Il 18 maggio del 1794 si formò un'intesa tra i confratelli della Congregazione laicale del SS. mo Rosario, in presenza del loro padre spirituale Francesco Pisanielli e il prevosto della Collegiata, mirante alla definitiva abolizione del Collegio (21). I partecipanti al "complotto" prestarono solenne giuramento di osservare un patto di 6 capitoli ed elessero il prevosto Marini a capo di questa "cospirazione"(22).

Il complotto contro il Collegio dei preti inasprì ancora maggiormente i contrasti esistenti e scatenò nuovi risentimenti contro il canonico Pisani. Una settimana dopo, infatti, i confratelli misero in discussione un vecchio privilegio del Pisani, quello di celebrare la messa nella cappella della Congregazione. Incurante di tutto, nello stesso giorno il primicerio fece sfondare con la forza la porta della cappella, benché questa fosse già sconsecrata, e la occupò con i suoi canonici per celebrare gli uffizi. Questa tragicomica lotta tra gli ecclesiastici locali scandalizzò tutta la popolazione del paese (24).

E' poco probabile che Antonio Marini partecipasse a questi queruli avvenimenti, perché proprio in quei giorni a Napoli veniva scoperta la congiura giacobina di Carlo Lauberg e il numero degli arrestati cresceva di giorno in giorno. Gli avvenimenti rivoluzionari in Francia suscitavano più la curiosità che la simpatia dei napoletani, ma con l'andare del tempo cresceva la vigilanza dell'apparato poliziesco per tenere sotto controllo soprattutto gli ambienti considerati come pericolosi per il regime borbonico. Erano sospettati di giacobinismo innanzitutto gli intellettuali e gli insegnanti. A partire dal 1794, si infittirono i controlli della Segreteria dell'Ecclesiastico sulle scuole private. Era severamente vietato perfino insegnare a leggere e a scrivere senza il preventivo per-

messo dei presidi e del commissario di campagna per le provincie. Per le scuole inferiori, cioè quelle mantenute dalle università e dagli enti ecclesiastici, bisognava presentare accurate informazioni sulla “qualità de’ costumi, degli andamenti e delle massime de’ Maestri, e della pubblica opinione, che hanno, cioè di essere conformi alla santità della Religione, alle Leggi, ed alla Polizia dello Stato” (25). Non è escluso che il fatto che Antonio Marini insegnasse anche a figli di contadini fu usato dai suoi nemici contro di lui.

Nei primi giorni del 1795 fu sciolta la Giunta di Stato presieduta da Luigi de Medici e il 24 febbraio fu creata una nuova Giunta d’Inquisizione sotto la direzione del principe di Castelcicala, prevista anche per giudicare i crimini contro lo Stato. Fra i primi personaggi di rilievo ritroviamo proprio il capo della Regia Vicaria, Luigi de Medici, accusato di protezione dei giacobini e sospettato di aver aderito al complotto. Antonio Marini poteva conoscerlo già da qualche anno, quando, in qualità di insegnante del duca Alonzo (1775 - 1814), allora minorenni, godeva di molti privilegi in quanto apparteneva alla famiglia del maresciallo Gaetano Sancez de Luna. Va detto che il de Medici era cognato del Maresciallo e suo dipendente nel Tribunale di Guerra.

Il 5 marzo fu proclamato il *Reale Dispaccio*, redatto dal generale John Acton, in base al quale si prometteva il perdono ai rei, a condizione che questi, entro 15 giorni a Napoli ed entro 50 in provincia, si presentassero alla Giunta per denunciare i nomi dei loro complici e collaboratori (26).

All’inizio del 1795 il prevosto Marini era impegnato nel restauro della Chiesa parrocchiale di San Giovanni Battista, che riuscì in seguito ad ultimare. L’avvenimento venne solennemente festeggiato dalla popolazione e ricordato con una lapide (27). Proprio in quei giorni il Marini fu arrestato. Il suo cognome venne specificato nel famoso *Indice dei Processi dell’inquisizione dei rei di Stato del 1794/95*, f.10 con il numero processuale *mazzo 2. n. 15*. (28). Insieme con il prevosto Marini ritroviamo nel carcere di Montesarchio anche il chirurgo Francesco Rocco, figlio di Saverio (29), accusato anch’egli di giacobinismo. Suo padre era stato trent’anni prima a capo dell’odiata “camarilla” del duca della Leonessa e aveva mandato gli sbirri ad arrestare gli “Amanti della giustizia”.

La lunga assenza di Antonio Marini dalla sua parrocchia suscitò diversi sospetti e le maliziose supposizioni dei suoi numerosi nemici. Per questa ragione gli amici del Prevosto, per proteggerlo, depositarono un falso attestato pubblico a suo favore, firmato il 25 ottobre del 1796, dichiarando che “Antonio Marini, attuale loro Preposito, si è allontanato dalla detta Prepositale Chiesa per motivo di sua malattia, e per guarirsi da quella” (30). Queste persone a lui vicine erano certamente a conoscenza del fatto che la sua malattia - il giacobinismo - “gli veniva curata” nel carcere della Regia Udienza. Dai libri parrocchiali della Chiesa di S. Giovanni Battista risulta che in quel tempo, il prevosto Marini fu sostituito dal mansionario Simone della Pietra su autorizzazione dell’arcivescovo di Benevento (31).

Durante l’assenza di Antonio Marini, il primicerio Pisani riprese la sua battaglia personale contro il prevosto del luogo, riguardante la propria precedenza nelle funzioni ecclesiastiche. Il comportamento del Pisani in questa lotta, talvolta scandaloso, fu biasimato dal popolo di San Martino V.C. , sempre fedele al suo parroco. Il Pisani non accettava in alcun modo che il sacerdote Simone della Pietra rivestisse un ruolo ecclesiastico di preminenza: “il curato in assenza del prevosto” ne ostacolava la celebrazione delle messe, fischiava e faceva altri rumori quando egli predicava, oppure organizzava delle processioni a parte (32). Il primicerio Pisani tentava continuamente di screditare il parroco Marini, fabbricando contro di lui le più svariate calunnie. I parrocchiani presero però il Prevosto sotto la loro tutela e inviarono alla Segreteria dell’Ecclesiastico un attestato, “dichiarando di esser contenti e soddisfatti dell’eletto don Antonio Marini” (33). I confratelli, come pure gli altri avversari del Collegio, indeboliti dalla prolungata assenza del prevosto Marini, furono costretti a cercare un compromesso con il Pisani e le due parti giunsero così ad un accordo (34).

Nel 1796 i francesi avevano invaso la penisola italiana, suscitando fra i patrioti napoletani la speranza che l’Armata repubblicana avrebbe potuto rovesciare il regime borbonico. Nell’aprile del 1797 Antonio Marini tornò a San Martino e riprese i propri impegni parrocchiali. In quello stesso periodo il Marini cercava di allacciare dei rapporti ancora più saldi con il popolo di San Martino V.C.: ridusse i debiti dovuti alla Collegiata fino ad un terzo o li estinse del tutto; concesse prestiti ai

bisognosi al 5% di interesse invece del 20% praticato dagli altri (35). Il suo senso di solidarietà verso la povera gente incarnava perfettamente una delle tre principali virtù repubblicane: la *Fratellanza*. Il suo comportamento così generoso aveva, quindi, un profondo valore educativo per il popolo di San Martino V.C. in quegli ultimi anni pre - rivoluzionari.

* * *

Re Ferdinando IV, istigato dalla regina Maria Carolina e dal generale John Acton, decise di inserirsi nella grande politica europea. La spedizione militare nell'autunno del 1798 contro i repubblicani per liberare lo Stato Pontificio si concluse con la sconfitta dell'armata reale. Dopo la battaglia perduta a Civita Castellana il 4 dicembre, l'esercito napoletano perse vigore e successivamente fu costretto alla ritirata: il 15 dicembre i repubblicani entrarono in Roma. Il giorno dopo i francesi occuparono l'Aquila ed entro una settimana giunsero a Terracina. Il re Ferdinando IV saltò a bordo di una nave inglese alla volta di Palermo. Fatto non nuovo. In realtà, ormai da anni, si comportava come uno fuggiasco; per decenni aveva rinviato le riforme amministrative escluso quelle ecclesiastiche e, a causa dell'inefficienza ed arretratezza della giurisdizione, aveva agevolato l'arbitrio baronale nelle province.

Le drammatiche notizie che giungevano dal fronte suscitarono grande interesse nella popolazione di San Martino V.C., perché molti uomini del paese erano stati reclutati nel settembre dell'anno 1798 per la guerra. Quei soldati, una volta tornati a casa, raccontarono le loro sventure. Giovanni Pizzo, "capo traimerò", cioè il portafiniti, dopo la sconfitta presso Civita Castellana si ritirò con gli altri soldati dispersi a Napoli, dove partecipò alla difesa della Capitale e poi visse "di nasco-sto sin dal mese di febbraio"; Nicola Caserta, appartenente al reggimento Sannio, ferito ad una gamba durante un combattimento presso Gaeta, fu trasferito con l'ospedale da campo a Napoli, dove partecipò alla tragica difesa della città. Dopo la riconquista del Regno da parte dei sanfedisti questi soldati, come pure molti altri, Domenico Germano, Carmine Merullo, Marco Adamo e Scipione Lanzotto, furono sospettati di aver partecipato alla rivoluzione giacobina durante il

loro soggiorno a Napoli e dovettero deporre sotto giuramento a proposito del periodo che va dall'ottobre del 1798 al febbraio dell'anno 1799 (36).

Francesco Scandone, considerato oggi come un classico della storiografia, perché fu in grado di consultare le carte dell'epoca, bruciate poi dai nazisti durante la guerra, scrisse che: "Il popolo, nella sua gran maggioranza odiava i francesi per istinto, come stranieri ed invasori, più che come nemici del re e della religione. (...) Soltanto pochi - se ne ha certa notizia per la Valle Caudina - si rallegravano dell'arrivo degli stranieri e godevano di saperli in Capua ed in Napoli, perché amici della giustizia e vendicatori delle prepotenze" (37). Scandone scrisse anche: "Giunta la notizia dell'occupazione di Capua, il sacerdote Antonio Marino di Altavilla, parroco in San Martino di Valle Caudina diede segni di giubilo e mostrò maggior allegria, quando i Francesi giunsero a Napoli."(38).

Don Marini svolse un ruolo di primaria importanza per la preparazione del popolo di San Martino V.C. all'accoglimento delle idee rivoluzionarie. Mentre nelle località vicine (39) i contadini si preparavano per la lotta contro l'esercito repubblicano, a San Martino V.C. regnava la quiete. La battaglia presso Campizze tra gli insorti della Valle Caudina e le schiere del colonnello Broussier del 20 gennaio si concluse con un massacro per i napoletani: ne furono uccisi 470 (40). A quella battaglia presero parte anche alcuni uomini di San Martino: Filippo e Ferdinando Mauriello, Gennaro Ippolito ed altri ancora comandati dal "miliziotto provinciale" Michele Caserta, ma nessuno di loro perse la vita (41). La sanguinosa battaglia di Campizze contribuì ad acuire l'odio verso gli invasori, tanto più che il giorno prima essi avevano saccheggiato il Duomo di Benevento commettendo numerosi sacrilegi (42).

In quel tempo - come leggiamo in un documento dell'epoca - "nella più spietata anarchia [Antonio Marini - n.d.r.] riussì comprar la vita a tre soldati Francesi, togliendoli dalle mani degl'insorgenti" (43). Quasi tutti i seguaci della rivoluzione temevano di uscire allo scoperto ed aspettavano un appoggio da parte dei francesi o dei repubblicani di Napoli. Il prevosto Marini diede allora una grande prova di coraggio.

I rappresentanti della vecchia amministrazione controllavano anco-

ra pienamente la situazione a San Martino V.C. Al loro servizio vi erano alcuni agherri del luogo, come il già menzionato Michele Caserta, che terrorizzava tutti i simpatizzanti della repubblica e che il 30 gennaio “uccise Angelo di Nardo di San Martino perché mormorava contro la Maestà del Re” (44).

La spedizione delle truppe repubblicane di Ettore Carafa a metà di febbraio contro i realisti di Avellino contribuì al rafforzamento dei repubblicani a San Martino Valle Caudina. L'8 marzo il parlamento locale elesse Francesco Rocco a presidente del Municipio repubblicano. Al suo fianco sedevano il sacerdote Simone della Pietra, Pietrangelo Basso, Nunzio Savoia e Tomaso Lanzillo. Giovanni Varrecchia fu eletto segretario del Municipio mentre Pasquale Pisani ricoprì la carica di notaio municipale (45). La loro elezione non fu casuale. Pietrangelo Basso nel 1768, allora trentenne, era stato tra gli iniziatori della lotta dell'Università contro la prepotenza del feudatario. Anche Pasquale Pisani, uno dei più onesti cittadini del paese, aveva contribuito in maniera decisiva alle rivendicazioni dell'Università. Entrambi erano stimati dalla popolazione di San Martino V.C. e cercavano nella rivoluzione napoletana la realizzazione delle loro aspirazioni democratiche, espresse già parecchie volte nel passato. Qualche tempo dopo entrarono a far parte di questa rappresentanza anche Luigi Basso, figlio di Pietrangelo e Giacinto del Balzo, figlio di Lorenzo (46).

Il Prevosto Marini in quel periodo sosteneva molti dei repubblicani del luogo, ma aveva in mente di trasferirsi a Napoli dove avrebbe potuto essere più utile a causa delle sue esperienze. Alla fine di marzo, quando la situazione politica nel paese parzialmente tornò alla normalità, “dopo di avere nella Santa Pasqua di Risurrezione benedetto il Fonte Battesimale” egli partì da San Martino V.C. per la Capitale. Apparentemente egli partì - come dichiarò nell'istruttoria - “per andare a rivedere la sua nipote Maria Severia, che teneva nel Monastero delle Donne Moniche di Santa Margherita in luogo di educazione”, ma in realtà voleva dare il suo contributo al lavoro del governo repubblicano (47).

A Napoli Antonio Marini entrò al servizio della milizia civica con il grado di capitano (48). Sappiamo pure che fu membro della Deputazione Sannita e che il 16 maggio (26 fiorile) “firmò con altri un

ricorso alla Commissione Legislativa invitandola ad occuparsi seriamente della legge della Deputazione sannita” (49). Nello stesso periodo risiedeva a Napoli anche il presidente Francesco Rocco; quindi, non è escluso che anche lui facesse parte di quella Deputazione (50).

La situazione dei municipalisti repubblicani sia a San Martino V.C. che nelle altre località campane era molto difficile in quei giorni. I repubblicani erano privi dei mezzi esecutivi necessari alla realizzazione delle direttive che giungevano da Napoli, perciò davano preminente valore ad attività di scarso rilievo politico: si praticava il culto dell'Albero della Libertà, si osservava l'obbligo di portare la coccarda tricolore e si organizzavano pompose feste repubblicane per bruciare le immagini della famiglia reale. Queste usanze repubblicane, benché create in modo artificiale, a San Martino V.C. furono approvate e praticate dalla popolazione (51). Il 26 aprile, dopo una lunga discussione, fu approvata nella Capitale una legge che stabiliva l'abolizione della feudalità. Appena cinque giorni dopo i repubblicani di San Martino applicarono alcuni degli ordinamenti di questa nuova legge (52). Uno dei problemi più gravi del governo repubblicano riguardava il difficile approvvigionamento della Capitale. I municipalisti di San Martino V.C. non erano in grado di controllare appieno l'azienda del cittadino Giuseppe Maria della Leonessa, ma cercavano di far applicare al meglio questa legge. Il primo maggio del 1799 essi intimarono la sven-dita del grano ad un benestante del luogo, un certo Saverio Lanzillo, multandolo anche con una somma di 50 ducati per non aver “venduto alla cittadinanza niuna sorte di commestibili” (53). Il coraggio dei municipalisti di San Martino V.C. crebbe rapidamente in quei giorni, anche perché proprio il primo maggio giunsero a Benevento le truppe francesi e sotto le baionette dei soldati caddero gli undici monasteri più ricchi di Benevento, che entro 24 ore furono sgombrati dai religiosi.

L'arcivescovo Spinucci durante l'azione dei soldati francesi difese con coraggio beni ecclesiastici dal saccheggio ed incitò il popolo alla rivolta contro i predoni d'oltralpe fino a quando le truppe francesi, minacciate dalla sommossa popolare, non abbandonarono la città (54).

Dopo due giorni di riposo le schiere repubblicane si recarono in direzione di Avellino via Altavilla Irpina. Nella storia della città il 3 maggio sarà ricordato come uno dei giorni più tragici, perché moltissi-

me case di Altavilla furono saccheggiate ed incendiate (55). In questo continuo susseguirsi di violenze e rapine, tanta gente nella Valle Caudina attese con ansia l'arrivo dell'Armata sanfedista e sperava in una rapida ricostituzione del regime Borbonico, dimostrando avversione verso il nuovo governo (56).

I casi di ostilità verso le truppe francesi furono, tuttavia, pochi a San Martino V.C. Tra i nemici della Repubblica vi erano soprattutto i "miliziotti provinciali" Michele Caserta, Girolamo Pisaniello e Agostino Pisano (57). Le numerose deposizioni di quest'ultimo ci danno un quadro della vita quotidiana sotto il regime repubblicano. Leggiamo, per esempio, che in un giorno verso la fine di febbraio "avendo preinteso che venivano Truppe Reali per discacciare i predoni Francesi e sottomettere il Regno all' invito Nostro Monarca, onde esso costituito Pisano sentendosi brillare di consolazione, trovandosi in mezzo strada di questa suddetta Terra, nel luogo detto il Molino vecchio, prese la nocca tricolore, ch' era stato obbligato dalla suddetta sedicente repubblica a portare nel suo capello, la buttò a terra con disprezzo e se la pose sotto i piedi dicendo: Viva il Re e minacciò di voler tagliare l'infame albero di libertà. Di ciò essendosene fatti intesi D. Pietrangelo Basso e D. Nunzio Savoia, membri allora componenti la municipalità di questa istessa Terra, non ostante che D. Francesco Rocco Presidente di essa Municipalit si trovava allora nella città di Napoli, fu d'ordine di detti Basso e Savoia arrestato e condotto nelle formali carceri, che la stessa municipalità aveva costruito, minacciandolo di fucilazione, e dopo essere stato esso Costituito Testificante circa un mese ristretto in dette carceri, che ripatriatosi detto Presidente Rocco da Napoli fu dopo pochi giorni a premura dello stesso posto in libertà. Ma essendo poi tornato detto Rocco a partire per detta Capitale, fu nuovamente ristretto esso di Pisano nelle suddette carceri d'ordine de' suddetti municipalisti di Basso e Savoia, in dove stie de circa altri giorni diciassette, ma essendo ritornato nuovamente il detto Rocco da Napoli, fu posto nuovamente in libertà" (58).

Come vediamo, tra i repubblicani di San Martino V.C. sorse la questione sul come punire gli avversari della Repubblica. Il Governo Provvisorio istituito a Napoli era contrario alle persecuzioni; fu così che anche il presidente Rocco distolse i suoi compagni dall'applicazio-

ne di pene severe contro i realisti. Alcuni repubblicani però - innanzitutto il Basso - mostrarono forme incontrollate di radicalismo. In un'altra deposizione notarile, Vincenzo Pisanelli accusò proprio Pietrangelo Basso di averlo minacciato in diverse occasioni e di aver tentato di ucciderlo, sparandogli di nascosto e volle denunciarlo all'autorità cantonale (59). Nonostante tutto, nessuno dei reazionari fu denunciato all'autorità cantonale. Al contrario, il presidente Rocco diede prova di grande tolleranza e di buon senso. Dopo la caduta della Repubblica accadeva talvolta che il re Ferdinando IV premiasse dei sudditi fedeli alla monarchia; troviamo perciò una quantità di diverse testimonianze notarili "a favore" degli insorti e dei sanfedisti, spesso dettate da "soldati gradassi".

La rivoluzione napoletana del 1799 fu per l'Italia meridionale il primo ed originale tentativo di trasformazione dello stato monarchico in uno stato repubblicano, cioè scevro dall'incubo del feudalesimo. Malgrado le sfavorevoli circostanze politiche e le vittorie dell'Armata della Santa Fede, i municipalisti di San Martino Valle Caudina rimasero ai loro posti fino alla fine della Repubblica. La gente del luogo si rivolgeva a loro per la soluzione di diversi problemi civili, spesso assai intricati. I municipalisti repubblicani tentarono di conciliare la gente litigiosa, si inserirono nella risoluzione di talune cause ereditarie e si impegnarono per migliorare certi contratti d'affitto ritenuti troppo onerosi (60).

Tra i documenti comunali trasferiti dall'autorità repubblicana a quella eletta dopo il crollo della rivoluzione, troviamo "il Catastuolo formato da Deputati" repubblicani (61). Questo significa che oltre alle iniziative rivoluzionarie intraprese, i municipalisti mossero anche dei passi in avanti importanti per la creazione di un buon governo. Contrariamente alle località del distretto di Avellino, dove la contro-rivoluzione paralizzò immediatamente l'attività municipale, nella Valle Caudina l'autorità repubblicana - benché spesso soltanto di nome - rimase in piedi fino all'inizio di giugno. Il 30 maggio le schiere degli insorti, capitanate da Filippo Venuti occuparono Montefusco, il capoluogo della provincia, e impedirono al generale Matera di portare un soccorso da Benevento ai patrioti che difendevano Avellino (62).

Le vittorie dei sanfedisti spinsero gli avversari della rivoluzione ad

uscire allo scoperto. Il primo giugno furono assassinati sul suolo pubblico il municipalista canonico Simone della Pietra e il canonico Antonio Maria Clemente, “ottimi ecclesiastici, lasciati per economi dal prevosto Marini nella sua partenza” (63). Insieme con loro fu ammazzato anche un ventunenne, Geronimo Pisaniello. Negli atti della Regia Udienza leggiamo che tutti e due i preti, “i quali come amici, ed affezionati di esso Prevosto Marini, e da lui destinati in sua assenza per la Cura delle Anime, con approvazione della Curia Diocesana, furono massacrati ed assassinati in pubblica strada d’alcuni naturali di detta Terra di S. Martino Valle Caudina, forse per opera degli stessi nemici del Prev.o Marini” (64). Tra i sospettati vi furono anche l’arciprete Boretti e il primicerio Pisani, dichiarati nemici del prevosto Marini.

Qualche giorno dopo, quando i sanfedisti occuparono la Valle Caudina, Girolamo Pisaniello, Michele Caserta e Domenico Perrotta fecero togliere l’Albero della Libertà (65) e fu soppresso il Municipio repubblicano. Ai realisti del luogo sembrò che ormai i giochi fossero fatti e che sarebbe stato facile catturare, forse assassinare, tutti i Municipalisti repubblicani, ma la popolazione di San Martino Valle Caudina si mobilitò per difenderli.

Il 14 luglio, cioè in un periodo di vera e propria anarchia legalizzata, 147 capifamiglia di San Martino Valle Caudina stesero coraggiosamente un attestato pubblico a favore dell’ex - presidente del Municipio repubblicano e degli altri municipalisti repubblicani. Ovunque nel Regno di Napoli i sanfedisti si stavano brutalmente vendicando dei repubblicani, ma a San Martino V.C. la popolazione li prese sotto la sua tutela. Non sembra che questo commovente atto pubblico a favore dei repubblicani fosse solo una dichiarazione di compassione spontanea per alcuni patrioti locali; a favore degli ex - municipalisti repubblicani si schierarono proprio quei cittadini i quali già in precedenza avevano visto di buon occhio l’autorità repubblicana.

Gli abitanti di San Martino V.C. nutrivano la speranza che il sistema repubblicano avrebbe portato ad una vita migliore e finalmente libera dagli oneri feudali. Le lunghe liste di firme a favore degli ex-municipalisti repubblicani suscitano in noi oggi grande impressione e possiamo dire che quella comune manifestazione di sentimenti repubblicani assume il significato di un primo “referendum” popolare, in cui

tutti i patrioti locali votarono a favore della Repubblica e contro la monarchia (66).

Il 26 luglio re Ferdinando IV nominò quattro visitatori generali per riportare l'ordine nelle province napoletane e per punire i colpevoli. Per il Principato Ultra fu nominato l'aiutante del cardinale Ruffo, vescovo di Policastro, monsignore Lodovico Lodovici. Vennero con lui diversi individui e le denunce arrivarono da tutte le parti della Valle Caudina. Sfruttando l'occasione, tutti costoro tentarono di regolare i conti in sospeso con gli avversari, calunniandoli e accusandoli di fello-nia. Così, numerosi beni degli accusati furono sequestrati e trasmessi direttamente nelle mani dei denunciati.

Il 10 agosto, il visitatore generale fu informato dalla Segreteria dell'Ecclesiastico che nel carcere di San Felice, a Napoli, si trovava Antonio Marini, il parroco di San Martino V.C., arrestato il 14 giugno (67). Negli stessi giorni l'arciprete Borretti e il canonico Savoia cercavano di levarsi di torno definitivamente Antonio Marini e pensavano che nella sua casa vi fossero "le lettere di corrispondenza coi giacobini e lettere di carteggio con francesi" (68). Fu così che organizzarono una banda di dieci persone e nella notte del 14 agosto irrupero in casa di Antonio Marini.

Per ricostruire quegli avvenimenti bisogna dare ascolto al sacerdote Vittorio del Balzo che all'epoca abitava nelle vicinanze della casa del Prevosto. Interrogato dal giudice disse che dei suoi conoscenti "avevano inteso dire in Montefusco che in detta notte l'insorgenti della Pietrastornina si sarebbero portati in questa Terra a rubare nella casa del detto prevosto Marini", come pure per arrestare tutti gli amici del prevosto Marini (69). Vittorio del Balzo, vicino di casa del prevosto, si era allontanato dal paese per sfuggire alle persecuzioni. L'arciprete Boretti e gli altri malfattori speravano che il saccheggio sarebbe stato attribuito in seguito agli insorti di Pietrastornina. Due persone però li seguirono in quella notte; uno di loro era Francesco Basso, figlio di Pietrangelo Basso, il quale dichiarò: "(...) col beneficio della luna e della miglior vicinanza mi accertai allora che quelle persone non erano altrimenti i credenti insorgenti di Pietrastornina, ma bensì naturali di detta mia patria, che erano al numero di otto perché col beneficio della luna vidi e perfettamente distinti che fra essi vi erano il canonico don Saverio Savoia, dall'anzidetta mia Patria, altro mio cognito paesano

l'arciprete don Francesco Borretti, il falegname Giuseppe Mauriello anche mio cognito paesano, che in quell' epoca era uno degli amministratori di quella università" ed altri"uomini di perduti costumi" di San Martino V.C. (70).

Il furto, così evidente, non poteva essere tenuto nascosto a lungo, tanto più che i danni superavano i duemilacinquecento ducati. Il canonico Vittorio del Balzo, solo qualche giorno dopo, riconobbe uno dei volumi della *Gerusalemme liberata*, appartenente al Marini, la "superba edizione di Londra nei rami di bronzo", nelle mani di un ragazzino, figlio di un macellaio. Egli notò anche una sottana ed altri indumenti del prevosto Marini, indossati proprio dal canonico Savoia. Tre giorni dopo, per mascherare al meglio il saccheggio, Francesco Borretti e Saverio Savoia si recarono a Montesarchio, dove incontrarono il visitatore generale, Ludovico Lodovici al quale presentarono due richieste (71) e subito ne ottennero l'assenso per entrare nella casa del prevosto Marini e recuperare vari libri parrocchiali come pure per occupare tutti i beni parrocchiali. Con il pretesto di dover ultimare la costruzione della Collegiata con l'utilizzo delle sue rendite, entrambi i preti osarono mentire spudoratamente al rappresentante del re, perché la Collegiata era stata rinnovata da più di cinque anni.

Nello stesso giorno, i responsabili del furto si organizzarono in una giunta ufficiale per comporre un inventario della roba rimasta e per sigillare la porta. All'occasione essi portarono via ancora tante altre cose appartenenti al prevosto (72).

"Appena fu seguito l'annunciato furto il canonico Savoia principiò a fare delle spese superiori alle sue forze, impiegando summe di denaro in compre di bovi, pecore, porci ed altro" (73). Ma tutto questo non gli bastava; allora il Savoia cominciò a versare tutti i debitori del prevosto Marini per estorcere da loro denaro. Bernardo Solda, uno dei più rispettati cittadini del paese, dichiarò in una testimonianza notarile che "essendo stato il canonico Savoia esattore delle rendite di detto Prevosto Marini, tra quali vi era la pigione di casa, che doveva pagare Giovanni Piro in annui docati dodici, si avanzò il Savoia di far abuso della donzella Angela, figlia di detto Giovanni, attesta la povertà del medesimo, che lo rendeva moroso nel pagamento di detta pigione" (74).

Nello stesso periodo Antonio Marini, seminudo e sofferente di fame, era da tre mesi prigioniero di guerra, rinchiuso nel carcere di San Felice a Napoli. La sua situazione era particolarmente precaria. All'inizio di settembre il Marini scrisse una supplica a Gaetano Ferrante, regio amministratore di beni dei rei di Stato, ed appellandosi al suo senso di "giustizia ed umanità" gli chiese di avere misericordia nei suoi confronti: "All'Economista Sig. Cavaliere Ferrante. Il Prete Antonio Marini (...) supplichevole espone a V.E., come fin dallo scorso giugno fu l'infelice della furia del popolo arrestato e tradotto nel carcere di San Felice, di questa Capitale, dove, oltre che tanti patimenti inseparabili da un orrido carcere, nuota il meschino inoltre di altre inesplicabili pene, spogliato di tutto, privo di ogni umano aiuto e conforto, divorato da schifosi insetti, e quello che più l'affligge, si vede costretto a tirare a stento gli ultimi suoi tristi giorni non con altro cibo, se non con quello del solo scarso pane, ed acqua; giacché seguito appena il suo arresto, gli fu saccheggiata la casa e le rimanenti sue sostanze furon tutte poste sotto sequestro dal Commissario di quella Provincia.(...)" (75).

Il 24 settembre il ministro delle finanze, conte Giuseppe Zurlo, chiese al tenente Giovanni de Filippo di verificare queste informazioni, e cinque giorni dopo egli scrisse in un suo rapporto: "...ho fatto chiamare il Rev. Antonio Marini di Altavilla, il quale portatosi avanti il cancello di detto carcere" si presentò "senza calzonni, senza giacca, ne giamberra e scalzo" (76). Questa constatazione del de Filippo non cambiò la dura situazione in cui si era venuto a trovare don Marini. Egli dovette aspettare ancora più di un mese per poter ricevere un soccorso umano, malgrado le continue suppliche di sua nipote e pupilla, Maria Saveria, minorenni, in quel momento costretta a mendicare per la strada. Il 29 ottobre, dopo aver scritto una nuova supplica disperata, don Marini ottenne dal cavaliere Ferrante "carlini trenta per conto degli alimenti dal di 25 del cadente mese di Ottobre" (77). Qualche giorno dopo perfino il Ferrante fu arrestato con l'accusa di aver protetto dei giacobini; fu così che il terrore arrivò al suo punto culminante (78). Nello stesso periodo nel carcere di Montefusco fu fatto prigioniero di guerra anche Domenico Marino di Altavilla, figlio di Gabriele, ammalato e anch'egli derubato di tutti i suoi beni.

A San Martino V.C. tutti gli sforzi del popolo per salvare gli ex-municipalisti repubblicani furono inutili. Gli attestati pubblici di sostegno a loro favore non furono sufficienti per salvarli dal carcere. Il 23 ottobre Francesco Rocco fu arrestato e dopo tre settimane il 10 novembre fu condannato all'esilio dal Regno (79).

Il sacerdote Marini dovette aspettare ancora più di un mese per la sentenza, ma pure lui fu esiliato dalla sua patria alla vigilia di Natale del 1799. Il verdetto, trascritto dall'originale da Alfonso Sansone, fu il seguente: "Antonio Marino. La Giunta di Stato: Rassegna la decisione delle cause degl'individui condannati in giudizio nella seduta della sera precedente. - Antonio Marino, reo di un invito fatto alla Commissione Legislativa con altri patrioti, maledicendo le Reali Persone", condannato all'espulsione (80).

Visto che il numero degli arrestati aumentava continuamente anziché diminuire, il vescovo Ludovici (il più intelligente ed umano dei quattro visitatori provinciali), nell'ottobre del 1799 scrisse al re che tra poco "non vi sarà più una persona civile delle province che non venga colpita da condanna" (81). Gli abusi dei commissari superavano ogni umano limite e il Regno era minacciato dalla rovina economica. Per impedire che nuove accuse fossero foggiate ad arte, servendosi come prova delle carte repubblicane, il re le fece bruciare ed ordinò di non incominciare nuove istruttorie a partire dal 22 gennaio del 1800 (82). Il terrore fu così interrotto. Ma in quel momento la società napoletana - esaurita dalle guerre e dalle persecuzioni - non rappresentava più un serio pericolo per il trono dei Borboni.

All'inizio del 1800 salpavano dal porto di Napoli tre polacche con 132 patrioti condannati all'esilio in Francia; tra di loro vi era pure - come leggiamo in una nota - "Antonio Marini d'anni 50, prete" (83). In un opuscolo dell'epoca, pubblicato con il titolo *Filiazioni di coloro che condannati dalla Suprema Giunta di Stato, sono stati esportati in Marsiglia sotto pena della morte nel caso che ritornassero nei Reali Domini senza real permesso*, Napoli 1800, troviamo descritto l'aspetto esteriore del sacerdote Antonio Marini: "d'anni 50, faccia piccola, occhio cervino, ciglia e capelli castagno chiaro, tempia alquanto calva, corporatura giusta" (84).

La Repubblica Napoletana, priva di un'intima autonomia, rimase in

vita per soli 140 giorni, ma rappresentò, come scrisse Benedetto Croce, nient'altro che un aneddoto, senza il sacrificio dei patrioti (85). Nel XVIII secolo a San Martino V.C., forti contrasti sociali contribuirono alla formazione di una mentalità, piuttosto diffusa, favorevole alle idee repubblicane. Lo stesso possiamo dire della società di Montaguto: un altro paese attraversato nel suo cammino dal sacerdote Antonio Marini. Tutti i sacrifici e le persecuzioni descritti sopra non furono dimenticati dalle generazioni successive; anzi, quelle sofferenze furono un banco di prova per i patrioti napoletani che contribuiranno, in seguito, alla riedificazione della loro Patria. Le sventure di Antonio Marini si conclusero nel 1808, quando egli recuperò la dignità prepositale a San Martino V.C. (86) e gli individui colpevoli del saccheggio della sua casa furono puniti dalla Regia Udienza di Montefusco e dalla Curia di Benevento (87). La vittoria ottenuta dal prevosto Marini non scoraggiò però i canonici del Collegio, i quali lo contestarono fino all'anno 1826. Solamente la sentenza del marchese Amati, allora Ministro degli Affari Interni, che prese provvedimenti amministrativi contro i canonici, delineò con maggior chiarezza i rapporti nel clero di San Martino V.C., comunque impoverito e ridotto allo stremo delle forze (88).

Il parroco Marini, nonostante i suoi ottantasei anni, continuava a svolgere la sua attività pastorale. La vecchiaia non gli offuscò il pensiero; ce lo testimonia il suo carteggio con il duca Pignatelli della Leonessa, che rappresentava a quei tempi uno dei pochi benefattori della Collegiata. Le ultime lettere don Marini le scrisse al duca nel luglio del 1832 (89).

Il 9 dicembre, alle ore nove di sera, Antonio Marini morì in presenza di numerosi amici, tra i quali vi era anche il giovane Pietrangelo Basso, omonimo di suo nonno, famoso giacobino del 1799 ed "amante della giustizia" (90).

* * *

Antonio Marini contribuì alla diffusione delle idee democratiche non solo in quanto personaggio pubblico. La sua casa, straricca di volumi ed in particolare di libri del Genovesi, era una scuola per figli di contadini. Il prevosto Marini invitava a casa sua gli abitanti di San

Martino V.C., incoraggiandoli a studiare su quei libri. Sappiamo per certo che egli insegnava ai loro figli le lettere e altre materie. Quel suo comportamento, così amichevole verso il popolo, era tipico dei “missionari del lume”, educati dall’abate Antonio Genovesi. Marini fu tra quelli che decisero - seguendo le indicazioni di Antonio Genovesi - di abbandonare la vita comoda della Capitale e di tornare alle loro “radici”. Questi missionari illuministici non furono troppo numerosi. La loro attività è poco conosciuta ai giorni nostri, anche perché scelsero una vita riservata. “Genovesi aveva loro insegnato molte cose: a sentire l’immensa distanza che separava gli uomini colti dalla massa contadina, da coloro che egli paragonava agli Ottentotti africani, a riflettere non soltanto sull’ingiustizia ma sul pericolo d’una simile situazione, sul rischio di portare ad una vera e propria dissoluzione della società operando riforme senza avere forza per imporle e senza aver dapprima diffuso la cultura e l’istruzione nei villaggi del meridione” (91).

Antonio Marini fu uno dei rappresentanti del pensiero genovesino, essendosi trasferito dalla Napoli delle librerie, dell’ambiente universitario, dei liberi cittadini della “*république des lettres*”, a Montaguto e in seguito a San Martino V.C., tutti e due sperduti paesi di campagna. Provato tante volte dalle sventure, egli trovò nella lettura dei suoi libri una conferma delle sue opinioni critiche sulla realtà sociale, politica e religiosa del Regno di Napoli.

PARTE III

GLI INTERESSI BIBLIOFILI DEL PARROCO ANTONIO MARINI

Capitolo I

Carattere bibliofilo della “famosa libreria”

Antonio Marini, amatore, conoscitore e collezionista di libri, era un bibliofilo consapevole e maturo, benché la sua biblioteca, contenente appena 412 volumi, non fosse troppo grande. “Pro captu lectoris habent sua fata libelli”, detto da Terentianus Maurus, può essere rapportato anche al Marini. Molte delle opere da lui possedute, relative a polemiche sia contro le autorità ecclesiastiche che contro i regimi monarchici rispecchiavano il carattere rivoltoso del prevosto di San Martino V.C.; fu così che la sua sorte e la sorte dei suoi libri furono analoghe nel periodo di anarchia del 1799.

Antonio Marini, sensibile osservatore e attivo partecipante ai cambiamenti dell'epoca, a causa delle sue umili origini raccolse le opere della sua biblioteca personalmente, cioè senza nessun contributo in forma di libri ereditati oppure ricevuti in donazione, come capitava spesso nel caso di bibliofili provenieniti da ricchi casali aristocratici. Condizionato evidentemente dalla sua situazione finanziaria, doveva selezionare i libri con attenzione e conoscerne il contenuto.

La passione per i libri caratterizza gli uomini di tutte le epoche, ma proprio la bibliofilia seicentesca e settecentesca giunsero quasi alla perfezione. Famosi bibliofili dell'epoca barocca, quali il marchese de Rothel oppure il conte La Vallière, lanciarono la moda di raccogliere libri. Fu così che in seguito numerosi ecclesiastici e nobili, oggi caduti in oblio, ma anche rappresentanti della borghesia, come il celebre avvocato Giuseppe Valetta (1636-1714), proveniente da una povera famiglia napoletana, cominciarono a possedere delle biblioteche private.

Specifichiamo ora almeno tre dei fattori che determinano, in generale, il carattere bibliofilo dei libri. Primo di tutto questa raccolta dovrebbe avere una struttura ben ordinata e logica. I bibliofili non enumerano i libri alfabeticamente, ma li ordinano in classe e in settori, segnalandone materia, anno e forma d'edizione, valori artistici di legatura, ecc... Anche Antonio Marini aveva suddiviso i suoi libri in quat-

tro classi: “Teologici e predicabili”, “Filosofici e matematici”, “Storici e politici”, “Filologici e di belle lettere”, segnandone anche eventuali dati editoriali. Risultano sorprendenti in questa biblioteca le precise proporzioni linguistiche dei libri: un terzo in latino, un terzo in francese e un terzo in italiano. Il 18,6% degli autori apparteneva all’antichità, il 23,3% erano francesi e il 38% italiani. A questa convenzionale ed elitaria “*république des lettres*” appartenevano anche autori inglesi, prussiani, austriaci e olandesi.

In secondo luogo, una collezione non dovrebbe avere carattere professionale, altrimenti i motivi dell’impresa potrebbero risultare ambigui, utilitaristici e non bibliofili. La biblioteca di Marini, considerata nel suo complesso, presenta due essenziali componenti morfologiche, cioè una di natura professionale, espressa dalle discipline religiose, e una laicizzante e di letteratura mondana, indicante il suo interesse per il dibattito politico e filosofico dell’epoca. La sezione religiosa è estremamente ridotta e denota innanzitutto lo spiccato interesse del prevo- sto per le controversie teologiche. Per questa ragione, la biblioteca di Marini non può essere considerata come professionale.

Come risulta dalle indagini svolte a Piacenza da Patrizia Viglio, il numero dei libri religiosi rappresentava circa un terzo dell’insieme dei libri posseduti dal clero settecentesco. Nella biblioteca di Marini il loro numero ammontava solo al 16,3% ed erano volumi perlopiù di lavoro pastorale. D’altro canto nella sua biblioteca il nucleo più articolato era quello scientifico, ospitante soprattutto trattati di filosofia, di fisica e di matematica, utilizzabili, teoreticamente, nel lavoro di maestro di scuola, esercitato da Marini, ma in realtà inservibili per il loro alto livello accademico.

Le biblioteche private dei parroci di campagna erano piene di libri utilizzabili nella vita quotidiana, come, ad esempio, manuali di medicina, di legge, di agronomia e perfino d’arte culinaria. Sul loro carattere pratico influiva essenzialmente il tradizionale ruolo assistenziale svolto dai parroci verso i fedeli. Anche Antonio Marini possedeva libri di questo tipo, ma non li aveva volutamente specificati nell’inventario della sua biblioteca, dato che non meritavano l’attenzione del bibliofilo. Tra di essi vi erano vari libri di scuola che “ascendevano al numero di 54”, disprezzati dai ladri per il loro scarso valore e lasciati tutti al loro posto.

Un terzo criterio concerne l'eventuale possesso di splendide edizioni oppure di opere molto rare, le cosiddette "mosche bianche", ed altre curiosità, di grande valore, che avrebbero dovuto essere presenti nelle collezioni bibliofile. Gli appassionati di libri, travolti da un desiderio che si trasforma a volte in pazzia, sono capaci da sempre di sopportare enormi sacrifici per procurarsi uno di questi agognati esemplari. L'inventario della biblioteca di Marini è estremamente accurato, tanto da riportare non solo il prezzo del libro e il numero dei volumi ma anche il nome dell'editore, nel caso soprattutto delle edizioni più pregiate. Merita di essere segnalato tra gli altri uno dei capolavori dell'arte editoriale, l'*Opera omnia* di Plutarco, pubblicata a Parigi nel 1627 da Antoine Estienne, rappresentante di settima generazione della famosa famiglia di umanisti e stampatori reali. Dalla stessa tipografia reale proveniva pure l'elegante edizione di Marbre Cramoisy dell'*Opera* di Tacito "*In usum serenissimi Delphini*", pubblicata nel 1682. Indubbiamente *Il Decamerone* di Giovanni Boccaccio nell'edizione londinese del 1757 costituiva il più prezioso gioiello non solo della collezione di Marini, ma anche della editoria settecentesca in genere. Vicino al titolo dell'opera, Antonio Marini aveva annotato il prezzo del libro "docati cinquanta", cifra paragonabile al reddito annuo di un avvocato oppure di un dottore di medicina. All'alto valore del libro, rilegato in vitellino e bordato con ornamenti d'oro, contribuivano gli splendidi "cento rami", come aveva scritto Marini, in realtà 110, eseguiti da Hubert Gravelot, Francois Boucher, Charles Eisen e Charles N. Cochin, i più famosi illustratori dello stile rococò. Marini andava orgoglioso anche della "superba" edizione di *La Gerusalemme liberata* di Torquato Tasso, pubblicata nel 1724 a Londra da Haym, illustrata da Berardo Castelli, ed arricchita con le annotazioni di Castelli e di Guastarini. Al libro era allegato un saggio biografico di Giovanni Battista Manso.

La biblioteca privata di Marini era formata in parte dalle opere complete di Orazio, di Virgilio, di Plutarco, di Tacito, di Cicerone, di Tertulliano, di Bacone, di Voltaire e di Metastasio, le quali (98 volumi su 412) costituivano circa un quarto dell'insieme. Tutte queste edizioni erano caratterizzate da un altissimo livello sia filologico che tipografico. Spesso erano arricchite da saggi biografici, scritti da celebri autori, per esempio da Annibale Caro su Petrarca, da Giovanni Pamelli su Tertulliano, da Charles de la Rue su Orazio. Per quanto riguarda i

commenti filologici, l'edizione di maggior valore è quella delle opere ciceroniane preparata a Ginevra e pubblicata nel 1743 da Giuseppe Olivetti, ristampata successivamente in vari paesi europei, però sempre ad un livello inferiore rispetto a quello svizzero della prima edizione. Nella biblioteca di Marini, il posto principale era occupato dalla monumentale edizione delle opere di Voltaire in 70 volumi, pubblicata dallo scrittore Pierre Beaumarchais (1732-1799) nella famosa edizione di Kehl, iniziata nel 1784 e terminata soltanto nel 1789. L'ultimo volume di essa conteneva una dissertazione di Jean A. Condorcet (1743 - 1794), che ci fornisce una colorita rappresentazione della vita dell'autore del *Trattato sulla tolleranza*.

Antonio Marini indubbiamente collezionava le opere complete; anche per questo troviamo nella sua biblioteca parecchi doppioni di Orazio, di Virgilio e di Voltaire, il che accadeva sempre quando il bibliofilo cercava di sostituire dei libri vecchi con quelli aventi edizioni migliori. Marini collezionava anche scritti filosofici, splendidi volumi di belle lettere, vocabolari e lessici, libri di poesia degli Arcadi. La biblioteca di Antonio Marini aveva, dunque, un carattere eterogeneo, ma nello stesso tempo era ben ordinata, quasi geometricamente, e non conteneva nessun libro di scarso valore o di scarto.

L'esame analitico delle edizioni registrate nell'inventario dei libri posseduti dal Marini ci fornisce un quadro peculiare di un parroco benestante, che dedica gran parte dei suoi introiti all'acquisto di libri, talvolta nelle loro edizioni più care. Solo le opere di Voltaire e *Il Decamerone* di Boccaccio avevano un valore superiore alla congrua del curato napoletano, stabilita dal re Carlo Borbone in 100 ducati annui. Per acquistare solo un manuale di matematica il prevosto Marini aveva speso 4 ducati e 5 carlini, equivalenti al reddito complessivo annuo di suo padre, Filippo, dichiarato nel 1746.

Gli interessi bibliofili di Antonio Marini si manifestavano pure nel vasto assortimento di libri, pubblicati da case editrici, italiane e straniere, ben conosciute all'epoca. La splendida tradizione rinascimentale della tipografia italiana, della quale il miglior rappresentante era Aldus Manutius (1449-1515), era perseguita nel Settecento dal parmense Giambattista Bodoni (1740-1813). Parma non era però la capitale dell'editoria e tipografia settecentesca in Italia; Il centro più importante

era Venezia. Marini possedeva nella sua libreria opere pubblicate da rinomati stampatori veneti quali Girolamo Albrizzi, Antonio Zatta, Giambattista Pasquali, Giuseppe Borelli e soprattutto Giovanni Battista Remondini (1713 - 1773), allora il più intraprendente fra tutti gli editori e stampatori italiani, i cui libri erano venduti in molti paesi europei. Nella biblioteca di Marini si trovavano anche libri pubblicati dalla casa editrice Belloniana, specializzata nella stampa di libri liturgici e diversi altri volumi, editi da tipografi veneti meno conosciuti, come Colombi, Bartoli, Bettinelli, Ribboni e da tipografi di Padova, di Roma, di Firenze e in modo particolare di Napoli.

Il mercato editoriale della popolosa capitale del Regno delle Due Sicilie, in cui erano registrate 45 librerie, occupava il secondo posto in Italia. Nonostante i tipografi napoletani fossero esonerati dal servizio militare e dalle tasse, le stamperie del luogo offrivano lavorati di livello relativamente inferiore rispetto a quelli di Venezia, fatta eccezione per la Stamperia Reale dei fratelli de Simone. Nella biblioteca di Marini ritroviamo almeno venti libri pubblicati a Napoli da Giovanni Gesseri, da Antonio Elia, da Antonio Cervione, da Vincenzo Orsino, da Felice Mosca e da tanti altri tipografi del luogo. Una parte di essi proveniva dalla Stamperia Reale, come, ad esempio, tre opere di Antonio Genovesi oppure il *Lessico etimologico* di Gerhard Voss, arricchito con note di Mazzocchi. Circa i due terzi di tutti i libri di Marini proveniva comunque dalle stamperie straniere, di cui undici dalla Francia, sette dei quali stampati a Parigi. I restanti libri erano importati dall'Austria, dall'Olanda e dalla Prussia.

La biblioteca di Marini era composta prevalentemente da libri settecenteschi, tra i quali la *Dottrina veterum numorum*, di Joseph Eckhel, importante strumento di classificazione numismatica, opera recentissima, la cui pubblicazione risale al 1798 circa, un anno prima del periodo di anarchia in cui la casa di Marini fu saccheggiata.

Capitolo II

La coesione delle idee moderne nella libreria di Marini

Gli inventari delle biblioteche private settecentesche costituiscono una delle fonti più importanti per conoscere l'influsso della cultura illuminista napoletana sulla vita sociale. Vorremmo conoscere le dimensioni e la qualità dei libri letti nei centri culturali e nelle province all'inizio e alla fine dell'epoca, come pure ci chiediamo, quale fosse allora la reale diffusione dei libri riconosciuti come più rappresentativi per lo spirito illuministico nei vari ceti sociali. Che cosa leggevano il clero, la nobiltà, i rappresentanti della borghesia e del popolo, come pure che cosa leggeva un'élite intellettuale e politica?

L'oggetto di questa ricerca ci porta ad una riflessione sulla cultura del clero napoletano della provincia. Il valore culturale di una biblioteca privata è relativo senza un definito punto di riferimento. Per mancanza di analisi più generali, bisogna accontentarsi della descrizione di cosa leggesse il clero nella sola Piacenza e riconoscere questo materiale come rappresentativo per tutto il Settecento italiano (1). Secondo Patrizia Viglio il 50 % degli "inventari con libri" comprendeva da 1 a 50 titoli e solo un quarto di essi era composto da un numero di libri che andava da 100 a 500 titoli (2). La biblioteca privata del sacerdote Marini era quindi molto più grande di una media biblioteca di proprietà di un ecclesiastico. Bisogna anche constatare che a differenza di altre biblioteche private, quella di Marini aveva una struttura ben precisa e la maggior parte dei libri era in edizioni rare o di lusso, il che ne indica l'origine bibliofila. Egli possedeva parecchie opere complete, composte da testi i quali spesso erano pubblicati a parte. Sotto un apparentemente modesto titolo bibliotecario di opere complete si nascondeva spesso un gran numero di libri, come nel caso di Voltaire, la cui opera completa fu pubblicata in settanta volumi dalla edizione di Khel. Bisogna allora distinguere nella sua raccolta di libri i 107 titoli bibliotecari dai 410 titoli interni, cosiddetti analitici, pubblicati in 412 volumi.

La libreria del prevosto Marini, come risulta da un'analisi qualitativa, era particolarmente ricca di letteratura laica. Grazie alle indagini di J. Queniart conosciamo il livello intellettuale del clero francese. Negli anni precedenti la rivoluzione del 1789, la maggior parte dei libri privati posseduti dai preti parigini era a sfondo teologico, mentre il 20% era di letteratura e il 12 % aveva carattere scientifico e filosofico (3). Il clero piacentino dimostrava un maggior interesse per la letteratura laica. A questo proposito, va sottolineato il carattere individuale della biblioteca del Marini. Egli mostrava di gradire particolarmente le belle lettere (il 61,2% dei titoli analitici e circa 250 volumi) e la filosofia, mentre relativamente basso era il suo interesse per la teologia e la dogmatica.

**Le biblioteche private
del clero piacentino (4)**

**La biblioteca privata
di Antonio Marini**

Titoli bibliotecari	1740-70	1770-1815	1799
1. Teologia	39%	34%	20,5%
2. Scienza e filosofia	15%	15%	23,3%
3. Storia	7%	21%	13%
4. Letteratura	15%	23%	39%
5. Altri	24%	7%	4%

Nella biblioteca privata dell'arciprete Andrea Buffolino di Arienzo, creata alla fine del XVII secolo, su di un numero complessivo di 158 titoli bibliotecari, il 62,4% aveva carattere strettamente religioso e, tranne il *Tetrateuchus* di Giansenio, tutti erano in conformità con le direttive della Santa Sede (5). Il prevosto Marini, vissuto cent'anni dopo, possedeva relativamente pochi libri religiosi, comunque inutili per il lavoro pastorale di un prevosto di campagna, perché gran parte di essi costituivano opere proibite dalla Curia romana. Attraverso queste due biblioteche trova chiaramente espressione lo spirito antitetico dell'epoca postridentina e di quella illuminista.

Il fine ultimo di questa nostra ricerca sarebbe proprio quello di presentare una coesione delle idee moderne con le aspirazioni liberali del sacerdote Marini. Di solito non sembra possibile presentare un nesso

fra le idee racchiuse in una libreria e l'attività pubblica del suo possessore, però nel caso della biblioteca di Antonio Marini siamo senz'altro in grado di condurre un'analisi del genere, anche perché abbiamo la certezza che egli creò personalmente la sua biblioteca.

* * *

La biblioteca di Marini aveva un valore di 552 ducati, ma i libri strettamente religiosi, raccomandati dalla Curia, gli erano costati appena 15 ducati. Solo per la menzionata elegante edizione del *Decamerone* egli aveva speso ben cinquanta ducati! Questi dati ci testimoniano che egli dedicava molto meno attenzione alle tematiche religiose. Se Marini non avesse posseduto le opere complete di Tertulliano, d'altronde il seguace della eresia di Montano, il numero complessivo dei titoli analitici di questo settore scenderebbe addirittura al 3,6%. Nonostante tutto, anche il settore dei libri teologici aveva un carattere ordinato e rispecchiava il desiderio di trovare una risposta ai tanti quesiti dell'epoca.

Le ingiuste azioni della Curia beneventana contro il sacerdote Marini avevano avuto certamente influsso sul suo stato di coscienza. In quel periodo egli si accostò all'ideologia del regalismo, appoggiata dal cappellano maggiore, Isidoro Sancez de Luna, con la quale simpatizzavano anche i giansenisti. Nella seconda metà del Settecento il giansenismo napoletano era libero dal radicalismo spirituale degli aderenti di Port-Royal oppure dei convulsionisti, presenti in Francia ancora a metà del XVIII secolo. Una parte del clero napoletano si ispirava alla tradizione giansenistica per dimostrare la propria avversione verso la Curia, accusata di oscurantismo e despotismo. Antonio Marini possedeva un numero relativamente alto di libri scritti da giansenisti o dai loro simpatizzanti. Che cosa cercava in quei libri? Le opere di Bonaventura, Racine, di Claude Fleury e di Lorenzo Berti mettevano in discussione la natura divina del Santo Pontefice, non più visto infatti come vicario di Cristo. Nella storia della Chiesa retta dai papi troppo spesso le cose mondane e la politica avevano giocato un ruolo più importante che la fede in Dio.

E' ovvio che la *Sacra Scrittura* dovrebbe occupare il posto più importante nella biblioteca privata di ogni prete. Alla fine del XVIII

secolo il clero napoletano poteva scegliere tra alcune diverse traduzioni della *Bibbia*: correntemente erano in uso la traduzione cinquecentesca di Nicolò Malermi, soprattutto nell'edizione purgata di Antonio Guerra, pubblicata nel 1773, come pure le traduzioni fatte da Diodati nel 1607 e da Erbergo nell'anno 1711. La migliore di tutte fu però in quel tempo la traduzione della *Bibbia* fatta dall'arcivescovo di Firenze, Antonio Martini (1720-1806), pubblicata nel 1776, e raccomandata subito dalla Santa Sede a tutto il clero. Il prevosto Marini poteva dunque scegliere tra queste edizioni della *Sacra Scrittura*, ma preferì una *Bibbia* giansenistica, tradotta in francese da Louis Isaac Le Maistre, barone de Silvestre nel periodo della sua detenzione nella Bastiglia (6). La *Bibbia* di Sacy era stata pubblicata anche in Italia - per la prima volta a Venezia e successivamente a Napoli negli anni 1773 - 1785. La traduzione italiana della *Bibbia* con i commentari di de Sacy, era promossa dal vescovo Scipione Ricci, il maggior protettore dei giansenisti italiani. Non è escluso che Marini possedesse ancora un'altra edizione della *Bibbia*, ma non ne sappiamo niente. La presenza della *Bibbia* giansenistica tra i libri di Marini ci dimostra in un certo senso l'indipendenza del "prevosto - giacobino" dall'autorità ecclesiastica.

Ad una simile conclusione giungiamo dopo aver riflettuto circa il significato teologico e culturale delle scritture di Tertulliano, presente anch'egli nella biblioteca di Marini. Bisogna, comunque, sottolineare che tranne questi volumi il Marini non possedeva null'altro di patristica. Della copiosa produzione filosofica e teologica di Tertulliano, la Chiesa cattolica riconosceva solamente le scritture *Ad nationes*, *Apologeticum* ed *Ad martyres*, pubblicate negli anni 197 - 202 in difesa dei cristiani perseguitati a Cartagine dal sanguinoso proconsole romano, Settimio Severo, ed *Adversarius gnosticis scorpianum*, scritta contro l'eresia dello gnosticismo. Nell'indice che precede il *De praescriptione haereticorum*, Tertulliano specificò le trentadue eresie che minavano, in quell'epoca, la solidità del cristianesimo. La più pericolosa era quella di Marciano. Egli affermava che Cristo, a capo degli spiriti buoni e puri, sta conducendo una lotta contro la materia creata dal Demiurgo, vero creatore del mondo (*Adversus Marcionem*, 5 libri) (7).

In seguito al Concilio di Trento furono sostituiti i vecchi esempi formativi della Chiesa del "martirio" con gli esempi formativi moderni di

una Chiesa istituzionale e si consolidò definitivamente la dottrina della fede cattolica. Al vertice della gerarchia dei santi si trovarono allora i creatori dei grandi ordini religiosi. Non era opportuno rievocare le antiche polemiche sulla dottrina per non inquietare i fedeli. Tertulliano metteva in dubbio l'unità del Figlio *ab aeterno* in prima Persona, cioè nel Padre, e negava il dogma dell'immacolata concezione della vergine Maria (8). Secondo Tertulliano il clero non aveva nessun diritto di fare remissione dei peccati e come tale il suo ruolo era inutile. Secondo il suo punto di vista, espresso nel libro *De pudicitia*, solo pochi sacerdoti, i cosiddetti pneumatici (pneumaticos = di vento, dal greco), illuminati dallo Spirito Santo, avrebbero avuto il diritto di remissione dei peccati e la facoltà di somministrare i sacramenti. Per tale ragione egli si dichiarava contro le strutture ecclesiastiche. Tutti i seguaci di Montano erano consci della loro eccezionale importanza nell'ambito della Chiesa; si sentivano come degli individui prescelti dallo Spirito Santo e praticavano una vita molto rigorosa e piena di sacrifici. Tertulliano biasimava ogni forma di superfluità e di lusso; sconsigliava ai montanisti di studiare la filosofia (*De praescriptione*), vietava loro di frequentare il teatro (*De spectaculis*) oppure di fare il soldato.

Saint Cyran, creatore e padre spirituale della comunità giansenistica di Port Royal nel 1634, apprezzava molto il pensiero di Tertulliano, allora ben conosciuto in Europa grazie all'edizione di Pamelli del 1583. I costumi religiosi dei giansenisti, basati su un rigido rigorismo morale, concordavano con le idee dichiarate da Tertulliano, ma nella seconda metà del '700 tramonteranno presto. I giansenisti negavano tuttavia la supremazia spirituale ed istituzionale della Santa Sede, quasi allo stesso modo in cui Tertulliano aveva negato il carattere istituzionale della Chiesa. Sembra che Marini possedesse le opere complete di Tertulliano soprattutto per dimostrare la propria indipendenza di pensiero, allorché le idee morali e teologiche di quel primo filosofo occidentale del cristianesimo erano ormai entrate in crisi nel secolo dei lumi. Alla luce del pensiero di Tertulliano comprensibile la *conscience tragique* dei giansenisti e di tutti gli altri rappresentanti disillusi del clero cattolico, incapaci di conciliare l'ubbidienza verso la gerarchia con le idee evangeliche e filosofiche, contrarie alla pratica e dogmatica della Chiesa (9).

Gli indizi di questa coscienza tragica li possiamo riconoscere anche in Marini, perché il suo conflitto con la Curia di Benevento palesava, in realtà, una crisi morale ben più profonda che caratterizzava una certa parte del clero napoletano. Nella biblioteca privata di Marini si ritrovano pure altri libri a carattere teologico, appartenenti alla cerchia culturale giansenistica, per esempio l'*Opus de theologicis disciplinis* dell'agostiniano Lorenzo Berti, che fu il primo teologo giansenista in Italia, oppure il *Compendium theologiae universa* del frate cappuccino di Lorena, Tommaso da Charmes. I censori della Curia romana ritrovarono nell'opera di Berti i "germi pericolosi di giansenismo", perché egli aveva criticato solo in apparenza le idee del vescovo Giansenio, descrivendole come *semipalegianismo*, ma in realtà ne propagava le teorie sulla grazia di Dio, vietate dalla Chiesa cattolica (10). Tommaso da Charmes fu uno dei più rispettati teologi del XVIII secolo e le sue opere, pubblicate con le lettere di raccomandazione dei papi Benedetto IV e Clemente XIII, per lungo tempo confermarono la dottrina ufficiale della Chiesa cattolica. Dopo la morte dell'autore, il *Compendium theologiae* fu pubblicato dai giansenisti con l'iscrizione: "*juxta S. Agostini principia*" prima ad Augusta (11), poi a Siena, a Firenze, a Macerata e in molte altre città. I giansenisti affermavano, come aveva già sostenuto Sant'Agostino, che in seguito al peccato originale l'uomo non è più in grado di eseguire i comandamenti divini solo con la propria forza, ha necessità della grazia di Dio per poter ottenere la salvezza. Su quest'argomento i giansenisti si scontravano con l'opinione dei gesuiti: Louis de Molina (1535 - 1600) affermava che esiste pure una grazia sufficiente per la salvezza che è accessibile a tutti gli uomini senza distinzione alcuna. Tommaso da Charmes presentava nell'opera citata tutte e due le opinioni, aggiungendovi la *gratia habitualis* che lui intendeva come forma intermedia (12). Nella teologia morale il Charmes professava un certo rigorismo, il che lo avvicinava ai giansenisti. Nel capitolo *De conscientia probabile* dell'opera citata (13), egli si contrapponeva in maniera decisa all'allentamento del senso del peccato. Una minoranza di teologi dell'epoca, seguace della dottrina del probabilismo, dichiarava che l'inconsapevolezza assolve dalla responsabilità del peccato. Sia i gesuiti che i giansenisti erano di parere contrario e professavano un rigido tuziorismo, benché si accusassero a vicenda di assumere un rigorismo solo di facciata.

Fino alla prima metà del XVIII secolo, il rigorismo morale era dominante soprattutto nei seminari. Nel 1710 uscì a Roma la *Theologia moralis summa* di Clemente Piselli, in cui egli cercò di limitare il rigorismo morale, vincolando la valutazione delle “dimensioni” del peccato a tre forme distinte di consapevolezza: *conscientia recta*, *conscientia dubbia* e *conscientia scrupolosa* (14). Le autorità ecclesiastiche censurarono ben presto questo manuale di teologia morale troppo moderno e lo sostituirono con la *Theologia moralis universalis* di un gesuita francese, Paulo Gabriele Antoine, raccomandata da papa Benedetto XIV a tutto il clero cattolico. I seguaci del probabilismo erano del parere che la natura dell’uomo fosse peccaminosa, ma allo stesso tempo ne esigevano una condotta di vita perfetta. Antoine descrisse scrupolosamente nella sua *Theologia* tutte le tentazioni a cui sono sottoposti gli esseri umani ed analizzava tutti i possibili peccati, mettendo pure il clero in guardia dai giansenisti. La copiosa *Appendix* conteneva un estratto dal diritto ecclesiastico e le bolle dei papi contro la massoneria (per es. *Cum occasione*) e contro il giansenismo (*Unigenitus*) (15). Il Marini conservava nella sua biblioteca privata tutti e due i sopradetti manuali di teologia morale, ma possedeva pure la *Theologia moralis decalogalis*, scritta da un francescano tedesco, Beniamino Elbel e un libro di Paolo Segneri, gesuita italiano ben noto nel mondo cattolico, dal titolo *Cristano istruito nella sua legge*. E’ ormai risaputo che proprio Elbel e San Alfonso Liguori, la cui *Theologia morale* dà il via ad una nuova epoca nella storia della Chiesa, provocarono una svolta decisiva nell’ambito della teologia morale, benché possiamo ritrovare un graduale abbandono del rigorismo morale già nell’opera di Senieri. Egli si dimostrava benevolo e pietoso verso il peccatore e lo raccomandava alla misericordia di Cristo. Il Segneri non terrorizzava con la minaccia dell’inferno, ma sosteneva in modo consolatorio che perfino “il peccato più forte ancora fanno apparire le pene del Purgatorio” (16). Segneri allo stesso tempo metteva in guardia contro la corruzione dei costumi ed ingenuamente rimproverava tutti i frequentatori di teatro, perché “serviranno per luogo di delizie a Demoni” (17).

E’ forse il caso di riflettere sul tipo di filosofia morale con il quale Marini si identificava, perché nella sua libreria vi erano opere di diver-

sa provenienza. I teologi morali più conosciuti nella Francia settecentesca erano i giansenisti P. Collet, E. Amottre e J. Reuter, ben noti anche nell'Italia settentrionale, ma Antonio Marini non possedeva loro opere. I costumi del sac. Marini - quantunque morigerati - non assumevano le forme di esagerata austerità, caratteristica dei giansenisti. Il Marini conduceva una vita corretta dal punto di vista morale, ma non eccessivamente rigida. Al prevosto di San Martino V.C. piacevano i bei vestiti stranieri di Milano, della Fiandra, di Segovia, gli arredamenti di lusso e le opere di pittura. Marini era bevitore di caffè, fumava tabacco e ben volentieri andava a caccia. Nel suo salotto egli teneva caraffe di cristallo dorate contenenti diversi liquori, pregiati vini e rum brasiliano. La sua argenteria era incisa con le iniziali A.P.M. , cioè "Antonio Prevosto Marini" ed aveva un valore di 130 ducati. Il Marini era poi collezionista di oggetti antichi in argento ed oro; con il gusto caratteristico del bibliofilo raccoglieva libri di ottime edizioni, la maggior parte dei quali avente carattere laico. Non ci sembra che, visto il suo amore per una vita comoda e piacevole, egli avesse potuto lodare l'austero costume giansenista e il loro rigorismo morale. Possiamo, quindi, dedurre che Piselli, Elbel e Sant'Alfonso fossero degli autori più vicini al Marini di quanto lo fosse Antoine, il cui manuale di teologia morale era stato certamente studiato dal Marini durante gli anni di Seminario a Benevento.

Tra i libri di carattere religioso il prevosto Marini non ne possedeva alcuno catalogabile come letteratura di devozione. Se lui fosse stato un seguace del giansenismo, vi sarebbero state nella sua libreria quantomeno le opere di pietà scritte da Quesnel o dagli altri giansenisti, ma il Marini non ne disponeva. La letteratura devozionale era ricchissima in quel tempo in Europa e non faceva trapelare quella crisi religiosa, di cui si parla sempre in riferimento al costume e alle idee dell'illuminismo. Conosciamo abbastanza bene le suddivisioni della Chiesa in Francia, dove il cattolicesimo era la confessione del popolo, il deismo quella della borghesia agiata, mentre il teismo suscitava l'interesse delle élites intellettuali, come pure l'ateismo prendeva piede tra i finanzieri e l'aristocrazia cosmopolita (18). Si potrebbe azzardare anche un'ipotesi in riferimento alla società napoletana, benché la fede del popolo napoletano, soprattutto quella dei lazzaroni, fosse più "pagana" che in altre

parti d'Italia. Sotto il Vesuvio vi era un clima favorevole per lo sviluppo della letteratura devozionale. Le stamperie del luogo pubblicavano libri di preghiere dal molteplice uso: per le anime del purgatorio, per la guarigione degli ammalati, per proteggersi dal malocchio ecc. I gianсениsti, i quali volevano adattare il cattolicesimo al sistema logico e "cartesiano" della fede, accusavano i gesuiti di essere troppo tolleranti verso il popolo napoletano, predisposto all'idolatria. I gesuiti eccitavano il popolo al fanatismo con il culto dei santi locali, invece di propagandare la venerazione di Cristo e si allontanavano dalla strategia volta dalla Chiesa post-tridentina, risvegliando nel popolo il culto delle reliquie e l'iconolatria.

Il prevosto Marini non possedeva nella sua libreria alcuna opera di patristica e di liturgia fatta eccezione del *Messale*. Secondo i gianсениsti la religione avrebbe dovuto essere un discorso personale del credente con Dio. Cercarono allora di instaurare nella Chiesa cattolica una devozione simile alla parsimoniosa confessione di stampo protestante, ben diversa da quella in auge fra il popolo napoletano, spettacolare e gesticolata. Nella libreria di Marini non troviamo nessun libro di carattere strettamente devozionale, tranne il *Breviario*, obbligatorio per il clero diocesano. La parsimonia rispetto alle opere di culto, osservata in riferimento al prevosto Marini, potrebbe essere causata dalla sua già citata simpatia per il gianсениsmo; allo stesso modo la potremmo spiegare in riferimento ai suoi conflitti con il clero di San Martino V.C., abituato alla teatralità delle cerimonie religiose. Se la sua parsimonia verso il culto dei santi è in qualche modo comprensibile, sembra invece strano che egli non possedesse nessun libro dedicato alla venerazione di Cristo oppure della Madonna. Questo fatto suscita stupore, perché il culto della Madonna di Loreto e di Montevergine era molto diffuso nel Regno di Napoli. Ad Altavilla, città natale di Marini, situata a poca distanza da Montevergine, le due chiese del luogo erano state dedicate alla Madonna. Ogni anno si recavano a Montevergine in pellegrinaggio migliaia di fedeli da tutte le parti del Regno. Il culto della Madonna influì sul diffondersi della letteratura devozionale: in Italia nel Seicento vi furono più di mille pubblicazioni mariane.

Nel secondo '700 diminuì il numero di titoli, ma furono pubblicate a Napoli le notevoli opere di Sant'Alfonso e soprattutto la monumen-

tale opera di Giovanni Tromelli, conosciuta in tutta Europa (19). Anche la letteratura dedicata alla venerazione di Cristo era molto ricca. Solo nella prima parte del XVIII secolo uscirono in Italia ben 41 edizioni dell'opera di pietà barocca *Imitazione di Cristo* di Johann Gerson, attribuita a Tommaso da Kempis. Nella seconda parte del secolo il numero delle edizioni aumentò fino a 53, il che significa, supponendo che ognuna di esse avesse una tiratura di 3 mila copie, che solo in Italia l'*Imitazione di Cristo* ebbe una tiratura di almeno 300 mila copie (20). Questo famoso libro era dunque tra i libri più conosciuti in Italia (21). Il vuoto della letteratura devozionale nella biblioteca di Marini veniva parzialmente colmato dagli *Exercices de piété* di Jean Croiset pubblicato in dodici grossi volumi. Quel "famoso" libro, di cui Voltaire si faceva beffe, contava più di 9 mila pagine ed offriva al clero degli schemi validi per tutto l'anno per celebrare le messe e gli altri uffizi religiosi. Il libro di Croiset serviva per un clero cattolico comodo e spensierato, ma era utile anche per il lavoro pastorale quotidiano.

Un posto a parte nella biblioteca privata di Marini veniva occupato dalle composizioni panegiriche. Tra i libri posseduti dal prevosto vi erano le *Orazioni sacre* di Bernardo M. Giacco, parecchie volte ripubblicate a Napoli. Il Giacco, cappuccino stimato da Sant'Alfonso per la sua grande erudizione, era considerato il restauratore della lingua latina nel XVIII secolo. Tra gli altri autori di composizioni panegiriche, il Marini possedeva libri di Charles de la Rue, il quale era ben conosciuto per essere stato predicatore di Luigi XIV ed editore delle opere di Orazio, come pure di Giovanni B. Campadelli e di Salvatore Caputo - caduti in oblio già nel Settecento. Alla produzione letteraria panegirica, che anche il Marini praticava, potevano incoraggiarlo anche le *Carmen XI in San Felicem* di San Paolino di Nola, considerato il più grande poeta cristiano dell'antichità dopo Origene.

Bisogna chiedersi, in conclusione, quali fossero le letture di carattere religioso preferite dal clero nella seconda metà del XVIII secolo. "Il clero piacentino, in primo luogo, presenta uno spiccato interesse per le controversie teologiche. Innumerevoli sono negli inventari le *Lettere critiche* e controcritiche, sempre anonime e prive di ulteriori indicazioni che possano permettere l'identificazione. Frequenti gli echi della

polemica sul probabilismo e sul rigorismo: la Storia del probabilismo e del rigorismo del Concina...” (22).

Per quanto riguarda le opere religiose, le biblioteche private del clero italiano negli anni 1771 - 1815 erano formate per il 55% da opere a carattere devozionale, tra le quali frequentemente ritroviamo il *De imitatione Christi*, attribuito a Kempis, e l'*Industria per fare una buona morte* di Giuseppe C. Recupito. Il 20% dei titoli era rappresentato da opere di teologia e di apologia, ma in generale la dogmatica suscitava meno interesse della teologia morale: a Piacenza solo in due inventari erano specificate le opere di San Tommaso d'Aquino. Molti preti possedevano le opere di teologia morale scritte da Segneri, Sant'Alfonso, Concina e Rodrigues. Era conosciuto relativamente bene anche Pietro Tamburini (1737 - 1827), famoso giansenista di Piacenza. L'agiografia (11%) e la patristica (4%), come pure la documentazione sinodale, suscitavano meno interesse da parte del clero (23).

Facendo riferimento a questi dati piacentini, può stupire ancora di più la mancanza della letteratura devozionale nella libreria del prevosto di San Martino V.C. Egli non mirava ad approfondire il suo sapere religioso, ma grazie agli studi teologici fatti a Benevento egli era certamente ben preparato per il lavoro pastorale che esercitava.

* * *

Per quanto concerne i libri scientifici e filosofici la libreria di Antonio Marini consisteva di 25 opere di 16 autori, le cui opinioni erano discusse nell'Europa dell'illuminismo. Al prevosto Marini mancava una preparazione accademica in matematica e fisica e, in tal senso egli cercava di colmare le sue lacune in queste materie. Per l'apprendimento dell'aritmetica e della geometria egli si serviva degli *Elementa Euclidae Geometriae*, l'antiquato manuale del gesuita francese André Tacuet, arricchito con le note di Guglielmo Weston. Il Marini utilizzava anche un moderno libro scritto dallo scolopio Paolino Chelucci di San Giuseppe di Luca, l'*Istitutiones arithmeticae*, ristampato parecchie volte nella seconda metà del '700 e innanzitutto faceva uso del moderno libro di Fortunato di Brescia, gli *Elementa mathematica*, testo ben conosciuto in tutta Europa.

Nella biblioteca di Antonio Marini vi erano anche libri di fisica: la

copiosa opera di Musschenbroek, gli *Elementa fisicae* con l'introduzione e con le note di Antonio Genovesi. Il fisico olandese, allievo di Isaac Newton, era ben conosciuto in Europa per essere stato l'inventore del condensatore elettrico. Alla divulgazione del pensiero newtoniano in Europa aveva contribuito innanzitutto Voltaire con gli *Éléments de philosophie de Newton*, mentre in Italia uno dei primi divulgatori fu il citato Fortunato da Brescia, autore della *Philosophia sensum mechanica ad usum academicos*. Nell'ambiente universitario napoletano veniva utilizzato il dettagliato manuale *Elementa physices generalis et particularis* di Bernardo della Torre, di cui dicevasi: "scienziato piccolo" ma "accurato" (24).

Nella libreria di Marini ritroviamo con stupore una "mosca bianca" della bibliofilia - una rarissima opera sulla raddomanzia, *La physique occulte ou traité de la baguette divinatoire*, di Pierre L. de Vallemont, pubblicata anonima nell'anno 1697. Sin dal medioevo i raddomanti erano perseguitati dalla Chiesa come colpevoli di sortilegio. De Vallemont cercava di spiegare le loro doti "sopprannaturali", sottolineando l'influsso dei corpi astrali sull'uomo. Egli si richiamava a Cicerone e ad altre teorie simili espresse dal barone di Verulamio, ma per la prima volta ordinava la raddomanzia secondo un sistema pratico ed insegnava, come utilizzarla nella ricerca, ad esempio, dell'acqua sotterranea. De Vallemont difendeva la raddomanzia contro le accuse correnti, sottolineando come talvolta essa fosse servita anche per scoprire i colpevoli, come era successo nel caso dell'assassinio dei coniugi Sauvatre, svelato da un raddomante francese, J. Aymar nell'anno 1692 (25). Non è escluso che il prevosto Marini praticasse la raddomanzia, quantunque non ne abbiamo delle testimonianze certe.

I libri di scienza dimostrano le sue aspirazioni per il sapere, ma la filosofia e le lettere erano la sua passione, come possiamo dedurre dopo aver analizzato il contenuto della sua libreria. Le *Oeuvres complètes* di Voltaire (1698-1778) nell'edizione di Kehl, composte da 70 volumi, occupavano il posto principale tra i libri filosofici del prevosto Marini. I titoli filosofici in quel reparto rispecchiavano innanzitutto l'interesse del prevosto per i quesiti posti dalla filosofia dell'illuminismo. Egli possedeva l'*Opera omnia* di Francis Bacone (1561-1621) e tramite gli scritti di Voltaire aveva potuto conoscere le idee degli altri empiristi inglesi, cioè

Isaac Newton e John Locke. Il Marini conservava nella sua biblioteca tutti i principali libri di Pierre Bayle (1647-1709), padre del criticismo, riconosciuto dagli illuministi come il grande predecessore di Voltaire. Nella sua biblioteca ritroviamo anche le opere di Claude - Adrien Helvétius, il quale aveva trapiantato sul continente le idee dell'utilitarismo inglese, mentre le sue teorie pedagogiche avevano influito sull'ideologia del giacobinismo. Nella biblioteca del Marini vi erano pure gli scritti di Lucrezio e di Holbach, vietati dalla Chiesa causa la loro filosofia materialista. Sulle riflessioni filosofiche del prevosto di San Martino V.C. aveva potuto sicuramente influire il pensiero volteriano, portatore delle idee del criticismo. Può darsi che la diffidenza di Voltaire verso la filosofia di Jean J. Rousseau provocasse l'anomalia che nella libreria di Marini non ci fosse neppure traccia dell'autore della *Nuova Eloisa*. Similmente potremmo spiegare l'assenza delle opere di metafisica e di fideismo in generale. Il Marini non possedeva libri di Platone, di San Tommaso oppure di Cartesio, ad eccezione della *Philosophia rationalis sive Logica* di Christian Wolff.

Sulle sue opinioni avevano potuto esercitare un certo influsso le opere critiche dell'illuminismo, dedicate alla tematica della religione. Nella prima metà del XVIII secolo i rappresentanti dell'illuminismo, in gran parte seguaci del deismo, erano convinti che con l'aiuto della ragione fosse possibile un miglioramento del mondo e cercavano di sostituire la teologia morale con l'etica dell'utilitarismo, il dogma della Provvidenza con la teoria del progresso, la teologia della redenzione con la nascente antropologia. In questo contesto culturale le controversie della Curia romana con i giansenisti oppure con i probabilisti passarono in secondo piano e persero valore rispetto alle grandi dimensioni del dibattito filosofico sull'argomento dei principi della religione. Gli avversari della Chiesa affermavano l'impossibilità di raccordare la dottrina del cristianesimo con i poteri dell'istituzione ecclesiastica; di qui la necessità di creare una nuova religione, scevra dai vari vizi del passato.

Sul pensiero dell'illuminismo convergevano le tre grandi correnti spirituali dell'epoca: deismo, classicismo e scienza. Negli scritti di Voltaire ritroviamo tutti questi motivi, arricchiti da vari elementi del pensiero antireligioso. Il *Vocabolario filosofico* serviva alla divulgazio-

ne dei principi del teismo, alla presentazione delle assurdità delle dottrine religiose, svelate in seguito nella loro falsità dalle scoperte scientifiche, come pure alla rivalutazione della filosofia antica precristiana.

I classicisti sfruttavano la loro conoscenza dell'antichità nelle polemiche contro la Chiesa circa le origini della civiltà europea, la quale - secondo loro - non discendeva dai santi e dai martiri cristiani delle origini, ma dalla cultura pagana e dalla sua intima gioia di vivere. La critica della fede nella provvidenza divina, espressa da Marco T. Cicerone nei dialoghi *De fato* e *De divinatione* e di *Tusculanorum questionum*, veniva utilizzata dai rappresentanti dell'illuminismo nelle loro polemiche antireligiose e nella lotta contro le superstizioni. Visto che essi aspiravano alla sostituzione dell'etica cristiana con un'etica laica avente carattere utilitaristico, il trattato ciceroniano *De officiis* era considerato come una fonte importante per la conoscenza delle virtù stoiche. *Il Vocabolario filosofico* comprendeva le voci "Seneca", "Cicero", "Plutarco" e tanti altri e le analisi erano dedicate in gran parte alla raccomandazione dell'etica degli antichi.

La divulgazione dell'empirismo, oppure della "filosofia inglese", era il secondo elemento del pensiero di Voltaire. Nelle *Lettres philosophiques*, dopo aver citato il *Novum organum* di Francis Bacone definendolo "un'impalcatura della filosofia moderna", Voltaire presentava con un'ammirazione senza precedenti le idee di John Locke e i raggiungimenti scientifici di Isaac Newton, affermando che in confronto al loro sistema empirista la filosofia di Cartesio, così glorificato in Francia, fosse solo "un'abbozzata" e nient'altro (26). Lodando la filosofia inglese Voltaire volgarizzava abilmente gli *Éléments de la philosophie de Newton* inserendoli nei principi della religione teista, inventata da lui sulla base dei "comandamenti" della natura e della ragione, intrecciatisi attorno alla morale laica. I lettori meno istruiti di Voltaire pensavano certamente che anche Newton fosse seguace della confessione teista, mentre in realtà sia Isaac Newton che John Locke erano rimasti fedeli alla religione cristiana, benché il loro rapporto con le istituzioni ecclesiastiche non fosse dei più facili. La ragione dell'uomo è misera se paragonata al mistero della Rivelazione - affermava John Locke nell'opera *Reasonableness of Christianity* pubblicata nell'anno 1695. Ai seguaci del deismo spiegava che "una fede senza una vera

penitenza non è la religione addirittura”; agli aderenti della Chiesa istituzionale e clericale spiegava invece con pazienza che per un cristiano “basta solamente la fede, che Gesù il Nazzareno era stato il Messia” (27). Il parroco Marini possedeva una copia di quel famoso libro di Locke e con ogni probabilità era a conoscenza del dibattito tenuto tra i più grandi illuministi sull’essenza della fede religiosa.

Il deismo era abbastanza ben conosciuto in Inghilterra nella prima metà del XVIII secolo, grazie alla versatile attività di Antony A. Shaftesbury (1671-1713), il quale aveva detto che “la morale guarda dall’alto la religione”. Secondo Voltaire, era però Henry Bolingbroke (1678-1751) il vero e più degno rappresentante di esso, e proprio a lui aveva dedicato una delle “lettere inglesi”. Con gli *Éléments* Voltaire, confutando il dogma della resurrezione di Cristo, diventava nemico della Chiesa cristiana, provocando la conseguente scomunica tutti i suoi seguaci e perfino dei possessori delle sue opere.

Voltaire incitava alla sfiducia per le dottrine metafisiche, ma prima di lui già Pierre Bayle era stato l’insegnante di criticismo, avvalendosi del *Dictionnaire historique et critique* e dei *Pensées diverses (...)* a l’occasion de la comète, tutti e due pubblicati ancora nel Seicento.

La teologia francese attraversava un periodo di crisi nel secolo dei lumi. Sulla sua precaria situazione avevano parzialmente influito anche gli sforzi degli stessi teologi, i quali in vano avevano cercato di conciliare la fede con la ragione. Da parte sua, Voltaire enumerava le contraddizioni racchiuse nella *Sacra Scrittura* come per esempio: come mai Mosé aveva potuto descrivere nel *Pentateuco* la sua morte? - Quesiti ai quali nessuno dei teologi era in grado di rispondere. “Quanto meno dogma, - diceva Voltaire nel *Trattato sulla tolleranza* - tanto meno litigi, come pure quanto meno litigi, tanto meno disgrazie. La religione era stata istituita per renderci felici nella vita di oggi e nell’aldilà” (28). Non solo Voltaire sosteneva che l’uomo fosse votato giustamente dalla natura ad una vita felice e piacevole. Il prevosto Marini possedeva pure le opere di Claude A. Helvetius il quale cercava di diffondere in Francia le idee dell’utilitarismo inglese, al fine di sostituire la morale cristiana con una morale laica. Alla crisi della teologia morale contribuiva anche il fariseismo di una parte del clero, litigioso, dissoluto e scorretto, fatto che minava alla base l’autorità morale della Chiesa.

Questo dissoluto comportamento influiva ancora di più sulla negazione dei valori morali cristiani. Il barone d'Holbach, altro autore letto dal Marini, affermava che l'inferno era stato inventato dal clero per impaurire la gente. In seguito a questo complotto, i sacerdoti avevano potuto mantenere intatto il potere. Gli illuministi, dopo aver rifiutato i valori cristiani cercarono di costituire un nuovo sistema di valori, ma i risultati dei loro sforzi erano deludenti. Nel *De l'Homme* Helvetius considerava l'egoismo dell'uomo come il principale motore della vita sociale ed affermava che buono è quell'uomo il quale, lasciandosi guidare dall'egoismo, sa di essere utile agli altri. Negativo è il ruolo dell'egoista inutile oppure di quello dannoso per la società. L'etica utilitaristica giustificava lo sfruttamento degli altri ed allontanava il timore delle pene infernali. Fu così che gran parte dell'alta finanza e dei commercianti avevano dato il benvenuto con gioia al nuovo sistema di valori utilitaristici. Questa concezione materialistica del mondo, presente nel *Système de la Nature*, era radicata profondamente nella cultura europea.

All'inizio del Seicento Pierre Gassendi aveva lanciato nei saloni dell'élite parigina la moda di leggere il *De rerum natura* di Lucrezio. Cent'anni dopo quel capolavoro della filosofia epicurea era ben conosciuto non solo dagli intellettuali ma perfino dalla borghesia. Nell'anno 1781, Pierre Sylvain Maréchal in *Lucreèce moderne* annunciava la vittoria della nuova religione, liberata finalmente dal timore davanti alla morte e dall'angoscia dinanzi agli dei. Al contrario della teologia cristiana, avvolta in tante contraddizioni, la logica materialista del sistema lucreziano affascinava per la sua semplicità. Lucrezio negava l'immortalità dell'anima, il che conferisce al suo pensiero un'aurea di pessimismo. Nella libreria di Antonio Marini vi erano due edizioni del *De rerum natura*, una delle quali nella traduzione italiana di Alessandro Marchetti. Possiamo dedurre che il prevosto di San Martino V.C. cercasse delle risposte al fenomeno dell'ateismo sia nelle opere di Lucrezio che negli scritti degli illuministi francesi. Pierre Bayle aveva sollevato la questione, se un uomo ateo potesse essere considerato un uomo virtuoso. Il suo *Dictionnaire historique et critique* adduceva varie prove che numerosi benemeriti personaggi storici erano stati atei dichiarati. Nella storia dell'ateismo, mascheratosi con la filosofia

di Lucrezio, vi erano stati diversi momenti drammatici, ma da quando il barone d'Holbach aveva dichiarato in pubblico che è "ateo un uomo che distrugge le chimere nocive per l'umanità", innalzandolo al di sopra della massa (29), gli atei uscivano progressivamente allo scoperto.

La domanda sull'immortalità dell'anima dell'uomo, a cui - secondo l'abate Genovesi - Lucrezio rispondeva con ventotto ragionamenti negativi, Pierre Bayle rispondeva riducendo il quesito a quello sull'anima della bestia, più sicuro dal punto di vista teologico. Nelle polemiche su quest'argomento si scontravano i seguaci e gli avversari della moderna filosofia illuminista: Voltaire, David R. Bouillier, il gesuita G.H. Bougeaut, Holbach e tanti altri, anche a Napoli, dove Giovanni F. Monti aveva pubblicato l'*Anima brutorum* - un trattato di scarso valore arricchito però dai commenti di Antonio Genovesi. Il padre dell'illuminismo italiano manifestava prudentemente la propria opinione, affermando, però, che così come l'anima di un pargolo è puerile, e l'anima dell'uomo è da uomo, così l'anima delle bestie è bestiale, cioè incompatibile con l'anima umana. Le anime delle bestie non sono, dunque, rette, secondo Genovesi, dalle universali ed astratte regole della ragione e le considerazioni su di un argomento del genere non meritano ulteriore attenzione (30).

I seguaci di una concezione materialista del mondo, come ad esempio il barone d'Holbach, accettavano l'opinione che sia l'anima delle bestie che quella dell'uomo fossero costituite dalla stessa particella della materia eterna. La messa in discussione della posizione privilegiata dell'uomo nell'universo provocò numerose conseguenze. Sembrava che il sistema dei valori cristiani ben presto si sarebbe disintegrato definitivamente; nelle opere di Voltaire, di Helvezio o di Holbach ogni dogma era messo in dubbio, ogni dottrina veniva da loro derisa. Il mondo rappresentato nelle letture del parroco Marini si trovava in una fase transitoria, in cui i principali valori apparivano in via di frantumazione.

In questa complicata situazione culturale l'esempio di Antonio Genovesi serviva a tutti coloro i quali avevano perso la bussola nel cercare un "modus vivendi". L'autore delle *Lezioni di commercio* riuscì a conciliare le idee illuministiche con la fede cristiana. Antonio Marini

aveva nella sua libreria ben quattro titoli delle opere di Genovesi. Nel periodo in cui egli faceva ancora il chierico, l'abate Genovesi era ben conosciuto tra gli intellettuali napoletani e sembra probabile che padre Pasquale G. Tortorelli, lettore di filosofia a Benevento, avesse presentato le idee dell'autore *Delle scienze metafisiche* per i giovinetti ai suoi seminaristi. Fatta eccezione per le opere di Genovesi, il prevosto Marini non possedeva nient'altro di filosofia italiana, il che significa che i suoi interessi filosofici avevano un carattere limitato, oppure egli si identificava in pieno con le opinioni dell'autore di *Diceosina*.

Sulla formazione spirituale degli intellettuali e dei patrioti napoletani influì per molte generazioni la *Storia civile del Regno di Napoli* di Pietro Giannone, pubblicata agli albori dell'illuminismo nell'anno 1723, opera in cui egli aveva smascherato le usurpazioni politiche dello Stato Pontificio dal Medioevo fino al periodo di dominio austriaco, mettendo in guardia le autorità civili contro crescente potere della Chiesa. Le orrende esperienze personali di Giannone, perseguitato dagli sbirri papali, contribuirono a creare un clima anticurialista tra i napoletani, reso ancor più infucato da un opuscolo biografico *Vita di Pietro Giannone*, pubblicato da Michele M. Vichione. Il prevosto Marini ritrovò in quel libricino una testimonianza per molti versi identica alla propria esperienza conflittuale con la Curia di Benevento. La figura di Giannone suscitava un così grande interesse tra i Napoletani, che l'abate Genovesi dovette richiamarli ad una diserzione dal "giannonismo" che distoglieva la loro attenzione da problemi non meno importanti: l'arretratezza economica e culturale, le numerosi leggi ingiuste e una società mal organizzata.

Antonio Genovesi, figlio di un semplice calzolaio di Castiglione, poteva con facilità diventare l'autore preferito di Antonio Marini, essendo anch'egli di estrazione popolare ed appartenente al ceto ecclesiastico. Pure le tempestose esperienze di vita rendevano la figura di Genovesi più che mai vicina sia a suoi allievi che ai lettori e seguaci della sua filosofia. A partire dall'anno 1741, Genovesi fu accusato varie volte della divulgazione dell'eresia del deismo, in particolar modo nel 1743, anno in cui pubblicò la prima parte della *Disciplinarum metaphysicarum elementa*. Egli citava infatti molto spesso nei suoi scritti le opinioni dei neoplatonici di Cambridge e degli altri deisti. Per

questo motivo, l'anno seguente, non riuscirà a vincere un concorso per la cattedra universitaria di teologia, liberata da Isidoro Sancez de Luna.

Non è escluso che il cappellano maggiore invogliasse Marini a studiare le opere di Genovesi, con cui mezzo secolo prima era legato da sincera l'amicizia.

Nell'anno 1752 Genovesi aveva terminato il *Disciplinarum metaphysicarum elementa*, opera specificata nella libreria di Marini con l'iscrizione: "Grande Metafisica". Secondo il giudizio di Franco Venturi, quest'opera merita una grande attenzione, perché Genovesi, per primo in Italia, aveva abbandonato Platone e Cartesio, sostituendoli con Locke e Newton (31), annunciando poi nella quarta parte l'abbandono dei quesiti metafisici a beneficio dell'economia e delle tematiche sociali. Tra i libri di Marini non troviamo nessuna traccia delle opere di Platone o di Cartesio, il che corrisponderebbe proprio con le preferenze filosofiche giustificate da Genovesi.

Genovesi biasimava il despotismo, l'ingiustizia e provava una forte antipatia di fronte alla gerarchia ecclesiastica, soprattutto a quella della Curia romana, che scialacquava enormi fortune, mentre i contadini morivano di fame. Nella *Dioceosina*, considerata oggi come una delle opere pedagogiche più mature del Settecento napoletano, insegnava il patriottismo ed incoraggiava la gioventù napoletana ai sacrifici. Egli affermava che il malcostume del popolo veniva dall'alto e che si consolidava attraverso parroci e canonici, il più delle volte corrotti oppure indifferenti verso la fede (32). L'autore delle *Lezioni di commercio* voleva che i Napoletani raggiungessero finalmente il livello di vita delle nazioni dell'Europa settentrionale, processo che lui condizionava alla crescita del benessere dei contadini e dell'istruzione pubblica tra il popolo. Nella *Logica per li giovinetti* proponeva di instaurare un sistema scolastico comune con l'insegnamento di una "scienza pratica", la quale avrebbe dovuto essere materia obbligatoria, disciplina assomigliante in un certo modo alla catechesi. Per la riforma del sistema scolastico l'abate Genovesi voleva usufruire di mezzi finanziari provenienti dai beni ecclesiastici sequestrati dallo Stato (33). Certamente le sue opinioni influirono sul decreto del 5 dicembre dell'anno 1778, con cui si fondarono delle scuole pubbliche con i beni dei gesuiti,

anche se per dieci anni dopo le risorse finanziarie erano quasi esaurite e nel 1793 rimanevano ancora 115 scuole elementari, dove si insegnavano solo la catechesi, l'abbecedario e l'aritmetica. Questo significa che il suo programma educativo non era stato ancora realizzato nel XVIII secolo. Alla vigilia della rivoluzione partenopea nel Regno di Napoli vi erano ancora 31 scuole, situate tutte nella capitale (34).

Il prevosto Marini, a lungo consideratosi "maestro di scuola", provato dalle sventure e compassionevole verso i bisognosi, poteva trovare nelle opere del Genovesi l'ispirazione per la propria attività pubblica. Marini conduceva a Napoli una vita comoda e piacevole, ma aveva deciso di abbandonare la capitale e seguendo l'invito di Genovesi si era trasferito in una sperduta località della Campania, dove conduceva la vita tipica di quei "missionari del lume", discepoli di Genovesi, i quali cercavano di migliorare la vita del popolo nelle province (35).

Negli ultimi anni del Settecento furono interrotti poco i numerosi vincoli tra l'élite intellettuale di Napoli e il regime borbonico, inabile alle riforme. Gli avvenimenti rivoluzionari in Francia suscitavano sin dall'inizio la curiosità a Napoli e le scritture degli autori "perniciosi" per il sistema monarchico erano molto ricercate, innanzitutto nell'ambiente di Carlo Lauberg. "Nel nuovo clima l'estremismo, l'utopismo, l'evangelismo rivoluzionario non erano avventure personali; erano invece il segno con quale una nuova generazione si affacciava, scomparsa quella dei grandi nomi del riformismo napoletano proprio tra il 1780 e il 1790" (36). L'ultimo scopo dei congiurati di Lauberg, era la rivoluzione per istituire un governo popolare repubblicano. La *Storia filosofica e politica delle due Indie* di Guillaume Raynal serviva a tutti coloro che "si volevano adescare alle nuove idee" (37).

Nell'ultima parte dell'opera Raynal giustificava la rivoluzione sociale, considerandola conforme con il diritto naturale delle nazioni oppresse. Come risulta dal *Notamento* delle perquisizioni nelle case dei congiurati del 1795, tra i libri dei giacobini napoletani erano proprio le opere di Helvezio e di Raynal (38). La presenza di questi "catechismi rivoluzionari" nella libreria di Marini significa che il radicalismo del prevosto di San Martino V.C. era causato non solo dalle sue amare esperienze personali ma era anche generato dalle letture rivoluzionarie.

Al risveglio dei suoi sentimenti democratici potevano contribuire

pure gli scrittori antichi: Cicerone, Seneca, Tacito e Plutarco, grandi moralisti e repubblicani, letti comunemente nel XVIII sec. da tutti gl'avversari del despotismo. Le biografie di Agiso, di Diono e di Bruto, descritte da Plutarco nel libro delle *Vitae parallelae* incoraggiavano alla lotta contro delle trannie.

I volumi di scienza e filosofia costituivano circa il 12 % delle librerie private del clero parigino e il 15% a Piacenza; nella biblioteca di Marini esso formava invece il 23% di tutti i titoli, il che dimostra il suo gradimento per la letteratura laica (39). Come risulta dal lavoro di Patrizia Viglio, era normale che il clero italiano conoscesse i libri di Voltaire e degli altri illuministi, ma la maggior parte di essi cercava dei manuali di scuola e dei libri di consultazione, soprattutto di medicina e di legge, come pure dei vademecum e degli altri libri utili nella vita quotidiana. Le librerie del clero italiano erano piene di libri inattuali di autori secondari tra i quali succedeva di trovare ancora Plinio ed Aristotele, e solo verso la fine del Settecento si cominciano a notare nelle librerie private del clero piacentino delle opere moderne. Possiamo allora concludere che la libreria di Antonio Marini, benché di contenute dimensioni, rappresentasse un campionario più caratteristico della letteratura illuminista dell'epoca.

* * *

La maggior parte dei libri di Antonio Marini apparteneva al settore filologico e delle belle lettere, componendo il 39,2% dei titoli bibliotecari e il 61,2% dei titoli analitici. Quei libri, in gran parte capolavori di autori antichi e moderni, rispecchiavano gli interessi di un uomo al contempo letterato, maestro di scuola e militante patriota, sensibile alle ingiustizie sociali. Il gusto letterario del prevosto Marini corrispondeva ai gradimenti estetici degli accademici dell'Arcadia, sorta nel 1690 a Roma e diffusa in tutta Italia. L'Arcadia, il cui scopo era quello di purgare la lingua dai barbarismi e rievocare una poesia semplice e limpida vicina ai modelli bucolici greci e all'elegia latina, aveva le sue colonne anche a Benevento ed a Napoli. Nonostante gli intenti opposti rispetto alla poetica barocca, gli Arcadi aspiravano a restituire rispetto ai grandi poeti italiani del Seicento, Ludovico Ariosto e Torquato Tasso, trascurati dal classicista Nicolò Boileau. Dovunque nascessero delle colonie arcadiche, gli artisti, gli scrittori, i professori universitari,

gli ecclesiastici e tutti gli altri entusiasti degli studi letterari sia della nobiltà che del ceto medio imparavano il buon gusto e cercavano di vivacizzare la vita culturale del luogo. Durante i loro incontri gli Arcadi leggevano con ammirazione le opere di Virgilio e di Petrarca, discutevano la propria produzione letteraria e disquisivano di vari quesiti contemporanei estetici e linguistici. Antonio Muratori, uno dei primi Arcadi, nel 1703 aveva pubblicato l'opuscolo *I primi disegni della Repubblica letteraria d'Italia*, annunciando lo sviluppo della letteratura nazionale italiana sulla base del dialetto toscano e al di sopra delle divisioni territoriali (40). Il dialetto toscano, in cui erano stati scritti i capolavori della letteratura rinascimentale, all'epoca di Muratori dominava in Italia. Gabriele Chiabrera, di provenienza ligure, riconosciuto dagli Arcadi come uno degli anticipatori della loro associazione, aveva battezzato le proprie poesie *Rime toscane*. Antonio Marini, accanto alle traduzioni dei *Salmi* di Saverio Mattei, celebre poeta dell'Arcadia napoletana, aveva segnato: "in rime toscane".

Gli Arcadi godevano di grande stima pubblica, innanzitutto a Napoli, da dove proveniva il celebre scrittore Gianvincenzo Gravina, uno dei fondatori dell'accademia, come pure vi erano associati Giambattista Vico e Pietro Giannone. La colonia napoletana aveva la sua sede dal 1753 presso il monastero dei padri agostiniani scalzi e costituiva un ambiente specifico. Nel 1792 gli Arcadi napoletani si erano associati con la colonia salernitana di Ambrogio Galdi, accettando il suo programma ultra - conservatore di lotta alla massoneria in difesa di Dio e del Trono. Questa svolta aveva causato la scissione tra i "pastori", una parte dei quali manifestava ideali repubblicani. Antonio Marini trovava diletto nel leggere i libri della letteratura arcadica e non è da escludere una sua adesione ad una delle colonie di Benevento oppure di Napoli. Per quanto riguarda gli antichi, gli Arcadi privilegiavano le opere di Virgilio e di Orazio. Questo gusto è rispecchiato anche dalla libreria di Antonio Marini, in cui vi erano solo l'*Odissea*, in un'edizione bibliofila bilingue del 1717, e la *Poetica* di Aristotele nella traduzione di Metastasio, mentre gli autori romani classici erano rappresentati da numerose opere in varie edizioni.

L'autore delle *Bucolica* e delle *Eclogae* era il prediletto degli Arcadi. Proprio Virgilio aveva inventato questo paesaggio arcadico, riempiendolo di pastori cantanti dell'amore e dei piaceri della vita di campagna.

A ciò farà riferimento anche Jacopo Sannazzaro, l'autore di *L'Arcadia*. Don Marini possedeva quattro edizioni delle opere di Virgilio con i commenti di Annibal Caro, di Charles de la Rue e di Giovanni Minelli. Oltre a ciò egli possedeva anche *La Georgica*, scritta in dialetto napoletano, tradotta da Matteo Rocca.

Orazio era il secondo autore prediletto degli Arcadi. Marini possedeva due edizioni delle sue opere complete con commenti di Johannes Bondi e di Louis Desprez, le satire tradotte da Francesco Borgiarelli e *Dell'Arte poetica*, nella moderna traduzione di Marchesini. L'autore delle *Carmina* affascinava per il suo linguaggio poetico armonioso, in cui si collegavano deliziosamente motivi stoici ed epicurei. Nella biblioteca privata di Marini vi erano pure le opere poetiche degli altri autori romani: Tibullo, Catullo e Propertio, elogiatori della vita sana di campagna e dei giochi amorosi, come pure le opere di Juvenalis, le cui amare *Satirae* incitavano alla critica sociale.

Un posto particolare era occupato dalle opere di Cicerone, di Tacito e di Cornelio Nepos, cioè dagli autori ammirati dagli Arcadi sia per motivi linguistici (la loro latina classicità) che per i valori educativi, racchiusi nelle loro opere. L'opera di maggior valore posseduta dal Marini era la monumentale edizione ginevrina di Cicerone del 1743, in nove volumi, arricchita da una circonlocuzione con le dissertazioni di venticinque tra i più famosi filologi, i quali costituivano l'Accademia Ciceroniana. Questa edizione, pubblicata da Cramer & Hilibert, venne ritenuta ottima fino alla metà dell'Ottocento. Vi si avvicinava un'edizione delle *Orazioni* di Cicerone, tradotta da Alessandro M. Bandiera.

L'approfondimento del sapere nell'ambito dell'antichità era un dovere di tutti gli associati dell'*Arcadia*. A questo scopo erano necessari diversi vocabolari linguistici, grammatiche e lessici delle varie materie. Per gli studi in lingua latina, il Marini si serviva di un vocabolario bilingue italiano - latino "degl'accademici di Torino" e di una buona grammatica, composta da St. Ciran, celebre giansenista di Port Real. Il prevosto Marini certamente insegnava il latino, perché tra i suoi strumenti di lavoro teneva *I pregiudizi su la maniera d'insegnar la lingua latina* di Alessandro Bandiera. Per le ricerche letterarie egli si aiutava con l'*Ethymologicon linguae latinae* di Gerhard Johannes Vossius nell'edizione più recente del 1762 con note di Alessio S. Mazzocchi

(1684-1771), celebre archeologo, segnalatosi grazie alle scoperte di Ercolano. Aveva un grande valore anche il vocabolario bilingue greco e latino dell'erudita napoletano Screvelio Cornelio, ma più utile al lavoro letterario era il *Lexicon antiquitatum romanarum* di Samuele Pitisco. Facendo riferimento alle pubblicazioni di 660 autori antichi e moderni, il Pitisco aveva unificato in forma enciclopedica tutto il sapere accessibile dell'antichità romana. Gli studi sull'antichità erano facilitati anche dal libro di Lorenzo Ecchard sugli avvenimenti dell'impero romano e una storia dei riti romani di un altro autore inglese, Willem H. Nieuport.

Il prevosto Marini era collezionista di oggetti antichi e possedeva una preziosa raccolta di medaglie romane. Lo interessava però in modo particolare la cultura dell'antica tribù degli Oschi che abitavano nella zona di Nola, a causa di una "corniola antichissima con due linee di caratteri ignoti, forse Osei, e con un leone che guardava una torre, sopra la quale vi era un genio, legati entrambi in oro da martello del valore di docati settanta". Visto il suo interesse per gli oggetti antichi, Antonio Marini si fece arrivare da Vienna la *Doctrina nummorum veterum*, cioè il capolavoro della letteratura numismatica settecentesca di Joseph H. Eckhel. Gli ultimi tomi di quell'opera, usciti poco prima della caduta del Regno di Napoli, furono acquistati dal Marini in condizioni di totale confusione.

Gli Arcadi si rifacevano per lo più alla letteratura antica, ma pure Francesco Petrarca, il celebre ritrovatore delle opere di Orazio, era loro maestro di poesia e gli Arcadi vi si ispiravano consapevolmente. Con la quieta ed armoniosa poesia di Petrarca, gli Arcadi aspiravano a purgare la lingua dai barbarismi della letteratura barocca. Antonio Marini possedeva un libro con le poesie di Petrarca con commenti di Ludovico Castelvetro, emerito traduttore di Aristotele e di Melantone.

Gli Arcadi si ispiravano per la loro attività culturale anche al famoso poemetto *L'Arcadia* di Jacopo Sannazzaro, con il quale sentivano vincoli immediati, identificandosi con i personaggi letterari descritti dal poeta. Il Sannazzaro, "umanista squisitissimo" (41), aveva glorificato la vita beata dei pastori dell'Arcadia, liberi dalle sofferenze nel paese di bengodi. Il poeta aveva dato ai pastori dell'Arcadia nomi sì belli che gli associati dell'Accademia se ne erano immediatamente appropriati. Gli

Arcadi rifuggivano dai problemi contemporanei di carattere sociale e politico, sostituendoli con il gioco artistico. Il poemetto di Sannazzaro contava più di 60 edizioni, tra le quali la migliore era quella commentata da Tommaso Porcacchi, autore di un dettagliato “vocabolario arcadico” e di una dissertazione biografica sul celebre poeta napoletano. Grazie a quelle note, ogni lettore poteva comprendere il discorso allusivo di Sannazzaro in riferimento a numerosi autori: Virgilio, Ovidio, Calpurnio, Boccaccio e tanti altri, oppure le allusioni a personaggi storici, come Giovanni Pontano, descritti ne “L’Arcadia”.

Gli accademici apprezzavano anche l’attività letteraria di Torquato Tasso, autore del dramma pastorale *Aminatas*, in cui si annunciavano i propositi culturali dell’Arcadia e Battista Guarini, noto grazie alla sua tragicommedia pastorale *Pastor fido*, la cui azione si svolgeva nell’Arcadia mitologica. Nel XVII secolo, l’opera di Guarini ebbe più di quaranta edizioni ed altrettante il secolo dopo. Alla tradizione arcadica apparteneva anche Gabriele Chiabrera, autore delle *Rime toscane*, ribattezzato “il più grande lirico italiano dopo Petrarca” e “maestro della poesia naturale” (42). Tra i suoi seguaci vi era Vincenzo Filicaja - uno dei fondatori dell’Arcadia di Arezzo, di cui era anche governatore. Oltre ad un libro di *Poesie toscane* egli aveva scritto anche parecchie lettere ed orazioni, conservate pure da Marini nella sua biblioteca privata. All’ambiente degli Arcadi apparteneva anche Giovanni Francesco Lazzarelli, residente a Gubbio. Il suo poemetto satirico *La Cicceide*, basato su dei fatti autobiografici, era composto da 400 sonetti scritti correttamente, ma senza alcuno slancio artistico.

Gli Arcadi pubblicavano antologie ed almanacchi con le loro poesie. Una di queste raccolte, dal titolo *Delle rime scelte di vari illustri poeti napoletani*, fu pubblicata a Firenze nel 1723. Vi si ritrovavano dei versi di Salvatore Caputo, autore di panegirici religiosi ormai caduto in oblio. Gli Arcadi non produssero della grande poesia, benché ne avessero le possibilità organizzative e il clima culturale fosse favorevole all’attività letteraria. Tra di loro un posto di rilievo fu occupato da Metastasio, noto come Artino (in verità Pietro Trapassi), poeta raffinato e famosissimo in tutta Europa, anche grazie alla sua posizione di rilievo presso la corte di Vienna. Metastasio, ammirato da Rousseau e da Voltaire, venerato in tutta Italia, simbolizzava non solo il gusto per

la letteratura classica, ma anche il subentrare di nuove forze ed idee, perché in età puerile era stato trovato da Vincenzo Gravina in un povero quartiere di Roma e successivamente adottato ed istruito secondo le regole dell'epoca. I napoletani apprezzavano molto la sua produzione letteraria. All'inaugurazione dell'attività artistica del Teatro San Carlo nel 1737 venne rappresentato proprio il suo *Achille in Siro*, con musica di Domenico Sarro. Fra gli ammiratori di Metastasio a Napoli vi era Saverio Mattei, il quale aveva tradotto *Salterio* di Davide, imitando le sottigliezze linguistiche della sua poesia. Nella libreria del prevosto Marini le *Opere complete* di Metastasio contenevano più di ottanta opere drammatiche in sette volumi, le poesie originali erano racchiuse in un volume, con in più cinque volumi di lettere private ed artistiche e le traduzioni delle satire di Juvenalis e della *Poetica* di Aristotele. La libreria di Marini era, dunque, costituita dalle opere degli autori caratteristici e preferiti nell'ambito dell'Arcadia, ma senza le poesie degli autori "di moda": Giovanni Meli, Paolo Rolla, Aurelio Bertolo oppure Jacopo Vittorelli, tenuti dagli scrittori del tempo in alta considerazione.

Sappiamo da diverse testimonianze che Antonio Marini scriveva "composizioni panegiriche e quaresimali" (43) e questo fatto ci viene confermato in modo indiretto dalle numerose opere liriche contenute nella sua biblioteca. Il Settecento era un secolo in cui la prosa si sviluppava meglio degli altri generi letterari. Nonostante ciò, il prevosto Marini possedeva di letteratura contemporanea soltanto le storielle filosofiche di Voltaire. D'altra parte egli aveva l'*Odissea*, varie opere narrative di Plutarco e di altri scrittori antichi, come pure le edizioni bibliofile del *Decamerone*, e della *Gerusalemme liberata*.

Il prevosto Marini possedeva parecchi manuali di retorica, utili sia per il lavoro di maestro di scuola, che per le sue composizioni panegiriche. Allo sviluppo dei suoi interessi letterari aveva certamente contribuito anche padre Antonio Adami, celebre autore dei *Precetti di retorica* e maestro di retorica nel Seminario di Benevento. Nella libreria di Marini il numero delle poetiche era relativamente alto: una di Aristotele in due edizioni, un'altra di Orazio in tre edizioni, di cui una con le note del famoso umanista francese Marco Antonio Muret, una poetica rinascimentale di Gerhard Johannes Vossio, il più celebre umanista tedesco. Il primo volume delle opere complete di Cicerone (edi-

zione di Ginevra) conteneva *Rethorica e Topica* e il libro di precetti di retorica *De oratore*.

Per l'insegnamento potevano servire al Marini il citato libro di Antonio Adamo e un manuale di Domenico De Colonia *De arte rhetorica*. Bisogna sapere, tuttavia, che il XVIII fu anche il secolo del rifiorimento dell'arte retorica, rinnovata dal gusto classicista. Gli insegnanti di retorica si servivano ancora dell'invecchiato *Manductio ad rhetoricam* di Antonio Bonucci, ma alcuni lo stavano sostituendo con opere moderne e più utili, come per esempio il libro di Andrea Lazzari, *Principi pratici dell'arte oratoria*, oppure *Principes de l'Eloquence Sacre* di Joan B. Hedoiun, divulgati entrambi nei seminari napoletani. Gli insegnanti usufruivano pure delle *Institutiones ad eloquentiam*, dettagliatissimo manuale di retorica, composto dagli accademici di Vienna e ricercavano libri di Johann A. Ernesti, autore protestante di vari libri di retorica greca e romana.

Antonio Marini conosceva bene non solo il latino e il greco, ma anche la lingua francese, in cui teneva circa un terzo di tutti i volumi della sua libreria. Non è escluso che egli insegnasse questa lingua, perché possedeva tre esemplari della stessa edizione di una grammatica francese per gli italiani di Angé Goudar, come pure un ottimo vocabolario bilingue italiano e francese, composto da Alberto di Villanova. Gli interessi del sacerdote Marini per le lingue ci vengono confermati pure da un vocabolario multilingue, il famoso *Celepinum lexicon septem linguarum*. Dalla sua prima edizione risalente al 1502 all'ultima di Jacopo Facciolati del 1752 era rimasto identico solo il titolo dell'opera.

Gli strumenti, cioè i libri di retorica e di poetica, i vocabolari, i lessici e le grammatiche, a prescindere da alcuni testi nelle opere complete di Cicerone, di Orazio e di Metastasio, costituivano più del 36% di tutti i titoli bibliotecari del reparto delle belle lettere. L'alta quantità degli strumenti filologici può indicare l'attività letteraria del Marini.

Patrizia Viglio ha constatato che gli strumenti erano pochi nelle biblioteche private del clero italiano. Gli ecclesiastici possedevano le scritture di Cicerone, di De Colonia, e raramente *Thesaurus rhetoricae* di Bernardi oppure il *Celepini lexicon*. Negli anni 1771-1815 Cicerone, autore delle lettere familiari e del *De officiis*, era l'autore nominato più spesso. Meno di due volte erano enumerati nelle biblioteche private degli ecclesiastici piacentini Seneca, Metastasio e Giambattista Marini.

Posti susseguenti, si trovarono Torquato Tasso, il poeta Traiano Boccalini, Ovidio, Orazio, Carlo Goldoni insieme a Voltaire e Fenelon, l'autore delle *Avventure di Telemaco*.

Nelle biblioteche ecclesiastiche ritroviamo spesso anche le poesie degli Arcadi e specialmente quelle di Giovanni Battista Zappi e di Paolo Rolli. Gli autori di romanzi e novelle erano letti meno dal clero italiano nel XVIII secolo (44). Al vertice di questa scala ritroviamo il sensibile e spiritoso Giovanni Boccaccio, posseduto pure da Antonio Marini. Erano molto popolari anche Miguel de Cervantes, Daniel Defoe, Jonathan Swift, Voltaire e Jean Jacques Rousseau, l'autore della *Nuova Eloisa*.

Le biblioteche private dell'epoca consistevano in maggior parte di libri raccolti casualmente. Sarebbe difficile trovare tra di essi una composizione logica. La precisa struttura della biblioteca privata di Antonio Marini ne indica invece il carattere univocamente bibliofilo, ugualmente in riferimento al contenuto che al valore editoriali dei libri. Egli non aveva costruito, però, la sua biblioteca come una torre d'avorio, inaccessibile agli altri, "poiché - come sappiamo - oltre la cura delle anime, che esercitava da vero Pastore, si cooperò ancora d'insegnare a taluni le belle lettere, ed altri studi di facoltà, e fare altro in utilità di suoi Figliani" (45). Antonio Marini, il "prevosto giacobino" di ottimi costumi, si dedicò quindi a continuare delle idee democratiche, espresse a San Martino V.C. tanti anni prima dagli "Amanti della giustizia".

APPENDICE

*Appendice 1: Elaborazione bibliologica della libreria
di Antonio Marini*

Abbreviazioni

- Ad – Adelung Ch. J. , *Fortsetzung und Ergänzung und Ergänzungen zu Christian G. Jochers Gelehrten Lexicon*, Leipzig 1787 – 1797.
- Ba – Barbier Ant. Alex. *Dictionnaire des ouvrages anonymes*, Paris 1882.
- BJ – Biblioteca Univeristaria Jagiellonica a Cracovia
- BNN – Biblioteca Nazionale a Napoli
- BUN – Biblioteca Universitaria a Napoli
- BSB – Biblioteca Seminario Arcivescovile a Benevento
- BM – *British Museum General Catalogue of Printed Books to 1955 Compact Edition*, New York 1967-1974.
- Bm – *Biblioteca magica. Dalle opere a stampa della Biblioteca casantense di Roma (sec. XV-XVIII)*. Firenze, Leo Olschki edit. 1985.
- Bu – *Biographie Universelle ancienne et moderne*, Paris 1811-1862.
- Cg – *Catalogue General des livres imprimés de la Bibliotheque Nationale*, Paris 1924 – 1981.
- Db – *Dizionario biografico degli Italiani*, Istit. della Enciclopedia Italiana, Roma 1967.
- D.SJ – Sommervogel C. *Dictionnaire des ouvrages anonymes et pseudonymes par des religieux de la Compagnie de Jésus*, Paris 1884
- Dt – *Dictionnaire de théologie catholique* par A. Vacant, E. Manget, E. Amann, Paris 1946.
- EI - *Enciclopedia Italiana di Scienze, Lettere ed Arti*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1923-1950.
- Ek KUL – *Encyklopedia katolicka*, Lublin, KUL, 1983.
- Ek – *Encyklopedia koscielna (...)* wydana przez ks. M. Nowodworskiego, Warszawa 1873 – 1913.

- F – L. Ferrari, *Onomasticon*, Milano 1914.
- Ge – Ch.G. Jocher, *Allgemeines Gelehrten Lexicon*, Leipzig 1750 – 1751.
- Gr – J.G.T. Graesse, *Trésor de livres rares et précieux ou nouveau dictionnaire bibliographique*, Dresden 1885 – 1869.
- H – *Nomenclator literarius theologiae catholicae theologos exhibens aetale, natione, disciplinis, distinctos*, edit. et commentaris auxit H. Hurter, Oeniponte 1903-1913.
- Illum – *Illuministi italiani*, t. V: *Riformatori napoletani*, a cura di F. Venturi, Milano – Napoli 1962.
- Ls – J.M. Quérard, *Les supercheres litteraires dévoilées*, Paris 1847.
- Ml – *Manuel du libraire et de l'amateur de livres*, par J.Ch. Brunet t., Paris 1860-1978.
- P – *Primo catalogo collettivo delle biblioteche italiane*, Roma 1967.
- t. – tomo, v. – volume, ed. – edizione, tip. – tipografia, f. – foglio, d. – ducato, c. - carlino, g. – grana, ipot. – ipotesi.
- * libri salvati dal furto.
- () – libri omessi oppure dimenticati da Marini ma presenti nella sua biblioteca, come risulta dall'inventario della roba salvata dal saccheggio, composto dagli amministratori dell'Università il 19 agosto del 1799. Il numero arabo in parentesi corrisponde al corrente numero dei suddetti libri (cfr. Appendice nr 3)

I. TEOLOGIA E PREDICABILI

1. Sacy, Vecchio e Nuovo Testamento, t. 48 *, d. 16.

- La *St^e Bible* en latin et françois avec des explications (...)

Le Maistre Louis Isaac, baron de Silvester (1613 – 1684), Du Fossé & l'abbé de Beaubrun, Paris 1672

Ml, t. 1, p. 886; Cg, t. 94, p. 34, Ek, t.24, p. 128.

2. Berti, Teologia e dommatica, t. 3 in f., d. 7.

- Giovanni Lorenzo Berti, agostiniano (1696 – 1766), *Opus de theologicis disciplinis*, Roma 1739 (-1745), t. 3 in f.

BJ; H, t. 5, p. 1 – 5; Db, t. 9; Cg t. 12, p. 215.

3. Charmes *, Teologia, dommatica e morale, t. 3 in 4°, c. 30.

- Thomas ex Charmes, cappuccino (1703 – 1763), *Theologia moralis universae ad usum examinandorum*, Nancy 1755.

BJ; Dt, t. XV, p. 773; H, t. V, p. 16; Cg, t. 187 p. 798.

4. Antoine *, Teologia morale, t. 6, c. 24;

Paul Gabriele Antoine, gesuita (1679 – 1753), *Theologia moralis universa*, Nancy apud, F. Midon, 1726, t. 6, v. 1. in 4°

BNN; BJ; Ad, t. I, p. 931; Cg, t. 3, p. 573,

5. Piselli *, Teologia morale, t. 2, c. 6;

- Clemente Piselli (1650 – 1715), *Theologiae moralis summa*, Roma, Barnabo, 1710, t. 3, v. 2; - ... Venezia, Reimondini, 1762.

BNN; Cg, t. 138 p. 231; H, t. 4, p. 949.

6. Elbel, Teologia morale, t. 3. in 4°, c. 25;

- Benjamin Elbel, francescano, (1690 – 1756), *Theologia moralis decalogalis et sacramentalis per modum conferentiarum casibus practicus illustrata*, Augsburg 1729, v. 3.

BJ; H, t. 5., p. 1635.

EKUL t. 4 p. 873; Hk. 4, p. 1635

7. Tertuliano * comentato da Pamelli, t. 2 in f., d. 5.

- Septimus Florens Q. Tertulianus (?160 - ?222), *Opera omnia* (...) cum notis ut editione Pamelli, Lutetriae Parisiorum 1664, t. 2 in f.

[**Contenuto**] (abbreviazioni: t.d.- teol. dogmatica; t.m. – teol. morale; s.f. – scritture filosofiche): "Parte I: *Adversus Gentes et Judeos* (t.d.: 2, t.m.: 2): - *De pallio*; - *Apologeticus adversus gentes pro Christianis*; - *Ad scapulum*; *Adversus Judaeos*. Parte II: *Paraeneticici sive admonitori ad Christianos* (t.m.: 11): *De poenitentia*; - *De oratione*; *Ad martyres*; - *De patientia*; - *De spectaculis*; - *De idolatria*; - *De habitu muliebri*; - *De cultu feminarum*; - *Ad uxorem*; - *De corona militis*; - *De velandis virginibus*. Parte III: *Scripta adversus haeresis* (t.d.: 9): - *De praescriptionibus adversus haereticos*; - *De baptismo adversos Quintillani*; - *Adversus Hermogenem*; - *Adversus Valentiniano*. *De anima adversus haereticos & philosophos*; - *De carne Christi*; - *De resurrectione carnis*; - *Adversus Marcionem*; - *Adversus gnosticos scorpiacum*; - *Adversus proxeam*; Parte IV: *Sacra poemata continueus con fragmentis operum* (t.d.: 8, s.f.: 9); - *Adversus Marcionem libri V*; - *Genesis*; - *Sodoma*; - *Ad senatorem ex christiana religione*; - *Grecorum operum fragmenta*; - *Ad amicum philosophum*; - *De fato*; - *De mundis & immundis animalibus*; - *De circumcissione*; - *De vestibis Aaron*; - *De Trinitate*; - *De censu animae adversus hemogenem*; *Adversus Apelletionos*; - *De paradiso*; - *De extasi*; - *Adversus Apollonium*; - *Aliorum aliquot ei falso inscriptorum*. Parte V: *Ecclesiam scripsit* (t.d.: 2, t.m.: 6): - *Exhortatione castitatis*; - *De monogamia*; - *De fuga in persecutione*; - *De ieiuniis*; - *De pudicitia*; - *Nouatiani de Trinitate*; - *Eiusdem de cibus iudicis*; - *Eiusdem epistolaru de vera circumcissione*. BJ; Cg, t. 184, p. 663.

8. Segneri*, Cristiano istruito, v.1, c.12;

- Paolo Segneri, gesuita (1624 – 1694), *Il Cristiano istruito nella sua legge*, Bologna, Recaglini, 1687. -... Venezia, Remondini, 1758. Gr, t. 6 p. 341; Cg, t. 169, p. 791; BJ.

9. Ambadelli, Domenicale, v. 1, c. 10;

- Giovanni Battista Campadelli, *Discorsi sacri*, Venezia 1740. H, t. III, p. 1664.

10. Giacchi, Panegirici, t. 3, c.9;

- Bernardo Maria Giacchi, cappuccino (1672 – 1744), *Orazioni sacre*.

Tavola di panegirici, Napoli, A. Elia, 1749, t. 3, v. 1.
BUN, H, t. 5 a, p. 1664

11. Paolino, Panegirici, v. 1, ed. di Roma, c. 10;
- Paolino Chelucci, scolopio, *Oratione XXIII*, habitae in Archigymnasio Romanae sapientiae, Roma, Stettini, 1738, v. 1 in 4°.
BUN; - ... Ulme 1785, BM.

12. Caputo, panegirici, t.2, c. 8;
- Salvatore Caputo, *Poesie divise in tre parti*, Napoli, A.D.Passano, 1714. v. 2, BM, BUN.

13. Tre anonimi francesi predicabili, t. 3 in v. 1, d. 6;
- [ipot.: P. Quesnel (1634 – 1719)], *Trois(les) Consécrations, ou Exercices de piété*, Liege 1693. Ed. anonime fino al 1752.
Da, p. 843; Cg, t. 144 p. 554.

14. Croiset, Esercizi di pietà, t. 12, c. 48;
- Jean Croiset, gesuita (1658 – 1738), *Exercices de piété pour tous les jours de l'année*, Lion 1713 - 1720, v. 12 in 12°.
BJ; Cg, t. 34 p. 213.

Supplemento

La cifra araba fra parentesi indica il numero corrente dell'indice di libri salvati dal saccheggio (Cfr. Appendice n° 3)

15. (10) Messe a Dio, t. 2.

- *Missale Romanum ex decreto sacrosancti concilii Tridentini restitutum*, S. Pii V pontificis maximi jussu editum, Clementis VIII et Urbani VIII, auctoritate recognitum (...). Varie edizioni. Cfr.: *Catalogus missalium*, ritus latini collegit W.H.Jacobus Weale, Londini apud B. Quartich 1974.

16. (13) G. Locke, Teologia

- John Locke (1632 – 1704), *Reasonableness of Christianity*, London 1695. Trad. francese: *Que la religion chrétienne est très raisonnable* (...), Amsterdam, H. Wetstein 1696 in v. 1.
Cg, t. 99, p. 201.

17. (14) Orazione panegirici del S. Paolo, t. 1.

- San Paulino da Nola (353 – 431), *Carmen XI in S. Felicem*, Romae 1756 in f.
Cg, t. 131, p. 641.

18. (24) Breviario Romano, t. 2;

- *Breviario romano* di Pio V.

Varie ed.; cfr.: H. von Bohatta, A. Hiersemann, *Bibliographie der Breviere 1501 – 1850*, Stuttgart 1963, pp. 67 – 74.

19. (36) Catechismo Romano

- *Catechismus romanus*.

Varie ed.; cfr. : G.J. Bellinger *Bibliographie des catechismus romanus (1566 – 1978)*, Baden – Baden 1983.

20. (41) Sermoni sul evangelio d'Careme;

- [Charles de la Rue, gesuita, 1643 – 1725], *Sermons sur les Evangiles du Carême*, Paris, E. Ganneau, 1706, v. 2 in 12°.
D.SJ, p. 907.

21. (42) **Sermoni nuovi sulla verità, t. 3;**
 - [J.G. Dufay (? – 1744)], *Sermones nouveaux sur les vérités les plus intéressantes de la religion et de la morale*, Avignone, Chambeau, 1765, v. 3 in 12°
 D.SJ, p. 907; BJ.

22. (48) **Un libretto di canto**
 - ?

II. FILOSOFICI E MATEMATICI

23. (*4 t.) **Genovesi, Metafisica grande, t. 6 (* 4 t.), ed. di Simone, carta reale, d. 4 e mezzo.**
 - Antonio Genovesi (1713 – 1769), *Disciplinum metaphysicarum elementa*, Napoli, fratelli di Simone, 1743 (-1752), v. 4.
 Cg. t. 58, p. 1188; BUN; BJ.

24. **Lo stesso, Metafisica italiana, v. 1. Ed. Di Simone, c. 7;**
 - Antonio Genovesi, *Delle scienze metafisiche per gli giovinetti*, Napoli 1767.
 Cg; BUN; BJ.

25. **Lo stesso *, Logica latina, v. 1, c. 2;**
 - Antonio Genovesi, *Logica in latino tironum scriptae*, Napoli, B. Gesseri, 1752, v. 1.
 Cg; BJ; BUN.

26. **Lo stesso *, Logica italiana, v. 1, c. 4;**
 - Antonio Genovesi, *La Logica per li giovinetti*, Napoli, di Simone, 1766, v. 1.;
 Cg.; BJ: -..., Bassano 1766.

27. **Lo stesso, Diceosina, t. 2, ed Terres, c. 18;**
 -... *Della Diceosina ossia della filosofia del giusto e dell'onesto*, Napoli, D.Terres, 1777, v. 3.
 Cg; BUN.

28. Paolino *, *Aritmetica ed algebra*, t. 2, c. 8;
 - Paolino Chelucci, scolopio, *Istitutiones arithmeticae*, Napoli, Gesseri, 1749, v. 2. BUN; - ..., Venezia 1782.
 BM, v. 5 p. 368.
29. Anonimo, *Anima delle bestie*, vol. 1., c. 6;
 - [Giovanni Filippo Monti], *Anima brutorum ... cum commentari A. Genovens*, Neapolis 1742, v. 1 in 8°.
 BM, t. 1 p. 714; P, t. 5.
30. Musckembreck, *Corso di fisica colle note di Orlando*, t. 2, c. 6;
 - Pietro von Musschenbroek (1692 – 1761), *Elementa physicae* [commenti di A. Genovesi], Napoli, G. Orlandi, 1745, v. 2.
 BUN.
31. Fortunato da Brescia, *Corso di fisica*, t. 4
 - Fortunato da Brescia [geronimo Ferraro], francescano (1701 – 1754), *Philosophia sensum mechanica ad usum academicos*, Brescia, Rizzardi, 1735, t. 4 in 2 t. 4 in 2 v.
 Ad. t. II, p. 1178; BUN; BJ.
32. Lo stesso, *Corso matematico*, t. 4, d. 4 e c. 8;
 - *Elementa mathematica*, Brescia, ed. J. Rizzardi, 1756, v. 4.
 Ad op. cit.; BJ.
33. Tacquet, *Corso matematico con le note di Winston e con le aggiunte di Orlando*, v. 1, c. 7;
 - Andrea Tacquet, gesuita (1611 – 1660), *Elementa Euclidae Geometriae (...)* cum notes Gulielmi Whiston, Anversa 1668 (varie edizioni; -...Napoli, Orlandi, 1784). BNN
 Ad.
34. Torre, *Corso di fisica*, v. 9, d. 9;
 - Bernardo Maria della Torre (1713 – 1782), *Elementa physices generalis et particularis*, Napoli 1767, v. 9 in 8°.
 BUN., F.

35. Marchetti, *Versione di Lucrezio in versi eroici toscani*, t. 2, c. 25;
 - Tito Lucrezio Caro (97 – 55 a.C.), *Della natura delle cose*, libri VI tradotti (...) da Alessandro Marchetti, Amsterdam (Parigi) 1754, v. 2 in 8°; -...Firenze 1768, v. 2. BUN, Gr t. III, p. 1222;
 Gr, t. IV, p. 280.
36. Bacchetta divinatoria*, v. 1, d. 1;
 - [Pierre de Vallemont] , *La physique occulte ou traité de la Baguette Divinatoire*, Paris 1693 [-..., La Haye 1722], v. 1.
 Bm, n° 719; BJ.
37. Lucrezio, edizione di Amsterdam, v. 2, c. 30;
 -Tito Lucrezio Caro, *Della natura delle cose*, Amsterdam, apud G. Sanssonium, 1620, in 24 °, v. 2.
 Cg, t. 101, p. 546; Gr, t. IV, p. 280.
38. Anonimo, *Sopra coloro che muoiono allegramente*, v. 1, d. 1;
 - [ipot. : Pascasio Quesnel, oratoriano (1634 – 1719)], *La felicità della morte cristiana ... dato in luce dall'Autore dell'idea del sacerdozio* [prima ed. napoletana in trad. del mons. Bottari], Napoli, Simoni, 1755.
 Db; BUN.
39. Mirabaud *, *Sistema della natura*, t. 2, d. 8.
 - [Thyry Paul, barone d'Holbach (1723 – 1789)], *Système de la Nature ou des Lois du monde physique et du monde moral*, Londres (Amsterdam, M. Rey) 1770, v.2 in 8°.
 Ls, t. 2, p. 1156.
40. Helvetius, *L'uomo e lo Spirito*, v. 4, d. 8;
 -Claude Adren (1715 – 1771), *De l'Esprit*, Paris 1758, Durland ed. v. 2; -...*De l'Homme*, London 1772, v. 2. -...*Oeuvres complètes*, Liege 1774, v. 4 in 8°.
 Cg, t. 70, p. 298.
41. Bayle*, *Dizionario storico e critico*, v. 4 in f., ed. di Amsterdam, d. 40;
 - Pierre Bayle (1647 – 1709), *Dictionnaire historique et critique* (...)

Amsterdam, P. Brunel, 1730, v. 4 in f.
Cg, t. 9, p. 146.

42. Lo stesso, Pensieri sulla Cometa, v. 4, d. 4.

- *Pensées diverses écrites à un docteur de Sorbone à l'occasion de la comete qui parut au mois de decembre 1680* (par P. Bayle), Amsterdam, H. Uytwert, 1737, v. 4 in 12°
Cg, t. 9, p. 148.

43. Voltaire, Opere complete, t. 70 in 8°, d. 50.

- Voltaire [François M. Arouet], (1694 – 1778), *Oeuvres complètes*, Paris, Société Littéraire typogr., 1784 (- 1789), ed. Kehl, v. 70 in 8°.
[**Contenuto**]. Volumi I – IX: le tragedie (27), le commedie (7) ed altre le opere drammatiche;
v. X-XV: composizioni poetiche e lettere poetiche; v. X: *Le Henriade*; v. XI: *La Pucelle d'Orléans*; v. XII: *Poème sur le désastre de Lisbonne* ed altre composizioni poetiche; v. XIII: poesie; v. XIV: poesie; v. XV: lettere poetiche e filosofiche; v. XVI – XXVIII: saggi storici; v. XVI – XIX: *Essai sur les mœurs*; v. XX-XXI: *Siècle de Louis XIV*; v. XXII: *Précis du siècle de Louis XV*; v. XXIII: *Histoire de l'empire de Russie sous Pierre Le Grand*; v. XXV: *Annales de l'Empire depuis Charlemagne*; v. XXVI: *Histoire du Parlement de Paris. Fragments historiques sur l'Illiade*; v. XXVII – XXVIII: miscellanea; v. XXIX – XXX: legge e politica; v. XXXI – XLIII: fisica, filosofia e religione; v. XXXI: *Eléments de philosophie de Newton*; v. XXXII: *Remarques sur les Pensées de Pascal. Traité de métaphysique*; v. XXXIII: *Examen important de Milord Bolinbroke*; v. XXXIV: *La Bible enfin expliquée (L'Ancien Testament)*; v. XXXV: *La Bible enfin expliquée (le Nouveau Testament)*; v. XXXVI: *Dialogues et Entretiens philosophiques*; v. XXXVII – XLIII: *Dictionnaire philosophique*; v. XLIV: le nouvelle filosofiche (11); v. XLV: le nouvelle (14); v. XLVI – LI: miscelanea; v. XLVI: *Facetiep. Remerciement sincère à un homme*. commenti su Molier, Racine e Boileau; v. XLVII: miscellanea; v. XLVIII: recensioni; v. XLIX: recensioni; v. L – LI: *Commentaires sur Corneile*; LII – LXX: Lettere; v. LII – LXIII: lettere (1715 – 1778); v. LXIV – LXVI: carteggio con il re di Prussia (1736 – 1770); v. LXVII: carteggio con la regina di Russia

(1763 - 1777); v. LXVIII - LXIX: carteggio con d'Alambert; v. LXX: Condorcet, *Vie de Voltaire*, Cg, t. 214 a, p. 208 - 242.

44. Lo stesso, Vocabolario filosofico *, v. 1, d. 8;

- Voltaire, *Dictionnaire philosophique portatif*, London [Géneve], Cramer, 1764, in 8° v. 1, varie edizioni.

Cg, t. 214 b, p. 1317 - 1320; BJ.

45. Bacone de Verulamio, Opera omnia, v. 1 in f., d. 6;

- Francis Bacon, (1561 - 1626), *Opera omnia* ...Francofurti ad Moenum, M. Kampfferi 1665, v 1 in f. (BJ).

[*Contenuto*]. - *Tractatus de Dignitate Aumentis Scientiarum*; - *Novum Organum scientiarum cum Parasceve ad historiam naturalem & experimentalem*; - *Historia ventorum*; *Historia vitae & mortis*; - *Scripta de naturali universali philosophia*; - *Sylva sylvarum, sive historia naturalis*; - *Nova Atlantis*; - *Historia Regni Henrici VII*; - *Sermones sive interiora rerum*; - *Tractatus de sapientia veterum*; - *Dialogus de Bello Sacro*; - *Opus illustre in felicem memoriam Elisabethae Reginae*; - *Imago Civilis Julii Caesaris*; - *Imago Civilis Augusti Caesaris*.

- ..., *Opera omnia*, Lipsiae, ed. Simones J. Arnoldi, typ. Ch. Goezius, 1694, v. 1 in f. BNN.

Cfr. W. Gibson, *Francis Bacon a bibliography of his works and of baconiana to the year 1750*, Oxford 1950.

Supplemento

46. (7) Marchese Caracciolo, *Il godimento di se stesso*, t. 1.

- Louis A. Caracciolo (1721 – 1803), *Il godimento di se stesso del Marchese Caracciolo, Colonello al Servizio del Re di Polonia, tradotto dal francese* [...], *La Jouissance de soi – même*. Utrecht, H. Sprint, 1759] da Tommaso Ferraiolo, Napoli, Paci, 1779, Cg, t. 23, p. 683; BNN.

47. (18) Wolff, *Logica*, t. 1.

- Christian Wolff (1679 – 1754), *Philosophia rationalis sive Logica*, Veronae, ed. Ramanzinus, 1735, v. 1. BJ.

III. STORICI E POLITICI

48. Muratori, *Annali d'Italia*, t. 18, d. 10*.

- Antonio Muratori (1672 – 1750), *Annali d'Italia*. Milano 1744 (- 1749), v. 12; Arezzo, M. Bellotti, t. 12 in 18 v. Illum.

49. Racine, *Storia chiesastica*, t. 20, d. 10.

- Abbé B. Racin, prete giansenita, (1696 – 1766), *Abrégé de l'Histoire ecclésiastique*, Utrecht 1748, v. 15 Cg, t. 145, p. 323; Bu, t. 49, p. 83. BJ. -..., Cologne 1762 (- 1767), v. 13 in 4°.

50. Berti, *Cronologia e storia chiesastica*, t. 2, c. 8*.

- Giovanni Lorenzo Berti, agostiniano (696 – 1766), *Historiae ecclesasticae breviarum*, Pisa 1760. Db t. 5; H. t. 3. p. 4 -... Venezia 1763, t. 2 in f. BJ.

51. Raynal, *Storia filosofica e politica degli Europei nelle due Indie*, edizione di Ginevra del 1783 con superbi rami e ritratto dell'Autore, t. 10, d. 15;

- Guillaume Raynal (1713 – 1796), *L'Histoire philosophique et politi-*

que des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes, Geneve, J.L. Pellet, 1783, v. 10 in 8°.

Cg, t. 147, p. 246; BJ.

52. Lo stesso, *Atalante*, v. 1, d. 5.

- G. Raynal, *Atlas de toutes les parties comunes globe terrestre*, Geneve, J.L. Pellet, 1780, v. 1.

Cg, op. cit.; BJ.

53. Commercio del Bengala, t. 2, d. 1.

- Ipotesi: *Commerce general du Bengale* in: G. Raynal, *L'Histoire philosophique et politique*, t. II, Cap. LVI.

54. Eckard, *Storia Romana*, v. 9, c. 27;

- Lorenzo Ecchard (1670 – 1730), *Storia romana dalla fondazione di Roma fino a Costantino* [trad. ital. *The Roman history from the settlement*], Napoli, Gassari, 1749, v. 9.

Cg, t. 46, p. 638.

55. Plutarco, t. 2 in f., Parigi 1624, d. 30;

- Plutarchus Chaeronensis (?50 - ?120), *Opera quae extant omnia* (...) cum latina interpretatione Crusseri et Xylandri et doctum virorum ...Lutetiae – Parisiorum, typis Regis 1624, v. 2 in f.

[*Contenuto*]. v. I. : - *Vitae parallelae* (Commenti di J. Rualdo). v. II. : - *Moralia*.

Cg, t. 139, p. 307; Gr, t. 4, p. 734; BJ.

56. Tacito in ecqum Delphini, v. 4 in 4°, d. 18.

- Tacitus Publius Cornelius (?55 - ?120), *Opera*. Interpretatione perpetua et notis illustravit Julianus Pichon (...) in usum serenissimi Delphini, Paris 1682 – 1687, tip. C. Viduam, v. 4 in 8°. [*Contenuto*]. v. I : *Taciti vita auctore J. Lipsio*; - *Veterum scritorum*; - *Annalium priores libri*; v. II: - *Annalium libri V – VI, VI – XVI. Indice*; v. III: - *Mars Neronis et initium principatus Galbae*; - *Historiorum libri quinque*; v. IV: - *Curae secundae ad libros XVI Annalium*; - *Moribus et populis Germaniae libellum*; - *Julii Agricolae vita*; - *De oratoribus sive Causis corruptae eloquentia. Indice*.

Cg, t. 181, p. 640 – 641.

Supplemento

57. (5) Calmet, *Storia dell'Antico e Nuovo Testamento*, t. 2.

- Calmet Augustin, benedettino, (1672 – 1757), *Histoire de l'Ancien et du Nouveau Testament*, Paris 1718, v. 2 in 4°.

Gr, t. 10, p. 20; Ek; BJ.: -... *La storia dell'Antico e Nuovo Testamento* ... trad. italiana di Selvagio Canturani, Venezia 1732 (- 1792, - ... 1796), v. 2 in 4°.

58. (8) *Vita di Muratore*, t. 1.

- Giovanni Franco Soli, *Vita del proposto L. A. Muratori descritta dal suo nipote*, Venezia, G.B. Pasquali 1756, in 4°.

-..., in XX tomo di Antonio Muratori, *Le Opere*, Arezzo, M. Belotti, [? 1759], v. 19.

Cg. t. 174, p. 881; EI; Illum.

59. (11) Selvagio, *Antiquitatum christianarum*, t. 6;

- Gulio Lorenzo Selvagio (1728 – 1772), *Antiquitatum Christianarum institutiones*.

Padua, J. Manfrè, 1776, t. 6 in v. 3.

Ek t. 25 p. 5;

Gr, t. VI, p. 345; Cg, t. 170, p. 306.

60. (35) *Vita di Pietro Giannone*

- [Michele M. Vecchioni], *Vita di Pietro Giannone, dottore di legge e celeberrimo storico del regno di Napoli*, Palmyra (Lucca) 1765.

Illum; BM, t. 25, p. 1163.

61. (44) Fleury, *Storia chiesastica*, t. 17.

- Claude Fleury (1640 – 1723), *Storia ecclesiastica* tradotta dal francese [...*Histoire ecclésiastique*, Paris 1691 (- 1722), v. 20 in 4°] dal Gasparo Gozzi e dedicata a Giuseppe Caracciolo, principe di Torella, Napoli, A. Cervione, 1767 (- 1781), v. 20.

IV. FILOLOGICI E DI BELLE LETTERE

62. Alberti, Vocabolario in grande italiano francese, t. 2, d. 7.

- Alberti di Villanova (1737 – 1801), *Nouveau Dictionnaire français italien*, Marseille, J. Mossy, 1772, v. 2.

Cg, t. 1, p. 521; BJ.

63. Facciolati * Vocabolario di sette lingue, t. 2, ed. di Padova, d. 5;

- Giacomo Caleppio, agostiniano (1440 – 1510), *Calepini lexicon septem linguarum emandatum auctum*, Patavi, ed. Jacopo Facciolati (1682 – 1769), apud Joannem Manfré, 1752, t. 2 in v. 1. Cfr.: Albert Labarre, *Bibliographiie di Dictionnarium d'Ambrogio Calepino (1502 – 1779)*, Baden – Baden, V. Koerner edit., 1975, p. 104.

64. Turino*, Vocabolario italiano latino, t. 2, c. 16;

- *Vocabula latini italique sermons* in duos tomos distribuita (...) per uso degli studiosi di belle lettere nella regia università di Torino, v. 2 in 4°, Venezia, Remondini, 1764, (I ed. del 1691).

BNN, BJ.

65. Vossico, Etimologico colle note del Mazzocchi, t. 2, d. 4;

- Gerhard Johannes Voss (1577 – 1649), *Etymologicom linguae latinae ... in qua additiones accesserunt nunc primum editae Alexi Symmachi Mazocchi*, Napoli ex Regia typogr. 1762 – 1763., v. 2 in f.

Cg, t. 215, p. 413; BNN.

66. Screvelio, Lessico greco latino v. 1, c. 22.

- Cornelio Screvelio (1608 – 1664), *Lexicon manuale greco – latinum*, Lugdum Batavorum ex officina F. Hackii 1654, t. 2 in v. 1.

Cg, t. 167, p. 677.

67. Pitisco, Lessico delle antichità greco romane, Leovardiae 1713, t. 2, d. 15;

- Samuel Pitisco (1637 – 1712), *Lexicon antiquitatum romanarum in quo ritus et antiquitates cum Graecis ac Romanis communes...* Leovardiae 1713, Excudit Francescus Halma, v. 2 in f.

Cg, t. 238, p. 323.

68. **Homero tradotto dal testo a fronte, t. 2, Amsterdam 1717, c. 22;**
 - *L'Odyssée d'Homère traduite en français, avec des remarques par Madame Dacier, nouvelle edition et corrigée, ou l'on a mis les remarques sous le texte, Amsterdam 1717, in 12°.*
 Cg, t. 73, p. 346.
69. **Cicerone, Orazioni tradotte da Bandiera, t. 7, d. 4.**
 - Quintus Tullius Cicero (102 – 43 a.C.), *Le Orazioni tradotte da Alessandro M. Bandiera, Venezia 1748 (- 1751), v. 7.*
 Db, t. 5, p. 679.
70. **Lo stesso, tutte le opere ad usum Delphini, t. 9, ed. di Ginevra, d. 24;**
 - *Opera cum delectu commentatorum in usum serenissimi Delphini, Genevae apud Cramer & F. Philibert 1743, v. 9.*
Contenuto: t. I: *Rhetorica, De Inventione, De oratione*; t. II: *De finis bonorum et malorum, Tusculanarum questionum*; t. III: *De divinatione, De fato, De legibus, De officis, Cato major, Paradoxa, Philosophicorum*; t. IV-VI: 34 orazioni; t. VII: Lettere a nipoti; t. VIII: 9 orazioni e lettere; t. IX: 2 orazioni e lettere.
 Gr, t. 2, p. 158; BJ.
71. **Cornelio Nipote tradotto da Bandiera, v. 1, c. 6;**
 - Cornelius Nepos (99 – 24 a.C.), *Della vita degli eccellenti comandanti, in volgar toscano ... tradotto da Alessandro M. Bandiera (1699 – 1770), Napoli, G. Migliaccio, 1781, v. 1 in 8°.*
 Cg, t. 32, p. 484.
72. **Bandiera, Pregiudizi * su la maniera d'insegnar la lingua latina, v. 1, c. 3;**
 - Alessandro M. Bandiera, (1699 – 1770), *I pregiudizi delle umane lettere per argomenti apertissimi dimostrati specialmente a buon indirizo di chi le insegna, con un dialogo sull'istesso argomento del conte Ercole Francesco Daundini dal latino in volgar toscano per l'autore recato, Venezia, T. Bettinelli, 1755, v. 1.*
 P, t. 9, p. 96; BNN.

73. Virgilio ad usum Delphini, t. 2, c. 12;

- Publius Vergilius Maro (70 – 19 a.C.), *Opera*, interpretatione et notis illustravit Carolus Ruaeus, (...) in usum serenissimi Delphini, Paris apud S. Bernard 1675.

Contenuto: - *Vita P. Virgilio Maronis* auctore C. Roaeus; - *Bucolica*; - *Georgica*; - *Eneide*. Cg, t. 212, pp. 91 – 94; BJ.

74. Lo stesso tradotto d'Annibal Caro con rami, c. 8;

- *L'Eneide* di Virgilio del commentatore Annibal Caro, libri dodici. Novissima edizione arricchita con le traduzioni delle *Bucoliche*, *Georgica* e vita del medesimo Vergilio, Napoli, G. Reimondini, 1753, v. 1 in 12°.

Cg, t. 212, p. 166.

75. Lo stesso con le note di Minelli, v. 1. 4;

- Publius Virgilius Maron, *Opera*, cum annotationibus Johannis Minelli /*Vita P. Virgilio Maronis* auctore Sebastiano Corrado/, Rotterdam, ex A. Leers, 1674, v. 1 in 12°. [**Contenuto**]: - *Vita P. Virgilio Maroni* auctore Sebastiano Corrado; - *Bucolica*; - *Georgica*; - *Eneide*.

Cg, t. 212, p. 221; BJ.

76. Lo stesso in rime napoletane, t. 3, c. 12;

- [Publius Virgilius Maronis] *La Georgica* trasportata in ottava rima napoletana da Emerisco Licaete (M. Rocco). Napoli, G.M. Porcelli, Napoli 1789, v. 3.

BNN.

77. Orazio ad usum Delphini, t. 2, c. 12;

- Quinti Horatii Flacci (65 – 8 a.C.), *Opera* ad Serenissimum Delphinum ... Recensuit T. Faber ..., Salmuri, apud R. Pean, 1671 in 12 °; - ... *Opera* ... interpretatione et notis illustravit Ludovicus Desprez ... in usum serenissimi Delphini, Parisiis 1691, apud F. Leonard; - ... Venetis, Typogr. Remondiana, 1762, t. 2 in v. 1; - ... Tulusa, ed. Petri Rodelli, 1683. [**Contenuto**]: - *Carminum*, libri IV; - *Epodon*, libri V; - *Carmen seculare*; - *Satirum*, libri II; - *Epistolarum* libri II; - *De arte poetica*.

Cg, t. 73, p. 638.

- 78. Lo stesso con le note di Bondi, v. 1, c. 3;**
 - a) Quintus Horatius Flaccus, *Poemata* ... illustrata da Joanne Bond (1550 – 1612) Amsterdam, apud G.J.Bleuw, v. 1 in 12°. Cg, t. 73, p. 635; - ... in Patavi, ex typogr. Remondini, 1747, v. 1 in 8°; BJ.
 - b) Quintum Horatius Flaccus cum commentariis ... Johannis Bond, Lugduni Batavorum, apud F. Hackium, 1653, v. 1 in 8°. [*Contenuto*]: - *Carminum*, lib. IV; - *Epodon*, lib V; *Carmen seculare*; - *Sermonum sive Satyrarum*, lib. II. ; - *Epistolarum*, lib. II; - *De arte poetica*. Cg, t. 73, p. 638; BJ.
- 79. Lo stesso, tradotto da Borgiarelli, v. 1 c. 7;**
 - Quinto Orazio Flacco, *I sermoni* tradotti in rima dal dottor Francesco Borgiarelli, Venezia 1772, Bortoli, v. 1 in 8°. Cg, t. 73, p. 739.
- 80. Lo stesso, Poetica tradotta e commentata, v. 1, c. 2;**
 - Quintus Orazio Flacco, *Dell'Arte poetica*, trad. di M. Marchesini, Napoli, tip. V. Orsino, 1794, v. 1. in 8°. Cg, t. 73, p. 704.
- 81. Tibullo, Catullo e Propertio, v. 1, c. 2;**
 - Tibullus (54? – 19? A.C.), Catullus (84? – 54? A.C.), Propertius (50 – 2 a.C.),
Carmina ..., Venetis, per J. De Colonia et J. Manthem de Gherse, 1475, in f.
 Varie edizioni: Cg, t. 24, p. 1241.
- 82. Giovenale, v. 1, c. 3;**
 - Giovenale (60? – 130), *Satirae*, Venetis 1470 in f.
 Varie edizioni: Cg, t. 80, p. 180
- 83. Nieuport, Storia e riti Romani, t. 3, c. 15;**
 - Willem H. Nieuport (1670 – 1730), *Rituum qui olim apud Romanos obtinuerunt succincta explicatio*, Utrecht 1712, v. 3 in 8°. Gr, t. IV p. 675; Ad. t. 5, p. 718.
- 84. Tasso, La Gerusalemme, ed. di Londra con superbi rami, v. 2, d. 6;**
 - Torquatto Tasso (1544 – 1695), *La Gerusalemme liberata* (...) con le

figure di B. Castelli e le connotazioni di S. Gentili e di Guastarini. Aggiuntovi la vita dell'autore scritta da G.B. Manso, Jacob Tonson & Giovanni Watts /presso N.F. Haym/, Londra 1724, v. 2. BM, v. 24, p. 907.

85. Sannazzaro, Arcadia commentata dal Porcacelli *, v. 1, c. 4.

- Jacopo Sannazzaro (1456 – 1530), *L'Arcadia* (..) nuovamente corretta e ornata da alcune annotationi da Thommaso Porcacchi con la vita dell'autore descritta dal medesimo ... , Venezia, gli eredi di M. Sessa, 1578, v. 1 in 12°. Cg. t. 162, p. 807; - ... Venezia, Domenico Fatti, 1599, v. 1 in 8°.

BJ.

86. Chiabrera, Rime toscane, t. 3, Roma, presso Salvani, d. 3;

- Gabriele Chiabrera (1552 – 1637), *Rime toscane*, Roma, Solvani, 1718, v. 3 in 8°.

BJ., ed. S. Colombri, V. 1. Cg, t. 28, p. 525

87. Filicaia, Rime toscane *, v. 1, c. 3;

- Filicaia Vincenzo (da) (1642 – 1702), *Poesie Toscane*, Firenze, P. Martini, 1707, v. 1 in 4°. Cg, t. 51, p. 930; Venezia 1771, v. 1.

BUN.

88. Boccaccio, Decamerone, vol. cinque, ed. di Londra con cento rami, d. 50;

- Giovanni Boccaccio (1313 – 1375), *Il Decamerone*, Londra /Parigi/ 1757, v. 5 in 8°. Con 110 illustrazioni di Gravelot, Boucher, Eisen, Cochin e con ritratto d'autore.

Cg, t. 14, p. 610.

89. Petrarca con Castelvetro, v. 4, d. 5;

- Francesco Petrarca (1304 – 1374), *Le rime* (...) brevemente esposte per Lodovico Castelvetro, pubblicate da Giacompo Castelvetro in typ. De Sadobonis, Basilea 1582.

Cg, t. 135, pp. 93.

90. Muret, Orazioni e lettere famigliari, v. 1, c. 6;

- Marco Antonio Muret (1526 – 1585), *Orationes et epistulae*,

Venezia, ed. Roboreti, 1771, v. 1 in 8°.
Gr. t. IV, p. 628; BJ.

91. Echard, Dizionario geografico, v. 2, c. 8.

- Laurence Echard (1670 – 1730), *Dizionario geografico portatile* trad. it. *The Classical geographical dictionary*, London 1715, Venezia, Remondini, 1757, t. 2. in V. 1.
Cg. t. 46, p. 637; BJ.

92. Buffier, Geografia, v. 1, c. 4;

- Buffier Claudio, gesuita (1661 – 1737), *Geografia universale*, Napoli, tip. F. Petrarroia, 1782, v. 1 in 12°.
BUN; BJ.

93. De Colonia, Retorica e poetica*, v. 1, d. 3; 41

- De Colonia Domenico, gesuita (1660– 1741), *De Arte rhetorica*, Lion 1710, v. 1.
H, t. 5, p. 255; Ek. -... Venezia 1743 BJ.

94. Voissio, Retorica, v. 1, c. 4.

- Gerhard Johannes Vossio (1577 – 1649), *De Rhetorices natura a constitutione et antiquis rhetoribus ...*, Lugdumi Batavorum, apud J. Maire, 1622, v. 1.
Cg, t. 215, p. 421.

95. Adami, Retorica e poetica, v. 1, c. 3;

- Antonio Adami, *Precetti di retorica e di poesia adatti alla capacità dei giovinetti*, Napoli, Mazzola & Vocola, 1770, v. 1 in 16°. - ... Benevento, Semin. Arciv., 1795.
P; BSB.

96. Portoreale, Grammatica, t. 2, ed. Mosca, 1772, c. 24;

- *Grammatica latina*, /trad. it. *Nouvelle méthode pour apprendre facilement ... la langue latine, contenant des rudiments et les règles ... mises en français* (par C. Lancelot, A. Arnauld & P. Nicole), Paris, A. Vitre, 1644/ Napoli, ed. Felice Mosca, 1722, t. 2. V. 1.
BUN; Cg. t. 87, p. 990.

97. **Guarini, Pastor fido, con superbi rami, v. 1, c. 8;**
 - Guarini Giovanni Battista (1538 – 1612), *Il Pastor fido*, Venezia 1589.
 Varie edizioni: Cg, t. 65., p. 423.
98. **La Cicceide *, vol. 1;**
 - Giovanni Francesco Lazzarelli (1621 – 1693), *La Cicceide legittima*,
 in *Cosmopoli* (Amsterdam) 1690, v. 1. Cg. t. 90, p. 1124; - ...
 Amsterdam 1771.
 BJ.
99. **Metastasio, ediz. di Nizza, v. 17, d. 9;**
 - Pietro Metastasio (1698 – 1782); *Le Opere*, Parigi, V. Herrissaut,
 1780 – 1782, t. XII in v. 12. [*Contenuto*]. t. I – IV: opere drammatiche
 (33); t. V : - canzonette ed altre composizioni poetiche; t. VI – VIII:
 opere e composizioni teatrali con le lettere poetiche (20); t. XI: opere
 teatrali, composizioni poetiche e traduzioni (11); t. XII: *Arte poetica* di
 Aristotele tradotta e commentata. *Lettere di Pietro Metastasio*, Parigi
 1786 – 1787, v. 5.
 Cg, t. 113, p. 441 – 442.
100. **Eckel, *Dottrina veterum nummorum*, t. 8 in 4°, ed. in Vienna, d.
 40;**
 - Joseph Hilar Eckhel (1737 – 1798), *Doctrina nummorum veterum*,
 Windobonae, Ignatius Alberti, 1792 (-1798), v. 8 in 4°. BJ.
101. **Mattei, Traduzione dei Salmi in rime toscane, v. 6 in 4°, d. 6;**
 - Saverio Mattei, *Delle Opere*, Napoli, G.M. Porcelli, 1779 (-1780),
 v. 11 in 8°. [*Contenuto*]: t. Vol. I-VIII: - I libri poetici della Bibbia; t.
 XIX-XI: Saggio di poesie latine e italiane.
 Cg, 109, p. 964.
102. **Goudar - Grammatica francese di tre edizioni, due delle quali di
 Nizza, d. 1,8;**
 - Ange Goudar (1720 – 1791), *Grammaire française à l'usage des
 Italiens*, Naples 1770, v. 1 in 8°.
 Bu t. 65 (Supplement), p. 542.

Supplemento

103. (4) **Elementi pratici dell'eloquenza, t. 2.**

- [ipotesi: Gerhard Johannes Vossius (1577 – 1649), *Elementa rhetorica oratoriis partitionibus*, accomodata in que usum scholarum Holandiae et West – Frisiae, Lugduni Batavorum apud A. Cloucqium 1634.

Cg, t. 215, p. 409.

V. SUPPLEMENTO: LIBRI DI DIVERSA MATERIA

104. (2) **Selvagi, institutione Canonici, t. 2.**

- Selvagio Gulio Lorenzo (1728 – 1772), *Institutionum canonicarum* libri III, Napoli 1766.

BUN; BM, t. 23, p. 130.

105. (17), **L'Arte medica del paralizzo, t. 1.**

- ?

106. (19), **elementi di eredità**

- ?

107. (47), **un libro intitolato *La rinnovanza***

*Rapporto giudiziario del saccheggio
avvenuto nel 1799 nella casa e nella libreria del parroco
Antonio Marini*

Montefusci

S.Martini in V.C.

Altavilla, et 1804 e

----- 1805

De furto pecuniae, mobilium, librorum, aliarumque rerum valoris in unum ducatorum bis millium quattuorcentum quinquaginta novem, et assium viginti, noctis tempore, et precedente exaltatione in odium, et vindictam condomi, et in damnum, Rev.di Sacerd.i Don Antonii Marini ab Altavillae olim Prepositi Terre S.Martini in V.C., ed ejus recursum, et querelam, ut intus

a

Il Sacerdote Don Francesco Borretti di Montesarchio, actual Curato di quel luogo, e passato Arciprete di S.Martino in V.C.

Il Cann.co Saverio Savoja I

Giuseppe Mauriello I

Andrea Fasulo I

Agostino Pisano I di S.Martino in V.C.

Equizio Covino di Andrea I

Carmina Esposito sua moglie I

ed un'altra persona non liquidata I

De inteligentia, et participatione in dicto furto, ut intus

a

Don Nunzio Savoja di d.a Terra di S.Martino V.C.

De omissis, et commissis, ut intus

a

Don Pietrantonio Speltra dello stato Vitulano passato Governatore di detta Terra di S.Martino V.C.

Audito Girolamo C.C.

Nell'anno 1793 il Sacerdote Don Antonio Marini dalla Città di Altavilla fu per effetto della sua dottrina e buona morale destinato Prevosto Curato nella Terra di S.Martino V.Caudina, ove si stabilì insieme colla sua famiglia. Fu Egli da quei Figliani accolto con trasporto di piacere, e veniva da tutti amato e rispettato, anche per vantaggio, che quella Popolazione risentiva, giacché oltre la cura delle Anime a cui dedicossi, come attento Pastore, si applicò anche ad insegnare, e praticare altre pubbliche opere di pietà per sollievo di quel gregge a lui affidato.

La prima e principal cura, che al primo arrivo colà egli ebbe, si fà di affrettare la ristaurazione della Chiesa Prepositale, contribuendo la sua norma de' Reali ordini. Fin dall'anno 1795 fu l'opera assoluta, e perfezionata, ed egli allora benedisse la Chiesa con pubblica e solenne pompa e con applauso generale di questa Popolazione.

Sebbene le sue virtù morali, ed i suoi buoni portamenti verso quei Figliani gli avessero conciliato il rispetto e l'amore di essi, pure non mancavano di quei tali, che covavano contro di lui dell'odio e del livore. Erano questi precisamente taluni sacerdoti di quel Luogo, e fra essi il Reverendo sacerdote Don Francesco Borretti, Curato della Terra di Montesarchio, sua patria, e passato Arciprete di detta Terra di San Martino in Valle Caudina, Don Francesco Pisani, Primicerio di quella Prepositale, e l'altro rubricato Don Saverio Savoja dello stesso Luogo, il primo de' quali mal soffriva il Prevosto Marini, come quello, che per essere a lui superiore di talenti e dignità, oscurava in certo modo la sua ambizione; ed essi perché aspiravano perdutamente alla suddetta dignità Prepositale. Non ebbero eglino ritegno di manifestargliene delle riprove con una lite civile, ed un'altra criminale, che contro di lui introdussero nella Curia Diocesana di Benevento in nome di quel Collegio. La prima riguardava la precedenza nelle Funzioni Chiesastiche. La seconda alcuni capi intrapresi da esso Collegio, e le usurpazioni de'dritti Parocchiali, come di fare uso della stola, inalberar la Croce, andare a benedir cadaveri nel distretto della Parocchia, ed accompagnarli in Chiesa, senza intelligenza di esso Prevosto. Tutti uniti gli anzidetti Sacerdoti ricorsero più volte al Real Trono, addossandogli varie imputazioni, unicamente per obbligarlo a sciogliersi da quella carica, ed a provvedersi di un'altra, per così togliersi dagli occhi

un oggetto di dispiacere. Per vieppiù riuscire eglino nell'intento cercarono di farlo cadere dalla vantaggiosa opinione, che que' Figliani avevano concepito della sua buona condotta, cosicché in tempo della passata anarchia sparsero voce fra medesimi che Egli il Prevosto Marini ed i suoi parenti erano giacobini, che avevano da più anni ricevuta da Francesi il pagamento. Egli dunque per tener lungi da se quella disavventura, che incontrarono due altri sacerdoti di quel Luogo, cioè Don Antonio Clemente e Don Simone della Pietra, i quali come amici, ed affezionati di esso Prevosto Marini, e da lui destinati in sua assenza per la Cura delle Anime, con approvazione della Curia Diocesana, furono massacrati ed assassinati in pubblica strada d'alcuni naturali di detta Terra di S. Martino Valle Caudina, forse per opera degli stessi nemici del Prevosto Marini. Circa la fine del mese di Marzo ed anno 1799, e propriamente dopo di avere nella S. Pasqua di Resurrezione benedetto il fonte Battesimale e fatto adempire il precetto Pasquale a suoi Figliani, si allontanò da quel Luogo, ed andò a ricoverarsi nella Capitale di Napoli, per così mettere in sicuro la sua vita, con la determinazione, però, di presto colà ritornarsi e propriamente dopo sedato il furore popolare.

Nel momento della sua partenza, chiuse egli con la maggior esattezza la porta, e tutte le fenestre della nuova sua abitazione, ove dalla casa principale era pochi mesi prima passato ad abitare, per respirare un'aria migliore; come pure chiuse le casse, i bauli, stipi, e tiratoi tutti, che vi erano, portandone seco le chiavi insieme con quella della porta di casa. Lasciò colà tutto il contante, che aveva egli raccolto da' suoi sudori, e tutto il mobile prezioso che possedeva, con tutti gli argenti, biancheria, batteria di cucina, scelta libreria, ed altro, che si verrà qui sotto trascrivendo co' prezzi rispettivi de' mobili suddetti, ed altro, come pure alcuni sacri arredi, e libri Parrocchiali. In uno de'due bauli, ch'erano situati nella stanza dove egli dormiva, vi teneva conservato un cartoccio, o sia gruppo di carta con cento doppie d'oro di docati sei l'una, che formano la somma di moneta di docati seicento; più altri docati settantadue di moneta di argento sciolte, e docati cinque di moneta di rame anche sciolta in altra parte dello stesso fondo del baule, e altre di circa docati trenta di argento, che teneva presso di sé in una borsa di seta, e che seco portò nella Capitale per suoi bisogni.

Tanto esso baule, quanto un altro, ch'erano entrambi situati a fianco, ed a piedi del suo letto, erano ripieni di ogni sorte di biancheria, come camice, tra le quali otto di Olanda non ancora usate, molte camiciuole, berettini, e calzette bianche, un gran numero di fazzoletti bianchi da sudore, e colorati da naso e da comparsa, compresi molti di scorza d'albero, molte calzette negre di seta, tra le quali due paia nuove, del valore in tutto di circa docati ottanta. In uno di essi bauli vi erano pure un anello Prelatizio con pietra topazio contornato con sei piccoli brillanti, ed una cornioia antichissima con due linee di caratteri ignoti, forse Osei, e con un leone che guardava una torre, sopra le quale vi era un genio, legati entrambi in oro da martello del valore di docati settanta. Tre medaglie rare di argento, ed altre dodici di bronzo del valore di docati sette. I suddetti due bauli, ch'erano ben grandi, ed appena usati, importavano docati 12.

Dodici posate grandi di argento consistenti in altrettante forchette, cucchiari e coltelli con ottime lame di Campobasso del valore in tutto di docati cento venti. Un cucchiarone di argento, di docati ventidue, ed una sottocoppa anche di argento docati trentasette. Non meno delle dette posate, che negli altri descritti argenti vi erano le lettere iniziali A.P.M. indicanti Antonio Prevosto Marini. Erano essi argenti tutti riposti in uno stipetto, o sia cantoniera sita in un angolo della medesima camera, nella quale egli dormiva, dove parimente vi eran due casse grandi di pioppo ripiene di ogni specie di pannamenti e biancherie per uso di casa, di tavola, e di letto, e fra l'altro diciotto lenzuoli nuovi di lino, altri sei di Olanda, due coperte nuove trapuntate, o siano imbottite, altre tre di cotone ovvero dublettino finissimo, quaranta fodere di tela di Olanda, per guanciali, tre tornoletti, tre mante di lana cardata, una coverta di seta domasco verde, quattro tovaglie grandi per uso di tavola, ventiquattro salvietti tutti di Fiandra, egualmente che le dette tovaglie, ca altre venti tovaglie a pepicello con moltissime salviette della stessa qualità; un ricco camicio nuovo di tela battista sopraffine con prezioso merletto, ed amitto, due cingoli di seta, ed una cotta nuova con merletto, importanti in tutto circa docati centocinquanta, inclusovi il prezzo delle due casse. Nei diversi tiratoi di boffette, e boffettini, ed in una grattelliera esistenti in detta stanza, vi erano: due rocchetti nuovi di tela battista ornati di finissimo merletto, un cappottone

nuovo di seta, tre abiti nuovi, uno cioè di Segovia, di moer l'altro, ed il terzo di castoro cannellone, due calzoni di seta l'uno, l'altro di vellutino a spiga, una sottana di saio di Milano, un zimerrone di panno di Padova, un cappello, ed una cappa magna. Tutte le suddette robe di valore docati cento dieci.

In detta camera da dove dormiva, ch'era ben grande, ed in diversi luoghi di essa vi erano le seguenti robbe: due schioppi uno per uso di caccia, l'altro per custodia di casa, il primo con canna detta bresciana, tenere, e fucile di ultimo gusto e moda degli artefici di Avellino, con servato in una veste di pelle; il secondo con canna della Torre, tenere e fucile formati da detti artefici di Avellino, ed entrambi erano del prezzo di docati venti. Un bastone con pomo di argento, docati quattro; tre forbicine di Campobasso, delle quali due con vagine di argento, carlini trentasei; dieci bicchieri di cristallo arrotati e quattro anche indorati; sei bicchieri di cristallo anche arrotati ed indorati col piede per uso di rosogli; quattro giare grandi di cristallo arrotato, delle quali due anche indorate, ed un gran numero di bocce di tutte qualità. Un bacino di porcellana fina per uso di barba, due altri di porcellana ordinari per uso lavar le mani; una vivandiera con cinque porta vivande, delle quali l'una serviva di coverchio, all'altra, e l'ultima soltanto col coverchio, riposte in un canestro cilindrico chiuso con maschetto, una gratiera grande d'Inghilterra, ed un'altra piccola. Due saliere di porcellana fina, e l'altre due di cristallo ammolato ed indorato; dodici bocce grandi di cristallo col rispettivo turaglio anche cristallo ripieni di vari liquori ed acque medicinali; quattro bocce di vino forastiero, ed un'altra di Rum del Brasile. Due zuccheriere di porcellana fine con due cucchiarini di argento. Due bocce grandi una ripiena di zucchero, l'altra di caffè; dodici chicchere, con altrettanti piattini, delle quali otto di porcellana fine, ed alcune poglie di cioccolato riposte in un tiratoio di un genuflessorio; tutto cio di circa docati venticinque. Due candelieri di ottone a tre lumi l'uno, co' rispettivi smoccolatoi, docati cinque e mezzo. Un bracciere di rame col piede di noce, e palettina di ottone, ducati quattro. Quattro rasoi d'Inghilterra, con pietraparagona ligata in argento, docati cinque e carlini quattro. Un Crocefisso grande ed un altro piccolo, entrambi in bronzo orificato sopra legno forastiero, come pure molti quadretti, docati undici.

Uno specchio grande con cornice di legno forastiero, ed un altro picciolo, di docati quattro. Due ombrelli di color giallo, carlini trenta. Un altro di tela nuova di finissimo lino di quaranta canne docati 32. Un prisma, un microscopio, una lente legata in argento ed un flauto del Castelli, docati diciotto. Quattro bocce grandi ripiene di miglior rapé. Una scatola di tabacco Leccese ed un'altra da fumare, docati nove. Sei materazzi di lana di Tunisi con vesti di tela forastiera rigata, e di color blò, due de'questi erano in esercizio, componenti un letto anche con paglione, buona lettiera, e scanni di ferro, come pure una manta imbottita, due lenzuoli, e quattro guanciali; altri due trovavansi avvolti su' di una boffetta di pioppo con venti altri guanciali ripieni della stessa lana ordinati per sopra e coperti tutti di un altro lenzuolo per difenderli dalla polvere, ed altri due materazzi trovavansi avvolti, e situati sù di alcuni scanni di legno in un angolo della prima stanza, che serviva di saletta e di cucina del valore in uno di docati centocinquanta.

Nella detta cucina poi vi esisteva ciocché segue: una gran quantità di piatti di tondi e di zuppieri in un numero di circa ottanta, docati sedici. Quattro caldaie grandi, tre padelle e due casseruole di lame, docati diecisette. Una catena di ferro pel focolare; due graticole, ed uno spiedo, carlini trenta, una madrella con stipo coperchio e chiave, carlini trentasei. Due palette grandi di ferro; due trappiedi di un campanello grande con molle pel portone, carlini ventiquattro. Due cafetiere, due cuccolatiere, un abrustolatoio da caffè, un fornello, ed un mulinello, docati quattro. Due tringianti, una grattugia e cassetta, un'accetta, due zappe, un loncone, un castellaccio e due scale per uso del giardino Prepositale, come pure una fune per asciugare le biancherie dopo il bucato, docati sei e grana 20.

Nell'ultima stanzolina detta dispensa vi erano tre langelloni o siano ziri grandi, capienti di tre barili di vino l'uno, in circa ripieni di vino di vigna vecchia di tre anni; ventiquattro damigiane, o siano pirettoni di venticinque carafe di vino l'una, anche ripiena dello stesso vino, come pure una cantinetta con dodici boccie. Due ziri uno ripieno di olio fino di circa cinquanta rotoli, e l'altro della stessa misura ripieno di olio ordinario del valore in uno di circa docati sessantacinque. Tre passi di Lardo di circa dodici rotoli l'uno, cinque caciocavalli, due paia di pro-

sciutti, una pessa di formaggio di circa rotoli cinque, ed un'altra di messata, quaranta sopressate, sette catene di salsiccia di circa venti capi l'una, ed altro salame, importanti in tutto circa docati trenta.

In detta stanza ove dormiva il Prevosto, e nell'altra per uso di cucina e di saletta, vi erano ventiquattro sedie, otto de quali mai poste in uso; tavolini, ed altro, cioè nella prima tre tavolini, e siano boffettini di noce con lavori di legno forastiere e con tiratoi con chiave, una scrivania con tiratoio grande e parimente con lavori; tre grandi scansie per uso di libri, delle quali una di noce con lavori di pioppo; le altre due, una mensa, o sia boffetta anche con tiratoio, ed un genuflessorio egualmente con tiratoi; e nella seconda due boffette grandi con tiratoio, un cassone, ed un cassabanco, ed una cassa, dell'importo in tutto circa docati sessanta. Uniti insieme i prezzi de' suddetti mobili, biancherie, posate, contante e tutt'altro di sopra descritto, formano docati milleottocento ottantasei e carlini sette.

Nell'anzidetta camera da letto, e propriamente nelle tre stanze di sopra enunciate, vi erano li seguenti libri:

I. Teologici e predicabili

- Sacy, *Vecchio e Nuovo Testamento*, t. 48, d.16;
 Berti, *Teologia dommatica*, t. 3 in 1°, d. 7;
 Charms, *Teologia dommatica e morale*, t.3 in 4°, c.30;
 Antoine, *Teologia morale*, t. 6, c. 24;
 Piselli, *Teologia morale* 2, c. 6;
 Elbel, *Teologia morale*, t. 3 in 4°, c. 25;
 Tertuliano commentato da Pameli, t. 2 in 1°, d. 5;
 Segneri, *Cristiano istruito* v. 1, c. 12;
 Ambadelli, *Domenicale*, v. 1, c. 10;
 Giacchi, *Panegirici*, t. 3, c. 9;
 Paolini, *Panegirici*, v. 1, ed. di Roma, c. 10;
 Caputi, *Panegirici*, t. 2, c. 8;
Tre Anonimi Francesi predicabili, in t. 3 l'uno, d. 6;
 Croiset, *Esercizi di pietà*, t. 12, c. 48;

II. Filosofici e matematici

- Genovesi, *Metafisica grande*, t. 6 ed. di Simone, carta Reale, d. 4 e mezzo;

- Lo stesso, *Metafisica italiana*, v. 1, ed. di Simone, c. 7;
 Idem, *Logica latina*, v. 1, c. 2. ;
 Idem, *Logica italiana*, v. 1, c. 4.;
 Idem, *Diceosina* , t. 2, c. 18, ed. di Terres;
 Paolino, *Aritmetica ed algebra*, t. 2, c. 6.4;
 Anonimo, *Anima delle Bestie*, v. 1, c. 6;
 Musekembroak, *Corso di fisica colle note di Orlando*, t. 2, c. 16;
 Fortunato da Brescia, *Corso di fisica*, t. 4. c. 36;
 Lo stesso, *Corso matematico*, t. 4, d. 4 e c. 8;
 Tacquet, *Corso matematico con le note di Wisson e con le aggiunte di Orlando*, v. 1, c. 7;
 Torre, *Corso di fisica*, v. 9, d. 9;
 Maretta, *Versione di Lucrezio in versi eroici toscani*, t. 2, c. 25;
 Backetta *divinatoria*, v. 1, c. 10;
 Lucrezio, ediz. di Amsterdam, v. 2, c. 30;
 Anonimo, *Sopra coloro che muoiono allegramente*, v. 1, c. 10;
 Mirabaud, *Sistema della natura*, t. 2, d. 6;
 Elvezio, *L'uomo e Lo spirito*, v. 4, d. 8;
 Bayle, *Dizionario storico e critico*, v.4 in foglio di Amsterdam, d. 40;
 Lo stesso, *Pensieri sulla Cometa*, v. 4, d. 4;
 Voltaire, *Opere complete*, t. 70 in 8°, d. 50;
 Lo stesso, *Vocabolario filosofico*, v. 1, d. 6;
 Bacone de Verulamio, *Opera omnia in foglio*, d. 6.

III. Storici e politici:

- Muratori, *Annali d'Italia*, t. 18, d. 10;
 Racine, *Storia Chiesastica*, t. 20, d. 10;
 Berti, *Cronologia e storia Chiesastica*, t.2, c.8;
 Raynal, *Storia filosofica e politica del commercio degli Europei nelle due Indie* ed. di Ginevra del 1783, con superbi rami e ritratto del Autore, t. 10, d. 15;
 Lo stesso, *L'Attalante*, v. 1, d. 5;
Commercio del Bengala, t. 2, c. 10;
 Echard, *Storia Romana*, v. 9, c. 27;
 Plutarco, t. 2, edizione di Parigi, 1624, d. 30;
 Tacito, *In ecqum Delphini*, in 4°, v. 4, d. 18.

III. Filologici e di belle lettere:

- Alberti, *Vocabolario in grande italiano francese*, t. 2, d. 7;
 Facciolati, *Vocabolario di sette lingue*, t. 2, ed. di Padua, d. 5;
 Turino, *Vocabolario italiano latino*, t. 2, c. 16;
 Vossio *etimologico colle note del Mazzocchi*, t. 2, d. 4;
 Serevelio, *Lessico greco latino*, v. 1 c. 22;
 Pitisco, *Lessico dell'antichità Greca Romana*, t.2. Leovardiae, ed. del 1713, d. 15;
 Omero tradotto dal Testo a fronte, t. 2, Amsterdam 1717, c. 22;
 Cicerone, *Orazioni* tradotte dal Bandiera, t.7 , d. 4;
 Lo stesso, *Tutte le opere ad usum Delphini*, t. 9, ediz. di Ginevra, d. 24;
 Cornelio Nipote tradotto dal Bandiera, v. 1, c. 6;
 Bandiera, *Pregiudizi su la maniera d'insegnar la lingua latina*, v. 1, c. 3;
 Virgilio ad usum Dephini, t. 2, c. 12;
 Lo stesso, tradotto d'Annibal Caro con rami, c. 8;
 Lo stesso, con le note di Minelli, vol. 1. c. 4;
 Lo stesso, in rime neapolitane, t. 2, c. 12;
 Orazio ad usum Delphini, t. 2, c.12;
 Lo stesso, con le note di Bondi, v. 1, c. 3;
 Lo stesso, tradotto dal Borgiarelli, v. 1, c. 7;
 Lo stesso, *Poetica* tradotta e comentata, v. 1, c. 2;
 Catullo, Tribullo e Properzio, v. 1 c. 2;
 Giovenale, v. 1, c. 3;
 Nieuport, *Storia e riti Romani*, t.3, c.15;
 Tasso, *La Gerusalemme*, edizione di Londra con superbi rami, v. 2, d. 6;
 Sannazzaro, *Arcadia* comentata dal Parcacelli, v. 1, c. 4;
 Chiabrera, *Rime toscane* t. 3, ediz. di Roma presso Salviani, c. 30;
 Filicaja, *Rime toscane*, v. 1, c. 3;
 Boccaccio, *Decamerone*, v. 5, ediz. di Londra con cento rami, d. 50;
 Petrarca con Castelvetro, v. 4, d. 5;
 Muret, *Orazioni e lettere famigliari*, v. 1, c. 6;
 Echard, *Dizionario geografico*, v. 2, c. 8;
 Buffier, *Geografia*, v. 1, c. 4;
 De Colonia, *Retorica e poetica*, v. 1, c. 3;
 Vossio, *Retorica*, v. 1, c. 4;
 Adami, *Retorica e poetica*, v. 1, c. 3;

Portoreale, *Gramatica*, t. 2, ediz. di Mosca 1722, c. 2, d. 4;
 Guarini, *Pastorfido, con superbi rami*, v. 1, c. 8;
 La Cicceide v. 1, grana 20;
 Metastasio, edizione di Nizza, v. 17, d. 9;
 E. Kel, *Dottrina veterum nummorum*, t. 8. in 4°, ed. di Vienna, d. 40;
 Mattei, *Traduzione dei Salmi in rime toscane*, v. 6 in 4°, d. 6.;
 Goudar, *Gramatica francese di tre edizioni*, due delle quali di Nizza,
 c. 18.

Finalmente il predetto Prevosto Marini teneva molti manoscritti e diverse disertazioni: su le belle lettere e su la maniera di bene insegnarle, come pure moltissime altre in metafisica, in fisica, matematica, astronomia, etica ed altre produzioni de' suoi talenti, che a un di prezzo potevano importare d. cinquanta, che unito al prezzo di tutti i suddetti libri, formano la summa di docati cinquecento cinquanta due e carlini cinque, i quali uniti agli anzidetti docati mille ottocento ottanta sei e carlini sette, prezzo de' mobili e di altro, formano in unum docati 2439 e grana venti.

Non seguì subito il ritorno del Don Antonio Marini in S. Martino, come aveva egli determinato, perché lungi dal ledarsi colà il furor popolare, vi accaddero de' molti disordini. All'incontro ebbero tanta forza le manovre de' suddetti suoi nemici, che dopo di averlo caratterizzato per Giacobino, ne ottennero il suo arresto, e fu ristretto nelle Carceri di S. Felice in Napoli.

Erano le cose in questo stato, quando in un giorno verso la metà del mese di Agosto di detto anno 1799 i rubricati Andrea Fasulo, e Carmina Esposito moglie dell'altro rubricato Equizio Covino d'Andrea di detta Terra di San Martino in V.C. dissero rispettivamente a testimoni Can. Don Vittore del Balzo e Giovanni della Pietra, della medesima, vicini di casa del Don Antonio Marini, ed Amici del medesimo, che in quella vegente notte si sarebbero colà recati gl'insorgenti di Pietrastornina per saccheggiare la casa del Marini, e con tale opportunità avrebbero proceduto alla loro carcerazione. Essi Can. del Basso, e Giovanni della Pietra, che credettero vera una tal notizia, la quale fù di vantaggio confermata al primo dall'altro testimone Bernardo Soldo di detto Luogo, a cui la comunicò l'altro rubricato Andrea Fasulo, stima-

rono di subito apportarsi da detta loro patria, come fecero così per evitare la carcerazione loro minacciata.

Circa le ore due e mezza della suddetta vegnente notte il testimonio Don Francesco Basso di detta Terra di S. Martino V.C. si affacciò in una delle finestre del quarto rustico della casa sua abitazione, sita nel distretto di essa Terra, e non molto lungi da quella del Prevosto Antonio Marini, e volgendo lo sguardo verso la medesima, vide che nell'interno di essa vi era del lume acceso, che traspariva da un finestri- no, o sia sportello di finestra munito di vetriata, ch'era prospettiva di detta casa del testimonio Don Francesco Basso. Siccome l'anzidetta notizia, che riguardava la gita degl'insorgenti di Pietrastornina in S.Martino per saccheggiare in detta notte la casa del Don Antonio Marini, erasi anche penetrata da esso testimonio, così nel vedere egli dentro detta casa l'enunciato lume acceso non esitò a credere che gl'in- sorgenti medesimi si fossero effettivamente colà recati per ispogliar la casa del Prevosto Marini di quanto vi si era da costui lasciato. Andò subito a farne avvisare l'altro testimonio Can. Don Gabriele Basso, suo fratello, il quale allora con lui coabitava, ed in quel momento se ne stava ritirato nella sua stanza. A tal notizia andò anche costui in detto quel rustico di casa Basso, in unione di detto suo fratello, esposi li anch'egli in osservazione: al di dentro di una di quelle finestre vidde pure nell'interno di detta casa del Prevosto Marini il lume acceso del suddetto finestri- no, ed al pari dell'accennato suo fratello credette che vi si fossero introdotti gl'insorgenti di Pietrastornina. Persuasò Egli di una tal cosa, si ritirò in detta sua stanza, e l'anzidetto Don Francesco Basso suo fratello se ne rimase nel dinotato quarto rustico, e si pose in attenzione al di dentro di una di queste finestre curioso di veder l'esito della succennata operazione.

Circa due ore dopo non più osservò egli il solito lume dentro l'anzi- detta casa, ma col beneficio della luna, che in questa notte chiara risplendeva, vide bensì che dalla volta di detta casa si recavano verso l'Ospedale di quel luogo più persone, alcune delle quali andavano cariche di molte robbe, e che a prima vista credette di essere l'insorgenti di Pietrastornina. Andò egli allora a chiamare per la seconda volta il detto Can. Don Gabriele Basso suo fratello, dicendogli che gl'insorgen- ti di Pietrastornina in quel punto uscivano dalla casa del Prevosto

Marini, e si diriggevano verso l'Ospedale e la loro casa, alle premure, ch'egli diede ad esso Can., suo fratello, si unì il medesimo con lui, e recatosi entrambi in detto quarto rustico, si affacciarono con riserba chi in una finestra, e chi in un'altra contigua. Or coll'anzidetto beneficio della luna videro essi due testimoni che, in quel momento detti voluti insorgenti di Pietrastornina prevenienti dalla volta di detta Casa del Prevosto Marini, erano giunti avanti l'Ospedale suddetto Luogo distante dalle suddette finestre di Casa Basso circa venticinque passi naturali d'uomo. Intanto collo stesso favore della luna ed alla maggior vicinanza si accertarono entrambi che quelle persone non erano altrimenti i creduti insorgenti di Pietrastornina, ma bensì naturali di detta Terra di S. Martino di loro patria, ch'erano al numero di otto.

Il testimonio Don Francesco Basso conobbe e distinse perfettamente, che fra tali persone vi erano i rubricati sacerdoti Don Francesco Borretti di Montesarchio, actual Curato di quel Luogo, e passato Arciprete di S. Martino, il Can. Don Saverio Savoia, Giuseppe Mauriello, che in quell'epoca era uno degli amministratori, Andrea Fasulo, Equizio Covino di Andrea, e Carmina Esposito di costui moglie, nonché Agostino Pisano di detta Terra di S. Martino in V.C., senza poter raffigurare l'ottava persona che andava in loro unione. L'altro testimone poi, Can. Don Gabriele Basso conobbe e distinse chiaramente i soli suddetti rubricati Don Francesco Borretti, Andrea Fasulo, Agostino Pisano, Equizio Covino di Andrea, e sua moglie, e quindi seppe dal detto suo fratello Don Francesco Basso, che vi era anche il rubricato Can. Don Savoia, videro entrambi che tutte le anzidette persone menoché l'Arciprete Borretti, il Can. Savoia e la persona non raffigurata, né dall'uno né dall'altro andavano rispettivamente carichi di molte robbe e languiti, senza che potessero distinguere che cosa fossero. Per le precedenti deposte circostanze non esitarono a credere che fossero robbe tolte in detta casa del Prevosto Marini. Viddero, inoltre, che le anzidette persone proseguivano il camino su la strada grande che conduce nella casa, ove abitava l'anzidetto Arciprete Boretti, ed altrove. Ciò vedendo essi testimoni andarono a riflettere che l'unico fine, per cui si era fatta precorrere la suddetta voce del furto, che dovevano in quella notte commettere l'insorgenti di Pietrastornina in casa del Prevosto Marini, e della carcerzione minacciata al detto

Can. del Balzo, e da Giovanni della Pietra, aveva avuto per oggetto l'apporto de' medesimi da detta Terra di San Martino acciò come vicini di casa di detto dirubato Prevosto Marini non potessero essere loro di ostacolo nella esecuzione del furto e di scovirne i ladri.

La mattina del dì seguente si principiò a parlare per San Martino del furto commesso in casa ed in danno del Prevosto Marini, per essersi nella precedente notte veduto nell'interno di essa casa l'eunciato lume acceso. All'incontro si disse essersi dai ladri lasciato aperto uno delli sportelli della finestra esistente sopra la logetta di detta casa, senza però individuarsi di ladri, e che la porta d'ingresso era tuttavia chiusa. In quel medesimo giorno si sporse, per colà, che il furto suddetto si era commesso dai parenti del dirubato Don Antonio Marini, e che i medesimi per non essere veduti si erano cola' recati di notte tempo. Ma l'anzidetti testimoni Don Francesco e Don Gabriele Basso, i quali sapevano non essere costoro i ladri, ma bensì i rubricati suddetti andavano a credere che tal voce si fosse artificiosamentealzata da medesimi, perché forse si lusingavano di potere in tal modo occultare il loro delitto. Per questo motivo si parlava con molta riserva sull'enunciato furto, e gli anzidetti testimoni Basso per non concitarsi l'odio de' rubricati suddetti non ne fecero parola con persona alcuna.

Il rubricato Can. Savoia quasi appena seguito l'enunciato furto principiò a fare delle spese superiori alle sue forze, impiegando somme di denaro in compra de' bovi, ed altri animali, oltre acciò il suddetto testimonio Don Francesco Basso non meno in quelle circostanze, che in appresso vide presso di lui alcune robbe che appartenevano al Prevosto Marini, e che da lui più volte ed in vari rincontri si erano veduti in detta casa prima che il medesimo partisse per la Capitale, cioè una sottana di panno negro, un vestito e giamberghino di Segovia ed un cappello appuntato. Esso testimonio Basso fece una volta sorprendere al detto rubricato Savoia, che aveva conosciuto essere tali robbe del Prevosto Marini, e che in detta notte aveva raffigurato lui, e gl'altri suddetti rubricati, ed egli vedutosi convinto non poté negare di essere stato uno di coloro, che erano intervenuti in detta casa, soggiungendo che il fine per cui egli, ed i suddetti soci si erano colà recati, non era stato tanto per commettervi furto, quanto per rinvenir il notamento de' Giacobini e lettere di corrispondenza coi Francesi; gli disse di vantag-

gio, ch'egli dal canto suo non avrebbe mancato di rifare al Prevosto Marini tutti i danni sofferti e gli confidò in tal rincontro, ch'egli ed i soci erano stati in detta casa del Prevosto Marini per tre notte consecutive.

Infatti l'altro testimonio, Giovanni Battista Mauriello di detto Luogo, il quale abitava in una casa non molto lungi da quella del dirubato Marini, in una notte, che corrisponde all'epoca suddetta, fu svegliato circa la mezza notte da un calpestio di gente e da un bisbiglio di voci, che intese per la strada, che fiancheggia detta casa; spinto egli dalla curiosità, aprì una finestra corrispondente a detta Strada, ed affacciatosi in quella vide che più persone provenienti dalla volta di detta casa del Prevosto Marini, alcune delle quale andavano cariche di molte robbe, che non poté distinguere cosa fossero, passando per detta strada erano dirette verso la casa de' suddetto testimonio Basso, ed altrove. Col beneficio della luna vide, e conobbe egli solamente fra le anzidette persone il rubricato Arciprete Borretti, non distinse alcuna delle altre persone, perche' si erano più inoltrate, ed in quel punto di strada ove erano quando le vide, non vi penetrava lo splendore della luna.

Intanto i rubricati Arciprete Borretti, e Can. Savoia, con altri nemici del Prevosto Marini, per non fare penetrare il furto da essi commesso colla mano degli amministratori in quell'epoca di questa Università, ottennero ordini da Monsignore Ludovici, allora Visitatore Generale in questa Provincia per l'apertura di detta casa del Prev. Marini, sotto pretesto di ricuperare tutti i sacri arredi e libri appartenenti a questa Chiesa Prepositale. Ordinò inoltre il suddetto Visitatore Generale di consegnarsi gli anzidetti arredi e libri all'Economo di detta Chiesa, e quindi tutto il mobile di ragione del Prev. Marini annotarsi, e lasciarsi in detta casa, la quale poi si facesse chiudere, ed a lui se ne trasmettesse la chiave. La mattina dunque di 19 del detto mese di Agosto, ed anno 1799, e propriamente in seguito degli ordini suddetti, gli ufficiali di questa Local Corte, rubricato, Governatore Don Pietrantonio Speltra dello stato di Vitulano, e mastrodati interino Don Giuseppantonio Venniti di detta Terra di San Martino, in unione di un altro rubricato, Giuseppe Mauriello, come uno degli Amministratori di allora di detta Università, di quell'Economo Don Carmine Abbate, ed altri s'introdu-

sero in detta casa, dopo di averne fatta scassare la porta dall'anzidetto testimonio Giambattista Mauriello, ch'esercita l'arte di maestro falegname, allora fu, che si vide chiaramente essersi questa casa spogliata di tutte le robbe più preziose, lasciatevi dal Prevosto Marini, ed ognuno allora formò il sospetto che tale spoglio, o sia furto si fosse commesso da ladri in detta notte, in cui si era veduto il lume acceso nell'interno di detta casa; giacché nel caso, che vi fossero stati parenti del Marini, come si era voluto far credere, non avrebbero fatto un guasto sì deplorabile, ne avrebbero avuto il tempo di trasportarsi tutte le robbe, che risultavano mancati. Procedette all'inventario tanto degli arredi e libri appartenenti a detta Chiesa, quanto de' rimanenti libri ed altro di ragione del Don Antonio Marini. I primi si consegnarono al suddetto Economo Don Carmine Abbate ed i secondi si passarono al suddetto rubricato Giuseppe Mauriello, il quale soli consegnò all'altro rubricato Can. Savoia. In atto di tale inventario il suddetto rubricato Governatore Don Pietrantonio Speltra con intelligenza, ed approvazione di detto rubricato Giuseppe Mauriello, il quale vi assisteva, come uno degl'Amministratori di detta Università, si prese e mandò in sua casa una cantinetta con alcune bocce da conservar vino, un ombrello di tela, ed un paio di pianelle di lenzi. Terminato, che fu l'inventario se ne andarono tutti via da colà, restando in detta casa il rubricato Giuseppe Mauriello, per accomodare la porta di essa già scassata, e farvi la chiave per chiuderla.

Il suddetto rubricato Governatore Don Pietrantonio Speltra contro gli ordini di detto Visitatore generale permise, che le rimanenti poche robbe del Dirubato Marini si estrarono dalla suddetta casa, e ne fece restar la chiave presso il rubricato Mauriello, senza trasmetterla ad esso Visitatore generale, come si era ordinato. All'incontro mancò egli di procedere alla ricognizione di detta casa, e di far ne la corrispondente relazione alla Regia Udienza di Montefusco.

In seguito di detto inventario, si alzò pubblica voce per detta Terra di San Martino in V.C., che i rei di detto furto erano i suddetti rubricati Mauriello, Pisano, Fasulo e Covino d'Andrea, e che gli altri rubricati, Arciprete Borretti e Can. Savoia si erano uniti con medesimi, perché credevano di trovar fra le carte del Prevosto Marini lettere di corrispondenza co' Francesi e Giacobini.

Fra gli altri libri, che si rubarono in casa di detto Prevosto Marini ed in danno del medesimo, vi era un tomo del Tasso dell'edizione di Londra. Questo libro, circa una settimana dopo l'esecuzione di detto furto, fu dal testimonio Can. Basso veduto, e conosciuto per l'abitato di S. Martino presso il ragazzo Giuseppe, figlio di quel macellaio Vincenzo Sasso. Se lo prese egli dalle mani del medesimo e presso di sé lo ritenne, credette, che in atto dell'inventario lo avesse tolto il suddetto Vincenzo Sasso, perché fu costui uno de' testimonii intervenuti in tale atto, per cui si trova esaminato in terzo.

Circa l'epoca istessa detto testimonio Can. Basso conobbe in dosso al rubricato Can. Savoia l'anzidetta sottana di panno negro, ed un cappottino di seta appartenenti al dirubato Marini. Diss'egli ad esso Rubricato aver conosciuto che tali robbe erano dello stesso Marini, e gli rispose che le avrebbe fatte nuove.

In queste medesime circostanze, l'anzidetto testimonio Basso andò un giorno a trattenersi nella speziaria di medicina dell'altro rubricato, e Don Nunzio Savoia di detta Terra di S. Martino in V.C., e vide colà presso il medesimo rubricato alcuni cristalli, che conobbe essere del detto Don Antonio Marini.

Non prima della fine di detto mese di Agosto, ed anno 1799 giunse a notizia del dirubato Marini il furto suddetto a suo danno commesso, e propriamente in tempo ch'era ristretto nelle carceri di S. Felice in Napoli. Subito che fu calmata la tempesta delle sue disavventure non manco egli di umigliare alla Maesta del Sovrano l'anunciato furto ed altri danni recateli, specialmente coll'appropriazione delle rendite Prepositali a lui appartenenti, sotto pretesto di non essersi tal Marini contribuito alla ristaurazione della Chiesa, com'era obbligato. Laddove fin dall'anno 1795 fu dal tutto l'opera assoluta, come di sopra si è detto. Avendone il Marini implorato al visitatore di quel tempo Don Stefano Caporale d'informarsi, e riferire, ne fu dal medesimo passato incarico al Visitatore Economico di quel tempo in questa Provincia Don Saverio Baretta, il quale sebbene non avesse potuto ultimare il disimpegno per l'abolizione della visita, pure dalle tracce che prese si venne in chiaro che uno de' principali autori di detto furto era rubricato Can. Don Savoia. In queste circostanze il suddetto testimonio Francesco Basso uscì in discorso col rubricato Giuseppe Mauriello sul-

l'enunciato furto e li fece capire che in detta notte in cui si andò la prima volta a rubare in casa del Don Antonio Marini, egli aveva conosciuto non meno lui, che gli altri di sopra nominati. Il suddetto Mauriello non seppe negarglielo, e soggiunse, ch'egli era stato chiamato in sua propria casa dal rubricato Can. Savoia, acciò come maestro falegname escogitasse il modo, onde scassare la porta, o qualche finestra di detta casa per potervisi intromettere. Curioso il Don Francesco Basso di sapere, come si erano essi introdotti in detta casa, e come ne avevano estratte le robbe, che nella medesima esistevano, ne domandò il rubricato Giuseppe Mauriello, il quale gli narrò, e disse aver egli medesimo aperta al di fuori la suddetta finestra sita poco sopra il piano di una loggetta di detta casa, ove resta anche la porta d'ingresso, con aver prima violentato e scassato uno degli portellini dell'anzidetta finestra e quindi intromesso un braccio nello portello medesimo, aveva egli fatta saltare e tolta con violenza la zeccola, che nella parte estrema del telaio chiudeva la detta finestra. Gli disse dippiù il rubricato Mauriello, che dopo di essere egli entrato per mezzo di detta finestra nella stanza alla medesima corrispondente, aveva aperto al di dentro la suddetta porta d'ingresso, perdove i suoi soci si erano introdotti in detta casa, tirando al chiavistrello, o sia mascatura scoperta quel ferro, che chiudeva la porta. Gli disse, inoltre, che dopo di essere in essa casa tolte molte robbe e specialmente le più preziose, se n'erano di suoi soci usciti colle medesime per l'accennata porta d'ingresso, ed egli l'aveva chiusa al di dentro, con essersene poi uscito dalla suddetta finestra, chiudendola colla descritta zeccola, mercé l'introduzione di un braccio per detto portellino, il quale per mancanza della zeccola era rimasto aperto e socchiuso. E finalmente gli disse pure che nelle successive due altre notti, nelle quali i suoi soci erano tornati in detta casa per finirla di spogliare, egli malgrado le premure da medesimi fattegli non aveva voluto intervenirvi, e che tutte le suddette robe non esclusi i libri, si erano per lo più trasportate in casa del rubricato Arciprete Borretti, ove se n'era fatta la divisione.

Dopoche il suddetto Visitatore Economo Don Saverio Baratta ebbe prese le prime tracce sull'enunciato furto essendo stato, come sopra, abolita la Visita, il dirubato Marini implorò dalla Real Clemenza la destinazione di altro magistrato, e con Real Dispaccio de' 13 maggio

1804 fu delegata a precedere la Real Camera della Sommaria. Ricorse allora il Marini nella medesima, e rinnovando le sue querele contro il rubricato Can. Savoia e suoi soci, domandò commettersi il prosieguo dell'affare alla suddetta Reggia Udienza di Montefusco, o ad altri che stimasse il Tribunale della Camera. In vista di tale esposto si ordinò dalla medesima di dovere il dirubato Marini adire il Giudice competente, ch'è appunto l'anzidetta Reggia Udienza.

In questo stato di cose il rubricato Can. Don Severio Savoia, a cui non erano ignoti i passi dati sull'appunto dal dirubato Marini, gli propose un amichevole accomodo. Il Marini inerendo alle sue premure ne incaricò da Napoli il suo nipote Don Domenico Marini di Altavilla, come questo, ch'era stato precedentemente da lui costituito Procuratore in detta Causa. In un giorno dunque del mese di Giugno di detto anno 1804 si recò il Don Domenico Marini in detta Terra di S. Martino in V.C. in unione di Gaetano Criscitelli, Pellegrino Severio e Pietro Criscitelli, suoi paesani, ed abboccatosi col rubricato Can. Savoia, dopo di aver costui confessato in presenza de suddetto Criscitelli e Severini di essere egli uno de principali autori di detto furto, disse di vantaggio essere suoi soci, non meno gli anzidetti rubricati Arciprete Borretti, Giuseppe Mauriello, che l'altro rubricato, Don Nunzio Savoia, il quale faceva le sue parti, e quelle de' soci, promise restituire al Marini tutte le sue robe, e libri esistenti: renderlo soddisfatto in danaro di tutto ciò, che si trovava mancante, e restituirgli anche l'anzidetta somma rubatagli. Una tal composizione non ebbe luogo ne dal canto del dirubato Marini, ne dal rubricato Savoia; e quindi alle nuove premure di esso Dirubato, la suddetta Reggia Udienza di Montefusco, ne dispose la giudiziaria informazione, che appoggio ad un suo mastrodati ordinario. Versò costui in tal'affare, ed esaminò molti testimoni per mezzo de' quali gli riuscì acclamare i rei. Ma non avendo potuto per acciocché di salute recarsi di persona in detta Terra di S. Martino, per esaminare colà altri testimoni, i quali per fisico impedimento, non avevano potuto conferirsi avanti di lui, si commise da detta Reggia Udienza l'adempimento di questa parte alla Regia Corte di Altavilla. Or dalle carte tall'appunto fermate dall'uno, e dall'altra risulta il fatto suddetto, colle pruove marcate nei margini del presente volume".

VOCABOLARIO

amitto - nella liturgia cattolica, quadrato di tela di lino che il celebrante indossa prima del camice, coprendosene le spalle e parte del petto

beni feudali - beni economici concessi al vassallo dal signore, liberi dalle tasse a beneficio di quella università in cui sono siti

beni burgensatici - patrimoni fondiari in piena proprietà, gravati dagli oneri e vincoli dell'università ove sono siti

braciere - recipiente di rame o altro metallo in cui tenere la brace per riscaldarsi

camera ducale - luogo ove affluivano e venivano amministrate le entrate di un feudatario avente il titolo di duca

carlino - moneta d'argento coniata nel regno di Napoli, pari rispettivamente a 10 e 5 grani

castoro cannellone - abito di prete, impellicciato da castoro

catasto onciario - inventario delle proprietà immobiliari del regno di Napoli eseguito da Carlo Borbone a scopo fiscale.

chiavistello - (sm.) chiavistello, sbarra di ferro che si fa scorrere nei due anelli fermati sulle due imposte d'un uscio o finestra per tenerle serrate

civile - rappresentante della borghesia rurale nel regno di Napoli

cuccolatiere - recipiente per cuocere il latte

damigiana - [fr. damme jeanneé] recipiente di vetro a forma di grande fiasco

ducato - moneta d'argento coniata nel Regno di Napoli pari a 10 carlini

genuflessorio - inginocchiatoio

gratusia - grattugia

grottelliera - grotella

langellone - grande recipiente, vedi: ziro

libbra - (Napoli) misura di peso equivalente a 0,32 kg.

loncone - roncone

mastrodato - nell'antico regno di Napoli funzionario addetto alla ricezione degli atti e, in seguito, incaricato di funzioni giudiziarie in sostituzione del giudice

pepicello - pedicello, singolo gambo del fiore

pirettone - vedi: damigiana

pietraparagona - pietra di paragone oppure pietra di saggio

quarto rustico - spiraglio oppure finestrino; quartaro della finestra in una casa rustica

rocchetto - sopravveste liturgica

rotolo (Napoli) - misura di peso equivalente a 0,89 kg.

rubricato - sm. registrato dal giudice in rosso, colpevole

rape' - tabacco da fiuto in uso spec. nel XVIII sec.

sottocoppa - sm. piattino sotto la tazza

tassa inter cives - tassa a beneficio di un'università nel regno di Napoli

teniere - manico degli antichi

tomolo - misura di superficie che oscillava tra 0,204 e 0,455 ha, a seconda dei comuni

schiopettituraglio - sm. tappo

università - comunità, comune, complesso dei cittadini

ziro - orcio di terracotta verniciato all'interno

zimarrone - lungoveste di origine spagnola con bavero e maniche larghe, portata sopra le altre vesti come un soprabito.

Appendice 3:
Il catalogo di libri di Antonio Marini salvati
dal saccheggio avvenuto a casa sua nell'anno 1799
(la scrittura originale).
ASA RU b. 61, fasc. 498, ff. 4 v - 5 v.

1. Sacri tomi, v. 48,
2. Selvagi institutione cannoni, t. 2
3. Dizionario teozofico portatile, t. 2
4. Elementi pratici della S. eloquenza, t. 2
5. Storia dell'antico e nuovo testamento di Calmet, t. 2
6. Il Cristiano istruito del Signieri, t. 1
7. Il godimento di se stesso del mar. Caracciolo, t. 1
8. Vita di Muratore, t. 1
9. Muratori, t. 3
10. Messe a Dio, t. 2
11. Antiquarum Cristianorum institutione di Giulio Lorenzo
Selvagi, t. 6
12. Carmes, Theologia, t. 3
13. J. Locke, Theologia, t. 1
14. Orazione Panegirici del S. Paolo, t. 1
15. de Colonia
16. Poesie del Filicai
17. l'Arte medica del paralizzo, t. 1
18. Logica del Christiano Wolff, t. 1
19. Elementi d'eredità
20. La logica di Genovese
21. La Metafisica di Genovese, t. 4
22. Fortunato da Bresci, t. 4
23. Dello stesso autore La filosofia ad usum, t. 4
24. Breviario Romano, t. 2
25. Torino, t. 2
26. L'arte Poetica d'Orazio Flacco
27. Il Celepino di sette lingue, t. 2
28. Tertuliano Predicante, t. 2

29. Piselli Teologia morale, t. 2
30. Lorenzo Berti, Breviario di Storia ecclesiastica
31. Arcadia del S. Nazzaro
32. Cornelio Nipote colle note di Bandiera;
33. La logica del Genovese in italiano
34. Pregiudizio delle lettere di Bandiera
35. Vita di Pietro Giannone
36. Catechismo Romano
37. Antoine, teologia morale, t. 6
38. Mirabò, Sistema della natura
39. Storia politica e filosofica dei Europei Rainaldi, t. 8
40. La fisica occulta in lingua francese
41. Sermoni sul evangelo di Caremé
42. Sermoni nuovi su la verità, t. 3
43. Dizionario storico di Pietro Bailo, t. 4
44. Fleuri, storia ecclesiastica, t. 17
45. Due cartiere
46. Un libro senza scrivere
47. Un libro intitolato la rinnovanza
48. Un libretto di canto
49. Vari manoscritti di filosofia e teologia
50. Libri di varie cose, in n° 20,
51. Vari libri di scuola e delle cose che appartengono alla umanità, che ascendono al n° di 54.

NOTE

NOTE

Abbreviazioni

ASN	= Archivio di Stato, Napoli
RCSch	= Real Camera della Santa Chiara
RCS	= Regia Camera della Sommaria
PSRC	= Sagro Regio Consiglio, Processi Civili
CRA	= Casa Reale Antica
SE	= Segreteria dell'Ecclesiastico
CM	= Cappellano Maggiore
DRG	= Delegato della Real Giurisdizione
SG	= Segreteria della Grazia e Giustizia
CM	= Cappellano Maggiore
CO	= Catasto Onciario
CC	= Conti Comunali
StA	= Stato delle Anime
SA	= Sezione di Amministrazione
SD	= Sezione di Diplomatica
SG	= Sezione di Giustizia
ABRS	= Amministrazione dei Beni dei Re di Stato
ASA	= Archivio di Stato, Avellino
RU	= Regia Udienza
PN	= Protocolli Notarili
ASL	= Archivio di Stato, Lucera
ASAB	= Archivio di Seminario Arcivescovile, Benevento
ASV	= Archivio Segreto, Vaticano
APChSGB	= Archivio Parrocchiale della Chiesa di S. Giov. Battista
APChSMV	= Archivio Parrocchiale della Chiesa di S. Martino Vescovo
ANN	= Archivio Notarile, Napoli
APL	= Archivio privato della Famiglia Pignatelli della Leonessa
ASPN	= "Archivio Storico per le Province Napoletane"

NOTE ALL'INTRODUZIONE

1. Cfr. G. De Rosa, *Vescovi, popolo, magia nel Sud*, Napoli 1971;
2. *Ivi*, p. 8;
3. G. De Rosa - A. Castaro, *Territorio e società nella storia del Mezzogiorno*, Napoli 1973, p. 233.
4. *Ivi*.
5. D. Mornet, *Les enseignements des bibliothèques privées (1750-1780)*, in "Revue d'histoire littéraire de la France", XVII, 1910;
6. Cfr. F. Furet, *Livre et société dans la France du XVIII siècle*, Paris 1970; M. Marion, *Les bibliothèques privées à Paris au milieu du XVIII siècle*, Paris 1978; J. Quéniart, *Culture et société urbaines dans la France de l'Ouest au XVIII siècle*, Paris 1978; C. Thomasséry, *Livre et société dans la France du XVIII siècle: quarante bibliothèques d'ecclesiastiques parisiens*, in "Revue française d'histoire du livre"; Cfr. L. Braidà, *La storia sociale del libro in Francia dopo "Livre et société"* in *Rivista Storica Italiana*, Anno CCI (1989), f. 2, pp. 412-467; V. Anelli, L. Maffini, P. Viglio, *Leggere in provincia. Un censimento delle biblioteche private a Piacenza nel Settecento*, Il Molino 1986, pp. 54 e seguenti.
7. J. Quéniart, *ivi*, pp. 182-224;
8. J. Kracik, *Biblioteki parafialne a prywatne ksigozbiory duchowienstwa. Dekanat Nowa Góra w XVII-XVIII wieku* "Archiwa Biblioteki i Muzea Koscielne", 1976, R. XXXII, p. 264.
9. P. Viglio, *ivi*, p. 27.
10. M. Campanille, *La biblioteca di un parroco meridionale alla fine del Seicento*, in: ASPN, Anno CIII (1985), p. 311.
11. *Ivi*, p. 287.
12. ASA RU b., 61, fas. 498-509. La fonte principale: fas. N° 502, ff. la 100 b contiene l'inventario di libri compilato da A. Marini (ff. 27a - 28b); Fas. N° 498, ff. 4a-ba contiene registro di libri salvati dal saccheggio.
13. *Ivi*, fasc. N° 498 f. 3.
14. *Ivi*, fasc. 502, f. 43.
15. *Ivi*, f. 36 b.
16. A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799. Nuovi documenti*, Palermo 1901, p. 400; F. Scandone, *Giacobini e sanfedisti nell'Irpinia*, "Samnium", Anno II, N° 2, p. 48.

PRIMA PARTE

NOTE AL CAPITOLO I

1. Cfr. Franca Assante, *Oro e fuoco. Capitale e lavoro nel Regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone* (tesi di laurea). Facoltà di Scienze Politiche. Università di Napoli, p. 51 e 54.
2. ASA CO di Altavilla, Libro d'apprezzo, N° 4562, p. 166.
3. *Ivi*.
4. ASA PN di T. Criscitelli N° 160 del 1785, pp. 14-16.
5. A. Placanica, *Chiesa e società nel Settecento meridionale*, in: "Ricerche di storia sociale e religiosa", Nuova serie, 7-8. I-XII 1975. Ediz. di storia e letteratura, p. 140.
6. *Ivi*, p. 125.
7. ASA PN° 133 di Luca Luciani di Altavilla, *Atto di donazione* del 10 febbraio 1768.
8. ASN CC di Altavilla N° 486, f. 11: *Le partite della chiesa di SS.ma Annunciata dal 1 settembre 1788 al 31 agosto 1789 esaminati nel 1794*.
9. *Ivi*.
10. ASAB, *Libro delle Risoluzioni che si fanno nella Congregazione del Sagro Seminario di Ben(event)to in questo anno 1730*. Sotto la data del 5 giugno 1772: "Donato Cirelli dell'Altavilla Fratello del Signore Rettore", p. 120; "D. Cirelli, l'agente del Principe": p. 288.
11. ASN CO di Altavilla, N° 4562, ff. 110, 112.
12. *Ivi*, p. 75.
13. ASA PN di Luca Lucciani di Altavilla, N° 133, p. 53.
14. ASA PN N° 141 del 1778, p. 16.
15. ASN: *Cedolari*, 70, pp. 409-414. Vedi pure: ASA PN di L. Luciani di Altavilla, N° 133, 9. VIII del 1771, pp. 54-60; ASN, *Cedolari*, N° 72, p. 261: Salerno Saverio, del 1782; ASA PN di Luca Luciani di Altavilla, N° 133 del 1773 p. 2.
16. ASA PN N° 138 del 1773, p. 1.
17. *Ivi*.
18. G. De Rosa-A. Castoro, Op. cit., p. 253.
19. ASA PN di L. Luciani N° 133 del 1773, p. 2.
20. A. Zazo, *Sei anni di dominio borbonico in Benevento (1768-1774)*, Benevento 1926, p. 11.
21. *Ivi*, p. 49. La popolazione di Benevento era costituita nel 1773 da 11.822 abitanti, fra cui vi erano 150 preti ed 80 frati, cioè l'1,9% della popolazione.
22. D. Ambrosi, *Seminario e clero di Napoli dalla nascita dell'istituzione alla fine del Settecento*, in: "Campania Sacra", 1984/86 N° 15/17, pp. 7-96.
23. Don Giuseppe de Simone all'arcivescovo Banditi nella lettera del 6 maggio 1773: "Sempre l'angustie e le strettezze di cotesto S. Seminario sono tali, che non ammettono altra dilazione di prender a censo la summa di duc. 400". ASAB, *Libro di Risoluzioni*, p. 213.

24. *Ivi*, il 12 novembre 1773. Il nuovo rettore rimase in carica fino al 30 VIII 1775; cfr.: *Libro delle Congregazioni incominciato a 17 X 1775*, p. 264.
25. ASAB, Conti dal 1765 al 1776: lista degli stipendi dei professori del Seminario Arcivescovile dal 1.IX.1776 al 31.VIII. 1777.
26. Cfr. F. Nicolini: *Saggio d'un repertorio bibliografico di scrittori nati o vissuti nell'antico Regno di Napoli*, Napoli 1866, p. 47.
27. P.G. Tortorelli, *Per la gloria di S. Gaetano Tiene*, Benevento 1781, pp. XXXV.
28. ASA PN di Saverio Lucciani del 30.X.1774, p. 98.
29. ASA PN di L. Lucciani del 19.III.1775, p. 110.
30. *Ivi*, pp. 102, v. 103.
31. *Ivi*, PN di L. Lucciani, N° 138 del 26.X.1770, p. 9.
32. *Ivi*, *Convenzione matrimoniale*, 7.VI.1770, pp. 94-96. Negli anni '90 Domenico Marino fu esattore catastale, invece nel 1799 fu capo dei repubblicani di Altavilla.
33. *Ivi*, N° 133, Capitali matrimoniali, 29 aprile 1773, p. 31.
34. ASA PN di T. Criscitelli, N° 175 del 14 VIII 1784, p. 61.
35. *Ivi*, p. 60.
36. ASA PN di L. Bernardino di Altavilla, N° 160, *Atto pubblico a favore Rev. Antonio Marino de Gabriele e Saverio Marino* del 28.XI.1784, p. 151.
37. ASA PN di T. Criscitelli di Altavilla N° 175: il 12 settembre 1784 "Rev. Ant. Marino ottiene la revoca della dichiarazione e il contentamento da Donato Cafasso della Pietra", p. 68.
38. ASA PN di L. Bernardino, N° 160, 8 ottobre 1784, p. 132.
39. *Ivi*, p. 132.
40. ASA PN di T. Criscitelli, N° 175, 12 ottobre 1784, p. 72.
41. ASA PN di L. Bernardino, N° 160, 28 novembre 1784, p. 153.
42. ASA PN di L. Bernardino N° 160: *Convenzione tra i fratelli Marino*, p. 14-16.
43. ASN SE, *Espedienti* N°1187.
44. *Ivi*.
45. ASN SE, *Dispacci*, N° 472.
46. ASN *Espedienti* N° 1166.
47. *Ivi*.
48. ASN SE, *Dispacci*, N° 476, p. 124.
49. G. Crisci, *Il cammino della Chiesa Salernitana nell'opera dei suoi vescovi*, vol. II, pp. 351-354 Napoli - Roma, 1977.
50. P. Ritzler P. Sefrini, *Hierarchia Catholica*, Vol. VI, Patavia 1958, pp. 99, 363, 393, 994.
51. I. Rinieri, *Della rovina di una monarchia, Relazioni storiche tra Pio VI e la corte di Napoli negli anni 1766-1799*, Torino 1901, p. 634.
52. ASN CM Relazioni, N° 778, vol. XXIV, p. 11.
53. *Ivi*.
54. *Ivi*.
55. A. Placanica, *Op. cit.*, p. 139.

56. D. Gatta, *Regali dispacci*, Napoli 1777. Tit. LIII, *Della Falsità*, p. 160.
57. ASN SE, *Espedienti*, 1187, II, 23.VIII.1786.
58. *Ivi*.
59. *Ivi*.
60. *Ivi*.
61. ASN SE, *Espedienti* del 9.VIII.1786, N° 1178.
62. *Ivi*, N° 1171 del 3 maggio 1786.
63. *Ivi*, N° 1171 del 19 agosto 1786.
64. ASA RU, b. 61, fasc. 502, p. 52.
65. ASN SD, *Carte genealogiche delle napoletane famiglie nobile* elaborate da Serra di Gerace: Casale Sancez de Luna, vol. IV p. 1320; C. Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili*, Napoli 1882, p. 159; Cfr. PN di Tommaso Barletta di Napoli, notaio del casale Sancez de Luna ANN 2°, 40, 36.
66. ASN D, *Dispoci*, SE N° 479 e N° 481.
67. ASA RU b. 61, f. 502, p. 52.; ASN SD, *Carte genealogiche delle famiglie nobili* elaborate da Serra di Gerace, t. VI, p. 2070.
68. ASN CRA, *Registri di corrispondenza dell'Azienda d'Educazione*, fas. 1479-1494 (per gli anni 1784-1785).
69. A. Zazo, *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano (1767-1860)*, Città di Castello 1926.

NOTE AL CAPITOLO II

1. A. Perella, *L'eversione della feudalità nel napoletano*, Campobasso 1909, p. 373.
2. G. Strafforello, *La Provincia di Avellino A.D. 1898*, estratto da *La Patria*. Geografia dell'Italia. Ediz. a cura della Banca Popolare dell'Irpinia. Avellino, parte II.
3. L. Giustiniani, *Dizionario geografico*, Napoli 1797-1808, t. VI, p. 56.
4. *Catalogus Baronum* a cura di E. Jemison, Roma 1972, p. 47.
5. N. N. Rodolico, *Storia degli Italiani*, Firenze 1964, p. 354.
6. L. Giustiniani, *Ivi*.
7. Secondo lo STA del 1752 la popolazione era costituita da 785 abitanti, che erano ripartiti in 159 nuclei familiari. Cfr. pure: CO di Montaguto N° 7335: *Libro dell'Onciario*, p. 2.
8. F. Sacco, *Dizionario geografico, storico, fisico del Regno di Napoli*, Napoli 1796, vol. II, p. 235.
9. C. Maiello, *L'indebitamento bancario della nobiltà napoletana nel primo periodo borbonico 1734-1806*, Napoli 1986.
10. *Ivi*, p. 86.
11. C.O. di Montaguto, *Op. cit.*, p. 137.
12. ASN RCS, *Significtoria*, N° 97. Rilazione di Vincenzo de Mira.
13. ASN, *Winspeare*: Montaguto, N° 42, f. 16. "La controversia tra l'Università e proprietario dell'ex-feudo di Montaguto" riguardava circa 900 mogi di bosco.
14. ASN SG *Pandetta Corrente*, N° 5364.
15. ASN, *Cedolari* N° 36, p. 54; ASN SD, *Carte genealogiche delle famiglie nobili di Serra di Gerace*.
16. CO, *Ivi*, A. Daniele, p. 99 e F. Santoluopo, p. 114 assenti nello StA del 1752.
17. CO di Montaguto, *Ivi*, p. 5.
18. M.A. Schipa, *Il regno di Napoli al tempo di Carlo di Borbone*, Napoli 1923, vol. I p. 203.
- Vol. 877. L'introito netto dell'Arciprete di Montaguto ammontava nel 1752 a 169.3 ducati, ma negli anni seguenti, fino al 1820, crebbe a 180 ducati.
19. ASN *Patrimonio Ecclesiastico*, vol. 877.
20. ASN CC, del 1784.
21. ASN SE, *Dispacci* N° 469 del 20.XI.1784.
22. ASN, *ivi* N° 474 del 4.IX.1785.
23. ASN DRG N° 34.302 del 1786.
24. RCSh, *Bozze* N° 677: Dispaccio RCSh del 7.VIII.1790. "Delitti del prete Gaspare Maccino di Montaguto coll'intervento dei Avvocato fiscale della Corte.
25. ASL RU N° 45 fas. 42.
26. ASA PN di Montaguto N° 1118 di F. Jagulli del 1789, p. 46.
27. *Ivi*, pp. 49b - 50a.
28. *Ivi*, p. 50, p. 48, p. 49, p. 67.
29. Cfr. La consulta del caporuota Peccheneda del 11.IX.1789: *Decreti e consulte*, RCSh, Cart. XVI, N° 8, p. 288.

30. ASN SD, *Registro di Dispacci originali* RCSCCh del 1789.
31. ASN DRG del 1789 N° 1008.
32. ASA PN di Ariano, N° 1117, pp. 62b - 65A del 28.IV.1789.
33. *Ivi*.
34. Cfr. R. Minieri, *Cenno storico delle accademie fiorite nella città di Napoli*, ASPN del 1880, p. 352.
35. ASN SE *Espedienti* n° 1202; ASN SE, *Dispacci* N° 494.
36. *Ivi*, N° 488, del 2.VIII.1737.
37. ASN RCSCCh *Dispacci* N° 74 del 16.X.1789. "Bovino. Parrochi chiedono la visita del Vicario Capitolare".
38. ASN SE *Dispacci* N° 494 del 20.IV.1789. SE *Espedienti* N°1213 del 18.IV.1789.
39. *Idem*.
40. ASN Tribunale di Guerra, *Dispacci*, N° 1307 e 1308, *Appendice* N° 1, pure ASN SE *Dispacci* N° 494 del 20.IV.1789, ASN SE *Espedienti* N° 1213 del 18.IV.1789.
41. ASN SE *Dispacci*, N° 506 del 28.V.1791.
42. *Ivi*, N° 508 del 4.II.1792.
43. *Ivi*, N° 514 del 16.II.1793: Lite dei cittadini di Bovino contro il Vic. Capitolare".
44. *Hierarchia Catholica*, Op. cit., p. 129.
45. ASN TA *Dispacci* N° 1338, p. 19, 40, 46 e 63 dall'agosto 1789 al gennaio 1790.
46. ASN DRG del 1789. N° 37.1008.
47. *Ivi*.
48. ASN RCSCCh *Decreti e Consulte* Cart. XVI N° 9, p. 109.
49. ASN SD *Registro di dispacci RCSCCh*, 21.VIII.1790: "Cariati, P. Pessa, Baronessa di Montaguto, per questione di foro per il tumulto accaduto in detto feudo".
50. ASN DRG del 1790: 38.1152.
51. *Ivi*, f. 38.1134.
52. ASA PN di Ariano - F. Jagulli, N° 1118/1792, p. 22a-25a.
53. ASN SGP *Pandetta Nuovissima*, f. 101/1761, pp. 1-38.
54. *Ivi*, p. 8.
55. *Ivi*, p. 12-13.
56. ASN SG *Pandetta Corrente*, N° 14 954.
57. ASN SG *Pandetta Nuovissima* f. 101/1761, p. 29.
58. ASN PN di Ariano N° 1118/1793 di 17.V.1793, p. 57.
59. ASA PN di Ariano: F. Jagulli del 1793, pp. 83-84.
60. *Ivi*, p. 85.
61. ASA PN di Ariano - F. Jagulli N° 1118 del 1793, p. 98b/99a.
62. ASN SD *Le carte di Serra di Gerace*, Op. cit.
63. ASN *Winspeare: Montaguto* Nr. 50.12; *Pandetta Nuovissima* N° 11689, fas. 643.
64. ASN *Winspeare - Montaguto* N° 50.12: Controversia intorno un territorio di 900 mogie. *Pandetta Nuovissima*, N° 11689, fas. 643: "Uni.tà Montaguto con possessore. 1803", vol. II, p. 30.

SECONDA PARTE

NOTE AL CAPITOLO I

1. *Catalogus Baronum* a cura di E. Jemison. Roma 1972, sopra San Martino V.C.: Comes Jonathas de Celeno, p. 49.
2. *I Registri della Cancelleria Angioina ricostruita da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli Archivisti napoletani*, Napoli 1955, vol. Settimo (1269 - 1272) Reg. N° XXXI, p. 240.
3. G.M. Galanti, *Descrizione geogr. e polit. del Regno delle Due Sicilie*, Napoli, 1786 - 1793), vol. II, p. 405.
4. *Ivi*, p. 390.
5. E. Ricca, *La nobiltà (...) Op. cit.*, parte I, vol. 4, pp. 139 - 152.
6. APL *Platea*, Cfr.: *Delle Capitolazioni tra l'Università di San Martino con il Signor Duca*.
7. APChA, *Inventario*. APL, *Platea*.
9. *Hierarchia Catholica*, *Op. cit.*, vol. IV, p. 86.
10. B.C. Gonzaga, *Memorie delle famiglie nobili*, Napoli 1876. Vol. II, p. 72.
11. L'introito netto del principe Fabio M. della Leonessa nel 1786 ammontava a 22908 ducati, inclusi 9060 ducati dal feudo di San Martino. Cfr. APL, busta 17.
12. CO SMVC, p. 103.
13. C. Fuci, *San Martino di Valle Caudina dalle origini al 1860*, Napoli 1927, p. 26.
14. CO SMVC, p. 253.
15. CO SMVC, pp. 92, 31.
16. APL *Platea*, p. 42.
17. APL, *Platea*, cfr. *Delle Capitolazioni, ivi*, Cap. XIII.
18. *Ivi*, p. 46.
19. *Ivi*, Cap. XIV.
20. G. Delille, *Croissance d'une Société rurale*, Napoli 1973, p. 202.
21. R. Romano, *Napoli dal Viceregno al regno. Storia economica*. Einaudi edit. Torino 19765, p. 135; APL *Platea: Delle Capitolazioni, ivi*, Cap. IX.
22. G.B.M. Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di F. Assante, Napoli 1981, parte III, p. 517.
23. G.B.M. Jannucci, *ivi*, p. CCLXXXV.
24. I braccianti di SMVC possedevano appena 55.5 tomoli di proprietà libera.
25. G.B.M. Jannucci, *ivi*.
26. APL, busta 13, fascio 0.555.
27. F. Lauria, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli 1924, p. 204.
28. ASN Cfr. Winspeare, Intr. N° XVIII.
29. APL, b.13, fas. 0.555.
30. APL, busta 17, fascio 0524, fascicolo 2, pp. 1-8.

31. *Ivi*, p. 2.; *Supplemento del bollettino della Commissione feudale N° 2*, Sentenze, vol. 34, p. 155. Napoli 1828.
32. APL, busta 17: Coppia della *Convenzione*, affermata dall'Attuario della RCSCCh, del'8 luglio 1789.
33. APL, busta 17 fas. 0.524 p. 7.
34. *Ivi*, p. 152.
35. ASNPSRC ordinamento Zeni, fascio 107/1, p. 15, *I conti comunali dell'Unità di San Martino V.C.*
36. *Stato discusso*, cioè il bilancio delle spese comunali stabilito dalla regia Sommaria per ciascuna delle università napoletane.
37. G.B.M. Jannucci, *ivi* III, p. 524.
38. L. Giustiniani, *Nuova collezione delle prammatiche del Regno di Napoli*, vol. VI, pp. 1-82, Napoli 1804.
39. L. Giustiniani, *idem*, p. 2.
40. L. Barionovi, *L'attuazione del catasto onciario del Regno di Napoli - il caso del Principato Ultra*, "Samnium", N° 3-4, 1983, pp. 165-166.
41. L. Cervellino, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli 1776, parte II, p. 17; come pure *id.*: parte I, Cap. XII *De' Baroni*, p. 227.
42. ASN CO SMVC *Libro dell'Esazione*, p. 35.
43. APL busta n° 17, fascio N° 0.524: "Reclamo del Principe di Sepino avverso le pretese dell'università di S. Martino per essere sgravata dalla Tassa di bonatenza caricata sopra li burgensatici e feudali".
44. *Ivi*, p. 1.
45. *Idem*, p. 24.

NOTE AL CAPITOLO II

1. Giovan Battista M. Jannucci, *Economia del commercio del Regno di Napoli*, a cura di Franca Assante, Giannini edit. 1981, parte terza, p. 534.
2. Ib. p. 531.
3. Ib. p. 535.
4. L. Cervellino, *Direzione ovvero guida delle Università di tutto il Regno di Napoli per la sua retta amministrazione*, Napoli 1776, p. 4.
5. *Ivi*, t. I Tit. 4.
6. *Ivi*.
7. APL *Platea* del 1783, p. 17.
8. F. Lauria, *Demani e feudi nell'Italia meridionale*, Napoli 1924, p. 214.
9. ASN PSRC ordinamento Zeni N° 107, p. 18.
10. *Ivi*, p. 54.
11. P. Villani, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza 1977, pp. 162-163.
12. Pietrantonio Rocco, nato il 1730, Severio il 1734. ASA CO SMVC, p. 81; La Famiglia Rocco abitava nella contrada Masserie della Torre. Nel 1765 dal matrimonio di Severio Rocco con una figlia di Francesco Lanzillo nacque Francesco, in futuro difensore dei diritti dell'Università. AP ChSMV SA del 1782, p. 74.
13. ASA, PN, P. Pisano, N° 5681 del 31 VIII 1769.
14. AP ChSMV, *Libro di morti dell'anno 1764*.
15. ASN PSRC ordinamento Zeni N° 107, f. 1, p. 18.
16. CO SMVC, pp. 73, 143; AP ChSGB, *Libro di matrimoni dal 1767 al 1791*.
17. *Ivi*, p. 139.
18. AP ChSMV SA 1785, p. 61.
19. CO SMVC, p. 29.
20. I, p. 80.
21. I, p. 43.
22. Introito di Francesco M. Basso, padre di Pietrangelo, ammontò nel 1746 appena 23.15 oncie di beni. Cfr.: ASN CO SMVC *Collettiva*, p. 225.
23. ASN SA *Bollettino della Commissione Feudale N° 2*, Napoli 1829.
24. ASN RCSCCh *Bozze* N° 537 del 18.III.1784.
25. G. De Rosa, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari 1978, p. 23.
26. AP ChSGB. Supplemento del Bollettino della Commissione feudale N° 2, Napoli 1829, vol. 34, p. 155-184.
27. ASA PN N° 5681 di P. Pisano del 31 VIII 1769, p. 28.
28. ASN SA, supplemento del Bollettino della Comunione feudale, N° 2, Napoli 1829, Vol. 34, pp. 155-184.
29. ASA PN N° 5640 di Domenico Pisanelli del 3 IX 1769, p. 302.
30. ASA PN di P. Pisano del 31 VIII 1769, p. 29.
31. Dati anagrafici: ASN CO SMVC, pp. 14, 43, 67, 73; AP ChSMV SA del 1785.
32. ASA PN di D. Pisanelli N° 6540 del 1 I 1769.

33. ASA PN di Cosma Vennitti del 24 VIII 1769.
34. ASA PN N° 5681 di P. Pisano del 2.VIII 1769.
35. ASA PN N° 5681 del 2 VII, p. 17.
36. ASA PN di P. Pisano N° 5681 del 18. II 1770, pp. 29-30.
37. ASA PN di P. Pisano N° 5681 del 31 VIII 1769, p. 29.
38. ASA PN di Cosma Vennitti N° 5667 del 24 VIII.
39. *Ivi* del 12 IX 1769, p. 331, del 23 X, p. 421, del 1 XI, p. 426, del 7 XI, p. 436, del 20 XI, p. 472, del 10 I 1770, p. 27, del 13 I, p. 34, del 21 II, pp. 145-148, del 16 I, p. 48.
40. ASA PN di P. Pisano N° 5681 del 25 VIII 1769, pp. 22-26.
41. *Ivi*, ASA PN C. Vinnitti, *Ivi*: La deposizione del “Aniello Pisano, cancelliere e dipendente del detto fattore di Rocco”, *ivi*, del 25 VIII, pp. 285-286.
43. ASA PN di P. Pisano N° 5681 del 31 VIII 1769, p. 29.
44. ASN PSRC *Ord. Zeni*, p. 16.
45. ASN PSRC *Ord. Zeni*, fascio 107, fascicolo 1.
46. ASN RCSCCh, *Bozze* N° 375.
47. *Ivi*
48. *Ivi*.
49. ASA PN N° 5678 di N. Viscione del 22 IV 1770, p. 201.
50. ASN RCSCCh *Bozze* N° 375.
51. ASA PN di N. Viscione del 9 VII 1770, pp. 251-254.
52. ASN RCSCCh *Bozze* N° 337.
53. ASA PN di N. Viscione N° 5567 del 9 VII 1770.
54. ASA PN di P. Pisano del 5 IX 1770, pp. 119-121; ASN PSRC *Ord. Zeni, ivi*, p. 14.
ASA PN di Viscione del 9 VII 1770, pp. 251-254.
55. ASN PSRC *Ord. Zeni*, *ib.*, p. 35.
56. ASA PN di P. Pisano del 29 VIII 1770, pp. 104-105.
57. ASN PSRC *Ord. Zeni*, *ib.*, p. 90; APL, busta 17, fas. 0.506.
59. ASA PN di N. Viscione N° 5568 del 25 VIII 1770.

NOTE AL CAPITOLO III

1. ASA PN N° 5706 del 7 VI 1793, p. 49.
2. Cfr. ASN SD *Carte genealogiche delle famiglie nobili compilate da Serra di Garace*.
3. F. Sacco, *Dizionario geografico storico fisico del regno di Napoli*, Napoli 1796, vol. III: San Martino V.C., p. 296.
4. G. De Rosa, *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971, p. 46.
5. ASN CM, *Op. Pie I inventario N° 142/4007*, pp. 5/a - 6/A.
6. ASN RCSCCh *Bozze di consulta N° 537 del 18 marzo 1784*. Introito del clero di S. Martino V.C. (senza capitali bollati):

Anno 1784	S.G. Battista	S.M. Vescovo
Introito ducati	512.67	389 duc.
Numero di famiglie	102	506
Numero di parrocchiani	476	2724
7. ASN RCSCCh *Bozze N° 537 del 18 III 1784*; ASA PN N° 5703 a 1783, p. 54-55.
8. ASA PN N° 5729 del 1795, pp. 27-32; ASA PN N° 5729 del 1796, pp. 61-63.
9. APChSMV *Miscellanea A.*, p. 2.
10. ASA RU b. 61, p. 502, p. 4.
11. *Ivi*, p. 31.
12. *Ivi*, pp. 3-3a.
13. G. De Rosa *Vescovi, popolo e magia nel Sud*, Napoli 1971, p. 290; cfr. G. De Rosa, *Feudalità, clero e popolo nel sud attraverso le visite pastorali del '700*, Napoli 1969.
14. RCSCCh *Bozze N° 736 "con la andata al Palazzo il 26 gennaio 1793"*.
15. ASN CM *Statuti e Congragazioni*, B. 1202 incart. 172, pp. 12-13.
16. RCSCCh *Bozze N° 736*.
17. *Ivi*.
18. ASN SE *Dispacci* del 11 III 1786.
19. *Ivi*, N° 514 del 9 III 1793; ASN SE *Espedienti e Consulte N° 1217*.
20. AP ChSMV *Miscellanea A.*, p. 3.
21. ASA PN N° 5706 del 1794, pp. 56-60.
22. *Ivi*.
23. *Ivi* del 26 V 1794.
24. Cfr. A. Simoni, *La congiura giacobina del 1794 a Napoli*, Napoli 1914.
25. Cfr.: La Pramantica *De scholaribus XXVIII* Reale Dispaccio del 26 VIII 1794.
26. A. Simoni, *ibidem*.
27. La lapide nell'interno della ChSGB a SMVC.
28. Biblioteca della Società Storia Patria a Napoli, *Manoscritti XXVI-B-15*.
29. F. Scandone, *Giacobini e sanfedisti nell'Irpinia* in: "Samnium" Anno II, N° 1, p. 26.
30. ASA PN N° 5656 del 1796, p. 57.
31. AP ChSGB.
32. ASA PN N° 5729 del 1796, pp. 138a-140a; *ivi* del 6 VIII 1796.

33. ASN SE *Dispacci* N° 515.
34. ASA PN N° 5706 del 1795 pp. 22a-23b.
35. Cfr.: ASA PN del 1797 N° 5729 e N° 5706.
36. ASA PN di G. Pisanelli N° 5730 del 1799.
37. F. Scandone, *Giacobini e sanfedisti nell'Irpinia* in: "Samnium", Anno II, N° 2, pp. 48-49.
38. *Ivi*.
39. ASA PN N° 2026 del 1799, pp. 200-202; ASA PN di Roccabascerana N° 5478 del 1799 contiene 27 deposizioni notarili, che presentano gli avvenimenti rivoluzionari nella Valle Caudina.
40. A. Franchetti, *Storia d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano 1907, p. 502.
41. ASA PN N° 5707 del 1799, pp. 149-151.
42. Arciv. Domenico Spinucci: "Entrati in Regno e in Benevento al 23 Gennaio 1799 portarono via quasi tutti i vasi d'oro e d'argento, S. Reliquie, Statue (...)" ecc.; ASV, *Visite ad Limina*, 121 B. fas. 12.
43. ASA RU b. 61 fas. 502, p. 80.
44. ASA PN N° 5707 del 1799, pp. 149-151.
45. ASA PN N° 5694 del 1799, pp. 30-33.
46. ASA PN N° 5730 di G. Pisanelli del 1799, ff. 103-104.
47. ASA RU b.61, f. 502, p. 44.
48. F. Scandone, *ivi*.
49. Cfr.: A. Sansone, *Gli avvenimenti del 1799. Nuovi documenti*, Palermo 1901; C. Fucci, *San Martino di V.C. dalle origini al 1860*. Napoli 1927.
50. ASA PN di G. Pisanelli N° 5730 del 1799, ff. 103-106.
51. *Ivi*, ff. 102-104.
52. ASA PN di D. Capobianco N° 5707 del 3 V 1799.
53. *Ivi*.
54. ASV, *Visite Pastorali*, S.C.C. 121-B, f.12.
55. ASN CC di Altavilla N°486, f. 12.
56. Cfr. ASA PN di Roccabascerana, N° 5478 del 1799.
57. ASA PN del 1799 N° 5730 ff. 103-106.
58. ASA PN di G. Pisanelli N° 5730 del 1799, pp. 103-106.
59. ASA PN N° 5478, p. 178.
60. ASA PN di P. Pisani, N° 5694 del 1799, pp. 40-109.
61. ASA PN 5730 del 1799, pp. 86-90.
62. F. Scandone, *Op. cit.*, p. 62.
63. ASA RU b. 61, fas. 502, p. 3.
64. APChSMV *Libro di morti* "Simone della Pietra (...) di anni 50 in circa è morto disgraziatamente (...)". Una simile nota riguarda pure al can. Antonio Maria Clemente, 39 anni, sepolto pure nella Colleggiata e Geronimo Pisaniello, figlio di Antonio e Telasia della Pietra, sepolto nel convento di francescani.

-
65. ASA PN N° 5707 del 28 VIII 1799, p. 149-150. Cfr. pure: PN N° 5730 del 18 VIII, pp. 106, 149, 150.
66. ASA PN N° 5707, pp. 116-119. Cfr.: anche gli attestati a favore di P.A. Basso, di N. Savoia e D. G. Varcchia, *ivi*, pp. 108-100.
67. ASN SE *Appuntamenti*, N° 3361.
68. ASA RU b. 61 fasc. 502, p. 44.
69. ASA RU busta 61 fas. 502 p. 9.
70. ASA RU *ivi*, p. 17.
71. ASA RU, *ivi* fasc. 498, p. 2, v.
72. ASA RU b. 61, fas. 502, p. 17.
73. *Ivi* fasc. 498, p. 5.
74. *Ivi*, fasc. 502, p. 53 v.
75. ASN SA ABRS, fas. 130.
76. *Ivi*.
77. *Ivi*.
78. A.M. Rao *Op. cit.*, p. 565.
79. ASN SA ABRS fasc. 134.
80. A. Sansone, *Op. cit.*, p. 400.
81. *Ivi*, p. 290.
82. A. De Martino, *Antico regime e rivoluzione del Regno di Napoli*, Napoli 1972, p. 42.
83. ASN SGG N° 203 del 1800, *Risoluzioni*.
84. Biblioteca Società Storia Patria, *Manoscritti*, N° LXI (XXVI a-8) *Nota de' Patrioti venuti da Napoli in una delle tre polacche*.
85. Bibl. Società Storia Patria, *Manoscritti*, XXVI B-15. *Filiazione de' Rei di Stato*, Napoli 1800.
86. B. Croce, *La rivoluzione napoletana del 1799*, Bari 1912, p. XII.
87. Cfr. Costantino Fucci, *San Martino di Valle Caudina dalle origini al 1860*, Napoli 1927.
88. ASA RU b. 61 fasc. 502 f. 78.
89. ASA *Opere Pie*, I inventario; 142, fas. 4001.
90. APL, busta N° 41.
91. ASA *Registro di morti*: N° 142 del 1832.
92. *Riformatori napoletani* in: *Illuministi italiani*, t. V. a cura di Franco Venturi. Nota introduttiva di F. Venturi, R. Ricciardi edit., Milano - Napoli 1962, p. 34.

TERZA PARTE

NOTE AL CAPITOLO I

1. M. Infelise, *I Remondini di Bassano: "La Bibliofilia"* 1982, Anno 84, disp. 1. pp. 86-87.
2. Cfr. V. Anelli, L. Maffini, P. Viglio, *Leggere in provincia* Il Mulino 1986 p. 74.
3. J. Queniert, *Culture et société urbaines dans la France de l'Ouest au XVIII^e siècle*, Paris 1978 p. 220.
4. *Leggere in provincia*, op. cit., p. 128.
5. M. Campanile, op. cit., p. 294.
6. Encyclopedia Katolicha, op. cit., t. 24, p. 128.
7. E. Paratore, *Storia della letteratura latina*, Firenze 1962, p. 840.
8. *Ivi*, p. 833.
9. L. Goldman, *Le Dieu caché. Etude sur la vision tragique dans les Pensées de Pascal et dans le théâtre de Racine*, Paris 1959, p. 43.
10. Dizionario biografico degli italiani, Roma 1967 t. IX p. 518.
11. H. Hunter, *Nomenclator literarius theologiae catholicae, oemiponte* 1911, t.V, p. 3.
12. T. ex Charmes, *Compendium theologiae universae*, Nancei 1763, p. 204;
13. *Ivi*, p. 233.
14. C. Piselli, *Theologiae moralis uniuersa*, Venetiis 1762, cfr.: Index.
15. P.G. Antoine, *Theologia moralis uniuersa*, Venetiis 1792, pp. 85-140.
16. P. Segneri, *Il Cristiano istruito nella sua legge*, Venezia 1758, p. 379.
17. *Ivi*, p. 308.
18. P. Chaunu *La Civilisation de l'Europe des lumières*, trad. polacca: *Cywilizacja wieku oswiecenia*, Warszawa 1989, pp. 194, 237.
19. G. Tromelli, *Mariae ss.vita ac gesta cultusque illi adhibitus*, Napoli 1761-65.
20. A. Backer, *Essai bibliographique sur le livre de Imitatione Christi*, Liege 1864, pp. 107-126.
21. *Leggere in provincia* op. cit., p. 141.
22. *Ivi*, p. 130.
23. *Ivi*.
24. R. de Maio, *La cultura religiosa* in: A.V. *Storia di Napoli*, Napoli 1972 t. VII, p. 851.
25. L. de Vallemont, *La physique occulte*, La Haya 1722, t. 1, pp. 112-114.
26. Voltaire, *Lettres anglaises*, trad. polacca: *Listy o Anglikach*, Warszawa 1952, p. 112.
27. Z. Ogonowski, *Locke*, Warszawa 1972, p. 307.
28. Voltaire, *Traité sur la tolérance*, trad. polacca: *Traktat o toleranciji*, Warszawa 1988, p. 91.

-
29. P.H. Holbach, *Système de la nature*, trad. polacca *System przyrody*, Warszawa 1957, t. 2 p. 310.
30. Genovesi, *Delle scienze metafisiche*, Venezia 1767, p. 317.
31. *Riformatori napoletani* in: *Illuministi italiani*, t. 5 a cura di Franco Venturi, Milano - Napoli 1962, p. 8.
32. A. Genovesi, *Lezioni di commercio*, Napoli 1768, p. 85.
33. L. Geymonat, *Storia del pensiero scientifico* in: *Il Settecento*, vol. III, Garzanti edit. 1971, p. 477;
34. E. Chiosi, *Intellettuali e plebe. Il problema dell'Istruzione elementare nel Settecento napoletano*: "Rivista Storica Italiana" 1988, pp. 52-53.
35. *Riformatori napoletani*, op. cit. p. 108.
36. *Leggere in provincia*, op. cit., pp. 128-129.
37. E.F. Pimentel, *Il Monitore Repubblicano del 1799*, a cura di Benedetto Croce, Bari 1943, pp. 243-43.
38. L. Berti, *Historiae ecclesiasticae breviarum*, Venezia 1763, t. II, p. 245.
39. U. Renda, P. Opereti, *Dizionario storico della letteratura italiana*, Torino 1951, p. 755.
40. A. Antoine, G. Lerminier, E. Morot-Sir. *Littérature française*, trad. polacca, Warszawa 1974, p. 613.
41. G. Raynal, *L'Histoire philosophique et politique*, Geneve 1883, t. X, p. 24.
42. G. Galasso, *Il pensiero politico di V. Russo* in: *Mezzogiorno medievale e moderno* Torino 1975, p. 265.
43. R. Bruschi, *Le letture di giacobini* in "La Provincia di Napoli", Anno XII, 1990, p. 36.
44. N. Nicolini, *L'attività politica dell'abate Cestari nel 1792 e nel 1793* in *La spedizione punitiva di Latouche - Treville*, Firenze 1939, pp. 91-92.
45. T. Pedio, *Massoni e giacobini nel Regno di Napoli*, Matera 1976, p. 342.
47. N. Busetto, *Storia della letteratura italiana*, Torino 1954, p. 162.
48. G. Natali, *Storia letteraria d'Italia. Il Settecento*, Milano 1950.
49. ASN RU, b. 61, fasc. 502, f. 53.
50. *Leggere in provincia*, op. cit., p. 59.

Andrzej Drózdź, polacco, nato il 1954, specializzato nella problematica della storia del libro, ricopre il ruolo di Professore Aggiunto presso la Cattedra di Biblioteconomia della Scuola Superiore di Pedagogia a Cracovia. Negli anni 1985-1986 borsista del Collegio Borromeo. Negli anni 1989-1990 ha svolto una ricerca archivistica sull'argomento della Rivoluzione Napoletana del 1799 nel Principato Ultra.



4

1
}